OPERE

EDITE E INEDITE

IN VERSI ED IN PROSA

DI

CLEMENTE BONDI.

TOMO I.

VENEZIA

MDCCXCVIII.

PRESSO ADOLFO CESARE

Con Approvazione.

Io non sorprendo lo spirito;
interrogo il sentimento.

Ninon Lenclos.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

G. B. BADA

Adolfo Cesare.

Il desiderio di darvi un pubblico attestato di quella stima, che ho sempre avuta della vostra persona, non meno che della compiacenza per la parentela seco voi incontrata, mi stimola a dedicarvi l' opera presente, ch' è l' edizione completa delle produzioni Bondiane. So che la vostra modestia non permetterebbe, che io vi tessessi un elogio come uomo versato nell' arti liberali, benchè ne siate amantissimo, e ne abbiate dati saggi fino dalla vostra prima gioventù, specialmente nella scienza del cal-

colo, colla duplice edizione della vostra aritmetica pratica. Ma non mi sarà vietato di poter encomiare la facile vostra vena poetica nel vernacolo stile, per cui la patria lingua annovera in voi un suo ornamento nei leggiadri poemi di Scaramuzza, Piovan Arlotto, Strambotti, ed altre piacevoli e ricercate composizioni, figlie di un ozio virtuoso in mezzo agli affari più serj. Un poeta adunque per me vi si presenta, come animatore a nuovi versi, rinnovandovi colla sua lettura la ancor giovane fantasia. Tutto intiero per me il vedrete nella sua colossale figura, non già interrotto in membra divise, qual vi è comparso finora, opra informe di tipografi troppo affrettati. Voi ne ammirerete la forma, la proporzion, la bellezza in tutta la sua estensione, e avrete il tempo di misurarne la simmetria, ammirandone la struttura. Io sarò soddisfatto abbastanza, se il Bondi otterrà da voi per mezzo mio qualche nuovo elogio, il quale avvalori le mie fatiche, e m' impetri dal pubblico quella condiscendenza, che io desidero, perchè la spero. Ed ho il piacere di rassegnarmi.

L' EDITORE.

Leggiamo scritte nel Giornale di Venezia 1789 le seguenti parole sopra Clemente Bondi ex-gesuita parmigiano. " Bondi nobilitò il verso sciolto, spogliandolo di quel gonfio e ridondante che gli avea dato Frugoni. Il suo stile sempre sostenuto e terso è simile a quello di Virgilio, e nessuno forse potrebbe meglio di lui darci un' esatta traduzione di quel poeta. I suoi poemetti sono sparsi di una ridente filosofia, e nel genere descrittivo non ha forse chi l' agguagli per la castità dei colori. Esatto pittore della natura non l' ha caricata giammai di adornamenti superflui. Si tornano a rileggere sempre con piacere l' *Incendio*, *la Moda*, *la Giornata Villereccia ec.* ".

Il poeta si può definire *un inspirato dal cielo*. Pasce l' intelletto, muove la volontà, alletta la fantasia, desta o ammorza le passioni, profetizza talvolta l'avvenire dalle conseguenze del passato. Mette nell' anime un certo sacro delirio, che agita e trae fuor di se. I rapimenti di chi ascolta o legge sono corollarj dei versi. E' insensato chi resta insensibile.

E chi non prova nelle poesie del Bondi gli effetti accennati? egli ha pronta la mano a tutte le corde. Il grave, l'acuto, il patetico, il romoroso, e dirò ancora l'erudito parcamente e lo storico il dichiarano aperto e vero filosofo del cuore, che canta e incanta. Tutto ciò lo distingue dalla folla de' verseggiatori, e de' semi-poeti, che nella mediocrità pompeggiano dopo lui.

Qualunque argomento diventa facile alla sua penna. Il decoro lo accompagna e la persuasione. E' bello in somma perchè vero. Tutti i metri ch' egli ha tentato s' incurvano al suo desiderio. I sapienti gli applaudono; i men colti lo ammirano, e il volgo dei letterati striscia dietro ai suoi passi con umiltà e con rossore.

Ma l' uomo di genio si stende ancor più. Apparisce elegante, ed eloquente nelle sue prose; e non è minor di Virgilio, quando il traduce.

Non si estinse la sua fiaccola all' estinzion del suo Ordine. La natura e le circostanze, non l' amore o la venalità tennero vivo quell' estro, che tanto onora l' Italia, e giova a chi studia le Muse e il cuore.

L' AUTORE.

Ingegni gravi e severi, vel chieggo in grazia, non ne leggete pure una sillaba di questi versi. Già la stessa lor mole ve ne sconsiglia per se medesima, e sfugge quasi dirò così, dalle vostre mani stancate solo da libri voluminosi. Questo è piccolo troppo per darvi comodo o tempo di addormentarvici sopra. Io non v'impongo, ma voi siate discreti. Questo non è trattato scolastico, od erudito: son pochi versi, e di musa non seria. Se vi ostinate a leggerli, vi spiaceranno sicuramente. Ma dopo quel che ne ho detto; sareste voi giusti lagnandovi o di loro o di me?

A voi però colte persone e gentili, a cui cortese natura, oltre un' amena e piacevole fantasia, ed un' anima che si riscuote, il raro dono concesse di quell' intimo senso comune, primo e sicuro giudice della bellezza e del vero, cui raffinò lo studio, ma non corruppero i pregiudizj eruditi, a voi che ad ozio discreto da cure o studj maggiori, o a difesa di noja, comun flagello, inevitabile, avidi ricorrete talvolta alle muse leggiadre, a voi presento io questi miei versi quasi spontaneo dono o tributo. Leggeteli, ma con la sola pretesa e disposizione, con che un' amena pittura voi rimirate, e la musica udite di uno stromento. Quella pasce l' occhio e lo incanta con finti oggetti, e la mente colora d'immagini, che la

ricreano; questa lusinga l' orecchio con la soave armonia, che per l' anima si diffonde a commoverla dolcemente, e vi conserva anche dopo per lungo tratto nella oscillazion, direi quasi, e nel mormorar degradante un secreto concento, che perdesi lentamente e svanisce. Se le mie rime non hanno in parte almen questo merito, non ne hanno alcuno.

Negli argomenti son varie, e la più parte geniali. Ma queste nacquero esse dal capriccio, o dal sentimento? Che importa ciò? Forse or dall' uno, or dall' altro, e forse solo dal primo. I poeti, che donar sanno agli spiriti un corpo e ad ogni corpo uno spirito, vivono d' ordinario nelle brevi ore del lor delirio abitatori di un mondo, che non esiste, e fingon del

pari, e con passione uguale, una Fillide amante, ed un albero che ragiona. Giudicate i miei versi su la maniera del dire, ma non crediate troppo a tutto quello che dicono. La buona fede mi obbliga ad avvisarvi, che rimarreste ingannati.

DISCORSO

SOPRA LA POESIA

La poesia, nata da prima a sollazzo e diletto dell' innocenza, poi rimasta con noi a medicina e ristoro de' nostri guai, ebbe sempre compagni delle sue leggiadre intraprese il numero e l' armonia, sovrani ed arbitri del cuore umano. Quindi le parole e le sillabe con isquisito studio compose di maniera e ordinò, che per lo acconcio temperamento del grave ed acuto, del brieve e lungo, di tardità e di prestezza, ne risultasse quella esatta composizione, blanda all' orecchio, che fu detta poi verso da' maestri italiani. Così l' accolser gli Ebrei, così gli Egizj ed i Greci, e le svariate nazioni la propagarono, dalle quali nel volgere di secento e vent' anni si fu ben tramutata in forme sessantaquattro, ed eziandio sfigurata, non mai le venne il necessario corredo del verso conteso, o tolto. Per cui mantenere tanto gagliardamente opposesi l' impavido ed immortal Castelvetro ed alquanti Aristotelici contenziosi, che turbarono il secolo sedicesimo, e buona parte del

succedutogli, mal sofferente, che la poesia dispogliassero dell' antico ornamento, e 'l governo le contrastassero degli affetti ubbidienti. A me però quì non istà nè il suscitare, nè il decidere questa lite, da sì valenti difensori assistita, e aggiudicata dalla ragione, dall' uso, dall' autorità in favor della poesia. Dirò bene, che il signor Iddio stesso non permise, che la poesia comparisse altrimenti tra il popol suo a spargere la casta dottrina. Però in sulle lingue de' profeti egli stesso condì la sua parola di guisa, onde il volgo adescato per la dolcezza, a ber si traesse i salutevoli insegnamenti. E' tanta armonia, dolce insinuantesi, che gareggia in superiorità colla musica stessa.

In fatto se la musica e la poesia così non fossero amiche, siccome pur furono in ogni tempo, e l'ambizione o l'invidia non suscitasse infra loro le contese e le gare di preminenza, non si saprebbe a quale delle due illustri rivali darebbesi la vittoria. Nate amendue nella prima e più vaga stagione del mondo; nudrite amendue, e nell'incerto esiglio compagne e mutue consolatrici, non potrebbeci l'una raccontar di se stessa, che insieme non ci narrasse la comune fortuna dell' altra. Se non fu, al dir di certuni, dagli esuli nostri progenitori accolta la musica nel tu-

gurio lor penitente, non fu nemmeno la poesia, che sarebbesi di mal cuore o allontanata dalla seguace sua indivisibile, e con essa ridotta sotto il misero casolare della tristezza e del pianto. E se presso i nepoti meno dolenti dei padri, ebbe la poesia grato ricevimento, sembra che lei precedesse la musica. Tra quali non è facile a giudicare chi ottenesse piuttosto fama e potere. Imperciocchè mentre l'una appiè degli altari spargeva i suoi cantici, l'altra rendevali più lieti ed agili coll'armonia: ed ammaestrando quella le menti selvagge, i duri petti questa piegava. Orfeo, Anfione, ed Olimpo non vengono forse ascritti ad un'ora vati e cantori?

Eppur chi il crederebbe? Di questa tanto nobile, vezzosa, divin'arte, v'ha qualcuno d'aspro ingegno e selvaggio, il quale della poesia e de' poeti pensi altrimenti da quello che gli animi dolci ne pensano e liberali. Un'indole egregia, uno spirito felice, un'ingenua educazione, non ponno già in alcun modo odiare una scienza d'ogni bennato amore degnissima. I barbari sentimenti contro la poesia, instillati furono, e sono da un'inamabile filosofia a certe anime immansuete, alle quali ordinò di fuggire i poeti nemici della costumata ragione, e la poesia discacciare, possente troppo, e troppo leggiadra seducitrice.

Certo vive tuttora la severa opinione dei barbari sofisti in sulle carte, a cui le sterili e triste meditazioni hanno stancata la fibra, e i lievi fantasmi impediti. Quindi riguardando la poesia siccome o superstiziosa o leggera, e la molestano, poichè ogni bella invenzione vorrebbono morta: e van pure gridando, a vergogna dei malveduti poeti, la Platonica legge contro l'intendimento del savio legislatore. Ah che siffatti ingegni non conobbero per avventura la perseguitata poesia, salvochè nei ritratti o menzogneri, o imprudenti di un qualche infedele e scorretto pennello. No non vider giammai le sincere sembianze, nè posero mente all'alto legnaggio della regale donzella.

Sì, questa divinitade fu fino al dir de' santi padri stessi Agostino, Gregorio, Basilio, Bernardo, dalle angeliche labbra sacrata, e da quelle di Adamo ed Eva innocenti, quando insieme cogli Angioli conversando, del beato canto inspirato viveano. Checchè dunque ne dicano l'anime fredde, disarmoniche, irragionevoli, palustri augelli che di loto solo si pascono, rettili insetti, che la sola terra è il lor nido, il sostentamento loro, il lor tutto, io lascioli pertanto a gracchiare all' aere questi rauchi musici del fosso; e dirò: la poesia o piacciane riguardarla quasi un dono celeste ad alleviarne i travagli, ovvero un abile

sponitore degli agitati affetti dell' animo, non fu a verun secolo sconosciuta, nè a terra veruna, dove non furono le passioni umane straniere, nè fu pietosa meno la provvidenza. Essa accolsero le aduste sabbie Africane, essa i gelidi liti Norvegi; vinse essa l' Americana stupidità, e la mollezza dell' Asia.

L' estro inoltre ed il vaticinio sono poi veracemente le due ale della poesia, che levanla fino al cielo, e il poeta trasportano ai secoli più lontani. Quindi ebbero origine i favolosi misterj di Pitagora, d' Empedocle, d' Eraclito, e di Platone intorno all' anime cittadine degli astri, poi quaggiù pellegrine bramose della perduta felicità. Quindi l'estasi, i voli, le disgiunzioni, i ratti, le visioni, il furore, nomi tutti formati a divinizzare i poeti. Quindi le Muse, il Parnaso, Apollo, Bacco, ed Amore. Quindi le invocazioni, i trasporti, l' ardire, i predicimenti. Quindi la grotta, l' oracolo, il tripode, il fatidico Tiresia, e la profetessa Cassandra, e quante furono per ventura Sibille.

La natura stessa ordinò ne' poeti cotale temperatura di corpo, onde fosser gli umori facili e presti ad ogni subito impulso, e le fibre ubbidienti fossero e salde allo insolito increspameuto. E queste sono e non altre l' innocenti cagioni, giu-

sta il miglior avviso del Vallisnieri, le quali creando idee pellegrine, ed oltra l' uso meravigliose, mettono in sulla penna de' commossi scrittori le astrazioni, i delirj, i rapimenti, gli augurj. Viva però siffatte organiche disposizioni, che lor diamo i bei titoli d' estro, d' entusiasmo, di genio: e un uomo soggetto a queste vicende, dicasi un uomo nato felicemente poeta.

Orsù dunque anime bennate, se i vocali gioghi vi piacciono e l'onde fatidiche, meco venite; a ritrovarli; vostro compagno sarovvi e vostra guida.

Questo discorso fu recitato dal Bondi in una adunanza poetica.

IL LABERINTO.

CANZONE

A Licori.

Or che il languido suo raggio
Piega il sol vicino a sera,
E a la fresca aura leggera
Già permette un lento vol;
Su, Licori, al tuo lavoro
Già donasti il lungo giorno;
Vieni a questo errando intorno
Verdeggiante aprico suol.

Ecco aperti in ordin vago
Bei viali ombrosi e lieti,
Di frondifere pareti,
D' arenoso e liscio pian.
Dai disposti in lunghe file
Cedri, aranci, e scelti fiori
Predan l'aure i misti odori,
Che spargendo intorno van.

Quì Pomona eletti frutti
Chiusi nutre in vallo erboso,
E di nettare succoso
L' esca varia ama condir.
Vedi or questo or quel maturo,
Che dal ramo che il sostenta,
La tua man pendúlo tenta,
Perche il voglia indi rapir.

Là verdeggia nobil selva,
Che di piante estranie ingombra
Spande rami ed indic' ombra
Sovra italico terren.
Cheto è il loco a gli ozj amico,
E dal caldo estivo lampo
Offre a te sicuro scampo
Entro al folto antico sen.

Ma più ch'altro i passi tuoi
L'ingannevol laberinto
Nel segreto tuo recinto
Par che inviti ad inoltrar.
Verde altea l'adorna e cinge
Di foglioso opaco muro;
Dubbio appena e mal sicuro
V'osa il giorno penetrar.

L'ermo chiostro solitario
Grato orror fra l'ombre spira;
E custode vi s'aggira
Il silenzio abitator.
Rotto sol dal vario canto
Dei dipinti augei loquaci,
Che scherniscono fugaci
Sorvolando i bassi error.

Sovra amena collinetta
Posta al centro, un tempio siede,
Dolce meta, amica sede
Di riposo e di piacer;
D'onde poi chi su vi poggia
Se lo sguardo in giro stende,
Gode i rischi e le vicende
De gli erranti prigionier.

Entra dunque, a che più tardi?
Su, Licori; ecco la soglia,
Che già aperta il piede invoglia,
Tu precedi, io seguirò.
Che se pur da me divisa
Vuoi calcar diversa strada,
Segui tu qual più t' aggrada,
Questa prima io tenterò.

Ma deh in quanti si dirama
Calli obbliqui il chiuso regno!
Nè fra lor divario o segno,
Che il ver dica, alcun non v' è.
Su l' ingresso ognor conforme
Dei meandrici sentieri
Si confondono i pensieri,
E s' arresta incerto il piè.

Dove son? per quali inoltro
Dubbie vie, che non conosco?
Più m' aggirò e più m' imbosco,
Erro a caso, e spero in van.
Studio il calle, a cui m' affido,
Noto quel, ch' addietro lasso;
Gli occhi incerti al dubbio passo,
E a la meta intenti stan.

Ma le tracce alfin già perdo,
    Mi confondo, e l' orme istesse
    Pria segnate il piè ritesse
    Con retrogrado cammin.
E deluso il guardo e mesto
    Vede oimè! sperato in vano
    Farsi il tempio ancor lontano,
    E smarrirsi ogni confin.

Ah Licori, un filo almeno
    A me porgi un filo amico,
    Che o disciolga il lungo intrico,
    O mi guidi ove sei tu.
Non temer, se in questo loco
    A te un fil chiedere osai;
    Io non son Teseo, lo sai;
    Tu d' Arianna hai più virtù.

Ma tu ridi, il piè sicuro
    Affrettando, e me non odi,
    E maligna insulti; e godi
    Del mio vano delirar.
Ah se al termine felice
    D' arrivar non è concesso,
    Deh potessi al primo ingresso,
    Che fuor mette, almen tornar.

Ma qual pesce anch' io m' aggiro
Che a la rete, che l' aspetta,
Crede incauto, e non sospetta,
E inoltrando ardito va.
Ma fra i lacci avvolto poi
Tardi accorto, il facil nuoto
Torce invan, che il varco ignoto
Più trovare allor non sa.

Ah mal n' abbia chi primiero
Questo carcere confuso
Sol per gioco a inutil uso
Con tal arte architettò.
Forse ...? ah sì, che de la vita
In che ogni uom si perde errante,
Oimè! quanto al ver sembiante
Un' immagine adombrò.

Troppo è ver, gentil Licori:
Laberinto è questa vita,
Che d' inganni e lacci ordita
Fa smarrire il dubbio cor.
Dei primi anni in su l' ingresso
Sta la facile speranza,
Che ad ognun che il passo avanza
Mostra il calle seduttor.

E da lungi il tempio addita
De la tanto desiata
Cerca ognor, nè mai trovata
Da un sol cor felicità.
Al vederla impaziente
Corre a lei l' uman desio;
Già s' ingolfa ed al natio
Cieco istinto addietro va.

Facil sembra il primo calle,
Nè minaccia aperta frode;
Vola il piede e correr gode
Sul cammino lusinghier.
Ma poi oltre avanza e mira
Trasformarsi a l'improvviso
In più bivj uguai diviso
Il multiplice sentier.

Quanti son gli umani affetti.
Tante son le strade alterne;
Nè qual sia la dritta scerne,
Il cappriccio giovanil.
Ai mal cauti ospiti erranti
Ben la timida ragione
S' offre allor, ma invan s' oppone,
Porge in van l' amico fil.

Chi nol vede, o lo ricusa,
Chi lo rompe e in se confida:
Chi cercando un' altra guida
Crede sempre a la peggior.
V' è chi dietro il piacer corre,
V' è chi ha un vano onor per duce,
Altri d' or desio seduce,
Seguon altri un folle amor.

Chi sa dir fra i torti giri,
Onde il chiuso stuol vaneggia,
Come ferve e dentro eccheggia
Di tumulto il loco pien?
Chi si scosta e chi s' appressa,
Chi s' incontra e chi si schiva;
L' uno parte e l' altro arriva,
Questo inoltra e quel rivien.

Ma qual pro? Se da la meta
Più disgiunti ognora vanno,
E d' un tutti in altro inganno
Perdon l'opra e 'l lungo dì.
Questo incontra un calle chiuso,
Quel s'emenda; e poi travia;
Altri dopo immensa via
Là si trova, onde partì.

Lasso alfine ognun dispera,
Vola il tempo, il piè si stanca,
Langue il core, il giorno manca,
Stendon l'ombre il fosco vel.
Vani sforzi e stolte brame,
Pensier tristi, incerti affetti
Van stringendo i mesti petti
Di mortale acuto gel.

Poi rimorso taciturno,
E pensieri senza frutto,
Lunga noja, amaro lutto,
Smania inquieta e cupo duol.
E la Dea felice intanto,
Che invaghì gl'incauti cuori,
Qual fantasma ai primi albori
Si dilegua in aria a vol.

Ahi che tardi allor.... ma dove,
E per qual sentier funesto
Si lasciò da pensier mesto
L'estro facile rapir?
Ah che in loco sì ridente,
E con ninfa sì gentile
Mal conviensi il grave stile
D'un socratico garrir.

Dal vol dunque immaginoso
A noi torni il canto omai:
Troppo a lungo io mi scordai
Del periglio ove ancor son.
Ecco in van m' aggiro, e stanco
Chiedo aita, e tu la nieghi,
Nè pietà, nè vaglion prieghi,
Nè di versi offerto don.

Ma s'io n'esco ... ah che mai veggio?
Qual mi scorge amico Dio?
A la meta ecco son io;
Questo è il colle, il tempio è qui.
Pur ti giunsi, e tuo malgrado
Teco alfin, Licori, io sono;
A la sorte ora perdono
Quanto il piede, e il cor soffrì.

PER LE NOZZE

DEL NOB. SIG. CO:

NICCOLÒ DA RIO

COLLA SIG. MARCHESA

ANNA DE' LAZZARA

SEGUITE IN PADOVA

L'ANNO MDCCXCV.

Ecco, ecco sorger Espero:
Ecco le faci pronte:
Imeneo viva, eccheggiano
Il pian, la valle, il monte.

A. Dalmistro.

ALLO SPOSO.

Non qual forzato tributo di languida riconoscenza per soddisfare a un' inutile formalità, ma come sfogo spontaneo del più sincero, e più tenero sentimento di amicizia, e di stima io vi prego, o signore, di accogliere questi miei versi. Le vostre nozze, che formano l' adempimento dei voti della illustre vostra famiglia, e il comun giubilo dell' antichissima patria vostra, di cui siete ad un tempo ed ornamento e speranza, come potevan essere un oggetto indifferente per me, legato a voi con tanti e sì forti vincoli di dovere, e di affetto? Dall' età vostra più tenera io vi ho veduto crescere speme e delizia domestica, ed esterno esempio de' giovani cavalieri, in compagnia di un fratello, che una felice natura, e una comune educazione eccellente hanno reso a voi simile in guisa, che nè l' amicizia mia, nè la pubblica stima hanno saputo giammai nè l' un dall'

altro distinguere, nè qual dei due preferire. Grata memoria e soave a me in ogni tempo, ed oggi poi di lietissima compiacenza nel vedervi pur finalmente giunto a quell'epoca della vita, che apre a voi largo campo di sviluppar maturando, e ai genitori vostri, e concittadini di gustare e raccogliere i preziosi frutti, che l'adolescenza vostra ha promesso con tanta sicurezza e abbondanza. E ben la sposa, che il cielo vi ha destinata, può pienamente confermare ed accrescere questa comune lusinga. Non di bellezza soltanto, e di chiaro sangue, ma d'ogni più sodo merito e pregio arricchita ella può riguardarsi, non so più come premio, o come ajuto della vostra virtù, onde con emula gara correre insieme a pubblico esempio e profitto la maritale carriera.

Ma questo esordio, ond'io mi fo strada a presentarvi i miei versi, non vi prepara no a un troppo gaio e festevole epitalamio. E tale infatti questo non è. L'arco eterno e la face del Dio Cupido, le insulse lodi profuse indistintamente, e i tanti figli preveduti negli astri prima di nascere con la tiara sul capo, o con in pugno la spada, nè io le credo cose da dirsi a voi, e voi, ne son ben sicuro, non le aspettate da me. L'intima cognizione del giusto vostro pensare, e l'affezione vivissima alla vostra persona, confermate

e nutrite da un dolce e lungo familiare convivere, mi han richiamato alla mente più sode immagini, e più sensati pensieri; ed era ben conveniente, che quello spirito stesso di matura saggezza, che ha regolate e dirette le vostre nozze, guidasse pur la mia penna, e suggerisse l'idea di una gratulatoria ed analoga poesia.

Consentanea però a questi principj mi è sembrato che potess'essere la corona di versi, che vi presento, non di vulgari fiori tessuta, colti alle rive del profano Ippocrene, ma di morali massime, quasi di pure gemme sparsa tutta e intrecciata. Dodeci soli sonetti ne chiudono il breve giro, ognun de' quali ha per soggetto e per titolo qualche o formalità o rito o dovere matrimoniale, e nella lor serie formano poi tutti insieme un pensier solo, ed unito, e quasi un compiuto quadro morale del matrimonio. Or questa è la sola offerta nuziale, che il riconoscente amor mio, e l'ossequiosa mia stima possono farvi, e ch'io vi prego gradire a testimonianza piccola sì, ma sincera di questi miei sentimenti. Quantunque io non abbia avuto nel prepararla altro disegno, che di lasciarvi un ricordo e uno stimolo di virtù, pure non credo di aver del tutto frodato il giusto vostro diritto ed il pubblico desiderio tacendo le vostre lodi. Se i versi miei non ne parlano, po-

trà supplire a un elogio l'argomento loro medesimo per questo solo, che dove forse a non pochi sposi potria temersi o di noia o di rimprovero, è stato scelto per voi come il più degno del vostro carattere, e il più conforme al vostro gusto. Se il sia per essere a quello ancor dei lettori io nol so, quantunque memore del consiglio di Orazio di mescer l'utile al dilettevole, io mi sia studiato, per quel pochissimo almeno, che i miei talenti il soffrivano, di addolcir la soverchia severità dei precetti col lenocinio poetico di qualche forse o novità di pensiero od eleganza di stile. Che se ciò non ostante questi miei versi a taluno sembrassero per la lor serietà poco opportuni in un giorno di nozze, spero, che tali almeno non sembreran rileggendoli nel dì seguente.

Il Ritratto dello Sposo presentato alla Sposa.

Giusto cor, dritta mente, animo prode,
E in virile fierezza atti soavi,
Senno, e virtù, che i folli esempj e pravi
Sprezza, e le voci di ragion sol ode;

Sensi di vero onor, che i fasti gode
Emular sì, non millantar de gli avi,
E non da l'arche di molt'oro gravi,
Ma dal nobile oprar cerca la lode;

Indole egregia, e d'alto ingegno acume:
Che a pure fonti di dottrina bebbe
Ricco tesoro, e di gentil costume;

Questo è lo sposo, che il tuo cor richiede,
Questo, che ai pregi e a tua virtù si debbe,
Questo, che in dono a poche il ciel concede.

Il Ritratto della Sposa presentato allo Sposo.

De la tua sposa, il so, l' effigie è questa,
Che il volto imita d' ogni grazia carco;
Ma in lei non tutto il guardo tuo s' arresta,
Benchè non sazio in vagheggiarla o parco.

Tu ne' begli occhi che di luce onesta
Ardono sotto nero e sottil arco,
Tu ne la faccia amabile e modesta,
Quasi per vetro, che a la vista è varco,

L' immagine de l'anima contempli
Già disegnata dal divin Pittore,
Poscia abbellita dai materni esempli,

Che a riuscire in sua beltà perfetta,
Gli estremi tratti e l' ultimo colore
Da l'amor tuo, da' tuoi consigli aspetta.

La Dote.

No i ricamati in or serici ammanti,
O i ricchi lini, batavo lavoro,
E non le gemme, oriental tesoro,
Sul biondo crine, e nel tuo sen brillanti;

Nè i preziosi arredi, o i doni tanti,
Ond' è ricca tua man, d' argento, e d'oro;
Nè quel d' avita nobiltà decoro,
Che da' remoti secoli tu vanti;

Nè la bellezza, fuggitivo dono
De la natura, e il fresco fior de gli anni
La tua dote miglior, sposa, non sono;

Ma il puro cor, ma l'educata mente
A la virtù: solo tesor, che i danni
De la fortuna e de l'età non sente.

L' Anello.

O di sacro Imeneo mistico segno,
E di spontanea man dono gradito,
Dorato cerchio, che il virgineo dito
A la sposa or di stringere sei degno;

Simbolo no che non sei tu d'indegno
E vil servaggio ad arbitro marito;
Ma per antico venerando rito
Di mutua fede inviolabil pegno.

E tu, memoria ognor lieta, e serena
Di questo giorno, e il primo anel sarai
De l' amorosa nuzíal catena.

Che de' due sposi al cor stretta s' avvolga,
E cui discordia di voler non mai,
Nè reo desir di libertà disciolga.

Lo Sposalizio.

Coppia gentil, che ai pronubi misterì
T'accosti appiè de gl'invocati altari,
Dal sacro laccio, a cui la man prepari,
Sai cosa il cielo, e la tua patria speri?

Sposa, da te sensi d'onor severi,
E custodia ed amor dei casti lari;
Da te, signor, che a sostener impari
Di padre, e cittadin cure e pensieri;

Ed ambedue di gentilezza avita,
E di pietà religiosi esempi,
E prole poi, che di virtù nutrita

Del moribondo secolo ristori
Gli acerbi danni, e de' futuri tempi
I rei costumi, ed il destin migliori.

Il Talamo.

Ecco il talamo, o sposa: a te già tace
La tarda notte, che nel ciel declina,
E già d' Imene la consunta face
Languida splende ed a spirar vicina.

Su i riti arcani timido e sagace
Tiri il Pudor la serica cortina,
E a te la zona, che depor ti spiace,
Sciolga ei con fronte vereconda e china.

Amore e Fede conjugal stian posti
Guardia a le sponde ad impedir, che poi
O Indifferenza, o Gelosia s' accosti:

E giù dal ciel Fecondità si assida
Su le tepide piume, e ai voti tuoi,
E ai patrj augurj liberale arrida.

La Cuna.

Culla, che presso al talamo ti stai
Presagio e speme a desiderio avito,
Tu nido eletto, e da l'amore ordito
Ai dolci frutti d' Imeneo sarai.

Ah se talor tu piangere gli udrai,
L'inquieto ne accheta egro vagito,
E con lento ondeggiar soave invito
Al sonno fa su i lagrimosi rai.

Vegli a le sponde tue su la felice
Prole Natura, ed a'suoi labbri stenda
Sicure poppe Sanità nutrice:

E tolta al lungo de le fasce impaccio,
Quando uscirà dal grembo tuo, la prenda
Fedel custode l' Innocenza in braccio.

L' Educazione .

I figli in braccio l' Innocenza prenda ,
E ai primi passi il dubbio piè sostenti
Col doppio laccio , che al lor tergo appenda ,
Nè mai di mano a lei sfugga , o s' allenti .

Compagna sua Religion poi scenda ,
Che i germi in essi di pietà fomenti ,
E il latteo labbro a balbettare apprenda
Da la sola sua voce i primi accenti . (*)

Dolce , ma ferma autorità li regga
Ubbidienti a' cenni suoi ; nè rei
Età gli scusi , o falso amor protegga .

Poi de la vera Sapienza al tempio
Virtù li guidi , ma dinanzi a lei .
Mostri la via dei genitor l' esempio .

(*) Vedi l' Annotazione alla pag. 45.

Il pericolo delle Spose novelle.

Ricca di fregi dal materno nido,
Che te difese in chiuso asil contenta,
Del mondo approdi a l'incantato lido,
Già del suon pieno, che i tuoi vanti ostenta.

Forse n' esulti, e di tue lodi il grido
L' inesperto tuo cor lusinga e tenta:
Ma scopo a voti rei di stuolo infido
Le ignote insidie, e i pregi tuoi paventa.

Tal d' indico tesor ricco naviglio
Giunge aspettato de l' Europa ai mari,
E ne la sua ricchezza ha il suo periglio.

Chè de l' Africa rea dai lidi avari,
Aguzzando ver lui l'avido ciglio,
Corrono ai remi i predator corsari.

Ricordo allo Sposo.

Questa, che il cielo a la tua guardia affida,
Sposa, già del tuo cor scelta matura,
Tu amar non sol, ma rispettar procura,
Veglia a la sua virtù, non ne diffida.

Ella conforto in te, sostegno e guida
A l'inesperto piè trovi sicura,
E d'ogni dolce e d'ogni acerba cura
Teco ella il peso, ed il piacer divida.

Oltre ragion non secondar sue voglie,
Non le sforzar: de l'uom compagna sia,
Non tiranna, e non vittima la moglie.

Così quel freno marital, che tanti
Mordon con rabbia dispettosa e ria,
Voi bacierete ognor sposi, ed amanti.

Ricordo alla Sposa.

Questa, o sposa, è tua casa; e questa omai
Sia di tue cure in avvenir l'oggetto:
Nuova madre qui trovi, a cui dovrai,
Che ben n'è degna, e riverenza e affetto.

Non lunga o grave a te l'ora sia mai
Del tuo lavoro in solitario tetto;
Cauta, e di pochi l'amistà godrai,
Ma sieno i figli il tuo maggior diletto.

Sul cammino del secolo i tuoi piedi
Regga prudenza, ed a virtù sincera
La fama affida del tuo nome, e credi,

Che giusto il mondo in sua nequizia apprezza
Le sagge donne; che sedur non spera,
E le folli, che il seguono, disprezza.

Gli augurj alla Casa.

Nel nuovo albergo, e riccamente adorno,
Dove, o sposa, a tua sede amor ti mena,
Teco la pace stabile e serena
Entri, e la gioia, che ti ride intorno.

Prodiga la fortuna in sì bel giorno
L'urna in lui versi d'ogni ben ripiena,
Ed aperte al piacer, chiuse a la pena
Sieno le stanze, d'amistà soggiorno.

Tacita il miri di lontan l'invidia,
E al sacro asil da la virtù guardato
Via non trovi d'entrar nemica insidia.

E ponga Dio su le protette porte
L'Egizio segno, onde col brando alzato
Il vegga, e passi l'Angiolo di morte.

Annotazione al Sonetto : L'Educazione.

Il morale consiglio, contenuto negli ultimi due versi della seconda quartina, mi ha suggerito il pensiero di aggiungere qui sotto un mio Sonetto, vecchio sì, ma non forse fuor di proposito in questo luogo, e analogo certo all'idea generale di questi componimenti. Egli è una semplice versione o parafrasi del Decalogo, e quindi doppiamente opportuno ad apprendersi e ritenere dai teneri giovanetti per esercizio materiale di memoria, e pascolo al tempo stesso di religiosa istruzione.

Il Decalogo.

Iddio temi ed adora unico e vero,
Nè il santo Nome pronunciarne invano;
Non empio idolatrar Nume straniero,
Nè i dì festivi violar profano.

Onora i genitor: labbro sincero
Da la calunnia, e dal mentir lontano,
Caste le membra avrai, puro il pensiero,
Nè d'uman sangue lorderai la mano.

Da le altrui donne, e beni i desir tuoi,
Non che l'avida man frena e sospendi,
Nè ad altri far ciò che per te non vuoi.

Questa del viver tuo norma comprendi,
E dal seguirla, o deviarne poi
O premio eterno, o eterna pena attendi.

Per Nozze.

Ricca di pregi, il so, dal patrio nido,
Che con dolore il danno suo rammenta,
Parti, e l' arrivo tuo su questo lido
Fama precorse, ed i tuoi vanti ostenta.

Forse n' esulti, e di tue lodi il grido
L' inesperto tuo cor lusinga e tenta;
Ma scopo a i voti altrui, del mondo infido
Trema a le insidie, e i pregi tuoi paventa.

Tal d' indico tesor carco naviglio
Giunge aspettato de l' Europa ai mari,
E ne la sua ricchezza ha il suo periglio:

Che de l' Affrica rea da i lidi avari
Aguzzando ver lui l' avido ciglio
Corrono a i remi i predator corsari.

Questo sonetto con qualche cangiamento si trova alla pag. 41 dei dodici sonetti morali sopra il Matrimonio, dello stesso autore.

Brindisi.

Fra i cibi, e i fervidi
Spumanti vini
Voti si spargano
In sì bei dì,
Di cui non altro
Nè più giulivo
Nè più festivo
Dal mar sortì,

Sacro a terrena
Leggiadra Diva,
Che questa riva
Venne a bear.
Dunque un festevole
Inno vogl'io
Sul plettro mio
Per lei tentar.

Ma sogno, o un tenero
Vagito io sento
Che il mio concento
Turbando va?
Dal sen di Venere
Esce quel grido:
Nuovo Cupido
Dunque sarà,

Che da l'oscuro
Materno carcere,
Benchè immaturo
Vorrebbe uscir.
Ah! sorga, e il giubilo
Di questo giorno
Venga sollecito
Egli a compir.

La speme appaghi
Dei genitori,
La patria onori
Che lo bramò:
Beviamo, e il colmo
Bicchier si vuoti:
I nostri voti
Giove ascoltò.

A Mantova.

O cara al cielo avventurosa Manto,
Pur al fin ti vegg'io contenta appieno;
Quel che da' rai ti sgorga, e innonda il seno,
Di gioja or è, se di dolor fu pianto.

Il crin t'infiora, e ricomponi il manto,
E sciogli or pure a' tuoi trasporti il freno,
E al ciel, che al fin su te ride sereno,
Alza i fervidi voti, e il grato canto:

E un raggio impetra, che propizio splenda,
E ad alte imprese i figli tui ridesti,
E uniti insiem di patrio amor li accenda.

Onde, in van sparso da le man supreme
Del benefico Cesare, non resti
Di tua felicità sepolto il seme.

In morte dell' Imperadrice Maria Teresa.

O Tempo, o tu che nel sepolcro augusto
Pasci tua fame taciturna e lenta,
Onde roso al tuo dente il sacro busto
Non distinguibil cenere diventa;

Mirane il marmo, che al tuo morso ingiusto
Non facil esca incise note ostenta,
E del bel nome, e di sue lodi onusto
Il nostro pianto a l' avvenir rammenta.

Eppur dal sasso non difeso assai
Quel nome ancora, e la scolpita istoria
Forse rodendo cancellar saprai:

Sol fra le tue ruine invan la gloria
Di roder speri dal cor nostro mai,
Dove scolpilla Amor, la sua memoria.

Al co. Luigi Cocastelli.

E lo sperasti? E da l'augusta mano,
Che a te corona meritata offría,
La modesta sottrar fronte restía
Tentasti, o prode! Ah lo sperasti invano.

No il senno tuo, no il retto core, e umano,
Che pel pubblico ben se stesso obblía,
Nè la tua generosa indole, e pia
Al provvido si ascose occhio sovrano.

Cesare ti conobbe, e a te d'onore
Dovuto premio, e in te dar volle un pegno
A la tua patria di regal favore:

E, va, ti disse, e con la fronte adorna
Di civil quercia a lei, da cui sì degno
Figlio partisti un dì, padre ritorna.

Il Bosco di Ferney ossia il sepolcro del signor di Voltaire.

In queste di Ferney sacre a l'obblío
Opache selve solitarie e chete.
T'invita forse, o pastorello, il Rio,
Ch'Enriade e Zaira ancor ripete?

O il lauro eccelso più che annoso abete
Sì caro ammiri a l'Apollineo Dio,
E l'urna, che tra queste ombre secrete
Di Senna il Genio di sua man scolpio?

Ah, semplice pastor, tu non sai quante
Trame ascondan quest' acque, e quest' infide
Di tosco infette avvelenate piante!

Fuggi il perfido suol. Quì il ciel deride
Ombra anche ignuda, ombra insepolta errante
Voltaire, e l' alme lusingando uccide.

Pei celebri M. Sebastiano Gallet, e Madamigella Eleonora Duprè rappresentanti Ettore e Andromaca in un ballo sul teatro di Padova l'anno 1779.

CANZONE.

Qual Dio fra l'ombre guidami,
E a questa or trista sede
Spinge con forza incognita
L' involontario piede?

Ahi! che solinga e tacita
Giace la vasta Arena,
E in mesti accenti mormora
Per me l' ingrata scena.

O genio almo o de l' Itale
Scene diletto e vanto;
Cercan l' orecchie memori
Indarno il tuo bel canto.

Ma sogno ?... o ancor rispondere
Sento l' usate note,
E l'oscillante sibilo,
Che ancor quest' aria scuote ?

Odo il canoro piangere,
Il volto tuo vegg' io...
Ahi vano errore ! ahi fascino
Di lusinghier desío !

Manchi pur troppo, ed invido
Gode or del nostro danno,
Folto al tuo canto, e s' agita
Il tacito Britanno.

Ma qual guerriero strepito
Dal vaneggiar mi desta ?
Qual d' armi e mura belliche
Spettacolo s' appresta ?

Di torri cinta e d' uomini
Troja là sorger parmi ;
Qui sparse tende ascondono
Le greche insidie e l' armi.

Truce concento or destasi
Su l' agitate corde,
E marzial danza modera
Il discordar concorde.

Già 'l formidabil Ettore,
E Andromaca ravviso.
Oh qual da lungi brillano
Al vago aspetto, al viso!

Dammi il pennello, Apolline,
E la pittrice rima,
Onde in eterna immagine
L' alme sembianze esprima.

Già su la tela rapido
I primi tratti io segno;
E pria la guancia rosea,
E il torto crin disegno.

Poi da le membra armoniche
L' ordin leggiadro e giusto,
Il largo petto e tumido,
E il degradante busto.

Indi la gamba elastica,
E le tornite piante,
I rilevati muscoli,
La polpa tondeggiante.

Ma gli atti e i passi... Ah vattene
Inutile stromento.
Troppo i color degradano,
Troppo a ritrar sei lento.

Qual de la copia amabile
Qual arte può, qual voce
Le grazie, i vezzi pingere,
L' errar del piè veloce?

Ai modulati numeri
Con misurata legge
Come ora lenti, or celeri
I passi adatta e regge!

Or l' agil corpo immobile
Giusta sospende e libra,
Or d'improvviso lanciasi,
E a lieve salto il vibra.

I passi lor secondano
Le pieghevoli braccia:
I moti e gli occhi parlano,
E l'animata faccia.

Vedi al congedo stringersi
I singultanti petti,
Le disperate smánie,
I combattuti affetti.

La sposa ei mira, e languono
D'amor le sue pupille:
Squilla una tromba, e infiammasi
Di belliche faville.

Presaga indarno il supplica,
L'abbraccia indarno e il tiene.
Ah! coi dolenti palpiti
Forse il vincea.... ma sviene.

O figlio empio di Tetide,
Feroce Achille e crudo,
Qual cieca rabbia or t'anima?
Perchè quel ferro ignudo?

Oimè! del sangue Ettoreo
Fumante il veggio e tinto.
E tu, tu ancor non sazio
Insulti al corpo estinto!

Nè le pietose lagrime,
Nè puote il nudo seno
De la troiana vedova
Al tuo furor por freno?

Va pur, trionfa, o barbaro;
Non avrai vinto in vano:
Presta vendetta io t'auguro
Da non temuta mano.

Ma già d' aspetto cangiano
Le versatili scene.
Troia disparve, e sorsero
Più liete spiagge amene.

Ettore esangue, e Andromaca
Tersicore trasforma.
Già di pastor rivestono
Nuova e leggiadra forma.

Tal scese amica Cintia
D' Endimione al collo,
E tal nei campi tessali
Pascea la greggia Apollo.

Eccoli. Oh come scherzano
Su i lor felici amori;
A gara si deludono
Con regolati errori!

Il cerca ella, ed affannasi;
Ei dietro a lei s' invola;
Si sdegna ella e ritirasi,
Ed a placarla ei vola.

Forse così d' Erizia,
A i prati amica Dea,
L' innamorato Zefiro
Su l' orme un dì correa.

E sotto i passi alipedi
Dei fuggitivi amanti
Appena i fior piegavano
Le cime tremolanti.

Ma già fra lor sorridono;
Placato è il finto sdegno;
Ecco le destre aggiungono
Di lieta pace in pegno.

Segue in suon presto ed ilare
Animator del ballo:
Errare orma non vedesi,
Non piè cadere in fallo.

Ve', come insiem le docili
Braccia avviticchia e annoda
L'amante coppia, e languide
Poi le sprigiona e snoda!

Or rannicchiarsi, or sorgere,
Or sottentrar li miri,
Fuggirsi insiem, congiungersi
In mille aspetti e giri.

Di cento nodi intrecciano
Volubile catena;
Rotan fingendo turbine;
L'occhio li segue appena.

Musa, silenzio. Applaudono
I popolar clamori.
Va su i lor volti a tergere
I nobili sudori.

Nella III, IV, V, e VI strofetta intendi il sig. Gasparo Pacchierotti musico rinomato, ch'era partito per l'Inghilterra.

Per la guarigione del principe Albani.

Allor che mesta e di speranza priva
Portò la fama il tuo vicin periglio,
A Lete io corsi, ed il fatal naviglio
Sforzai varcando, intrepid' ombra e viva.

Indi inoltrato da la fosca riva
A gli antri estremi de l' eterno esiglio,
Sul tuo stame vid'io, che torva il ciglio
Già le forbici ignude Atropo apriva;

Ferma, esclamando accorsi, e con la mano
Frenato il braccio, che pregar non ode,
Rattenni il colpo, e cadde il ferro al piano.

Io lo raccolsi, e con felice frode
A l'empia l'involai, che il cerca invano,
Ed il pubblico amor ne fei custode.

Cavalier servente.

Femmina di costumi, e di maniere,
E d' esercizio sol maschio e di sesso,
Non marito, non celibe, ma spesso
L' uno e l' altro per genio e per mestiere:

Supplemento diurno, il cui dovere
E' di star sempre a l' altrui moglie appresso;
Ed ha per patto e complimento espresso
Noiarsi insieme le giornate intere:

Che legge quando sa, cuce e ricama,
E dieci ore del dì molle indolente
Serve or d'ombra, or di corpo a la sua dama.

Questo è lo strano indefinibil ente,
Quell' anfibio animal, ch'oggi si chiama
Per tutta Italia *Cavalier servente.*

Alla Fortuna.

O sempre ingiusta e rea
Del gioco arbitra infida,
O cappricciosa Dea,
Nume del volgo e guida;
Per un momento solo
Odimi, e ferma il volo.

La scorsa notte, il sai,
Il tuo favore in vano
Per Fillide invocai;
Tu con avara mano
Tutte mescesti ad arte
Contrarie a lei le carte.

Giurai vendetta: ascolta.
  Se per usanza antica
  E' ver, ch' invida e stolta
  Sei di virtù nemica,
  E d' astio e duol sospiri,
  Ove regnar la miri:

Apri un istante almeno,
  Per veder Fille, i rai.
  Son vendicato appieno:
  Non fero i Dei giammai
  Oggetto altro più degno
  De l' invido tuo sdegno.

In un convito.

Vedete là quel giovine dipinto
Di vago volto, e di freschissim'anni,
Che vola al ciel tra i forti artigli avvinto
Coppier di Giove su gli eterei scanni?

Ecco l'augel, che già dispiega i vanni
La dolce preda a trasportare accinto:
L'altro per non so qual tenero istinto
Par che resista, ed a restar s'affanni:

A te mira, o Lucrezia. Ah! il vol sospendi
Aquila amica, e a questa mensa intanto
Ministro il lascia, e sola al ciel ti rendi.

E a Giove dì, che se gelosa crea
Invidia in lui di Ganimede il vanto,
Scenda ei coppier di sì leggiadra Dea.

Si allude a pittura di Giulio Romano nella volta della camera, ove fu il pranzo, che meritò sì nobil sonetto. La dama qui nominata è la virtuosissima co. Lucrezia di Colloredo, nata Marchesa Busca di Milano.

Per morte di giovine Sposa.

A quella stanza, in cui l' avara morte
Con fredda man li chiuse, ahi! gli occhi or gira,
Anima bella, e da l'eteree porte
Il dolente spettacolo rimira.

Qui siede immoto il vedovo consorte,
Che su l' orfana figlia egro sospira,
Che il suo danno ignorando, e la sua sorte
Ti chiama a nome, e ai baci usati aspira.

Là i fidi amici tuoi pallidi in viso
Si guardan muti; ed impietriti, oh Dio!
Sembrano ancor dal fulmine improvviso:

E con la faccia sul tuo letto intanto
La disperata madre.... ahi! che vegg'io?
Tu torci il guardo, e non ne soffri il pianto.

LE

CONVERSAZIONI

POEMETTO.

Febo m' invita , e già il piè audace pensa
Entrare a le gran sale , a gli aurei tetti .

Roberti .

* *

INTRODUZIONE
AL
POEMETTO.

Questo secolo, che sarà certo memorabile agli altri per molti lumi ad un tempo e per molti errori, infra le varie riforme, onde ha preteso di coltivare e abbellire la società, vantasi benemerito singolarmente di quello spirito di conversare, che avvicinando gli uomini fra di loro sembra di averli uniti con più stretti legami di utile e di piacere. Dai solitarj castelli, e dai chiusi palagi, dove i nostri avi, non è gran tempo, in mezzo al cerchio ristretto della famiglia sedevano gravemente a disputare e decidere su qualche punto di onore, o a far querele e commenti sulla domestica

economia, i men severi nipoti, impazienti dei troppo angusti confini, a sortir cominciarono e ad incontrarsi con più frequenza; a poco a poco osarono di salutarsi men gravemente; si avvezzarono insieme, gustarono di rivedersi, e in breve tempo addomesticandosi fra di loro diffusero ed ampliarono nell' un sesso e nell' altro un familiare commercio. Gli uomini in somma si avvidero, che potean forse noiarsi nell' ozio eterno dei lor recinti; e le donne pensarono, che dopo quasi sessanta secoli di conocchia e di ricamo potean deporre il lavoro, e passarne uno almeno in visite vicendevoli. In simil guisa si dilatarono le amicizie, si moltiplicarono le aderenze, si strinsero dei legami; i negletti parenti dieder luogo agli amici; e dalla noia dei domestici oggetti nacque il bisogno di più spesso convivere cogli stranieri. Si aperse allora ogni casa; le numerose visite occuparono le giornate; e nel perpetuo circolo successivo la divisione stessa degli ordini ruppe sovente i confini. Tutta cangiò d'aspetto la società, e il lungo uso di essere insieme raffinò il gusto, e introdusse una universale coltura di spirito e di costume. Quindi nacque e fiorì quella eleganza di tratto, e quella facile spontaneità di maniere, e quella

non so qual grazia di urbanità ; quel presentarsi più disinvolto, quel più leggiadro atteggiarsi, e quei versatili modi e puliti, che nulla sentono l'innattitudine e l'imbarazzo; quindi quel comun senso più dilicato, e quei mutui riguardi, e quei multiplici uffizj di civiltà, che quasi ad ogni momento la vanità e l'amor proprio dona e riceve. Le passioni medesime, ch'erano prima intrattabili, correggendo in parte le lor native sembianze, sonosi anch'esse, dirò così, incivilite. L'orgogliosa superbia si è mascherata sotto le spoglie di una finta modestia; l'invidia stessa sa pronunziar delle lodi; e il puntiglioso e caldo risentimento, che quasi ad ogni parola avea il foco negli occhi, e la mano su l'elsa, ha temperato quell'indole sua feroce: si è imparato ad offendere con maggior pulitezza, a dissimulare con più coraggio, a vendicarsi con men pericolo, mercè di questa coltura; se più non amasi alcuno, si mostra almeno e protestasi a tutti, si adula, se non si stima, e le cerimonie suppliscono al sentimento: tutta in somma l'esterior superficie si è colorata di un'elegante e lusinghiera vernice.

Io però, prescindendo (giacchè non è qui proposito di disputarne) dai fisici e morali

vantaggi, che prodotti si vogliono dal fermento di una comunicazion più diffusa; e delle Conversazioni parlando nel solo senso ristretto di un sociale e piacevole trattenimento, dubito assai, se ampliandone l' uso se ne sia cresciuto a proporzione il piacere. Si conversa assai più, ma non so poi, se assai meglio: si è ripulita l' antica rusticità, ma forse a costo di pregiudizi maggiori; e nel soverchio raffinamento dell' arte si è rischiato di perdere la natura. In ogni modo le Conversazioni moderne, tuttochè sì frequenti, non però sono, quali dovrebbon essere, e se abbiam noi riformate quelle degli avi, lascierem, credo, ai nipoti molto più ancora da riformar nelle nostre. Anzi la lor frequenza medesima è il principale abuso, da cui traggono origine i difetti molti e gl'incomodi, da cui son oggi viziate. E chi può infatti negare, che questo spirito, o a meglio dire insaziabil prurito di conversare, abbia omai loro cangiato nome quasi, e natura? Le Conversazioni erano un tempo una ricreazione di spirito, una distrazione di mente o dagli studj, o da altre cure più serie: precedute dalla fatica si prevenivano col desiderio, dalla rarità stessa animate non languivano taciturne, e limitate a spazio

discreto non terminavano colla sazietà. Oggi per molti son divenute una occupazione e un impiego. Tutto il giorno è diviso nel giro eterno di visite successive: ogni ora quasi ha le sue proprie; il mattino si usurpa le confidenti e secrete, al tardo sol si protraggono quelle di semplice formalità, e le lunghe sere si riserbano quelle di costume, o d' impegno: il genio e l' uso hanno le lor giornaliere; e la civiltà stessa ha fatto un lungo catalogo delle sue coll' importuno titolo di dovere. Or fosse egli ancora, che pur non l' è, deliziosissimo questo perpetuo commercio, la più sicura maniera di non goderlo giammai, quella appunto sarebbe di esservi sempre. La privazion sola stimola e sveglia il desiderio di un bene, nè fia mai, che si gusti, fuorchè alternando. Che sarà poi, quando il tempo, che a conversar si profonde, manchi per coltivare lo spirito e nella assiduità dei discorsi troppo ristrette scarseggino le materie? Convien pur dirlo, ed è forza di convenirne, le Conversazioni, che abbondano di complimenti e di grazie, mancan pur troppo sovente di cognizioni e di lumi per sostenersi. Nulla giova, o assai poco, che i numerosi libri agl' ingegni imbandiscano una sì ricca mensa e sì varia,

se la dissipazione e l'inappetenza in mezzo a copia sì grande fa viver sempre digiuno. Si studiano gli abbigliamenti, e si trascura l'erudizione e il sapere, fino a persuadersi di fare una figura nei circoli assai brillante, se vi si porta un abito, che fermi gli occhi, e riscuota un elogio. Tutti si adunano più per ricevere, che per donar del piacere, ma non abilitandosi alcuno a contribuirvi, si defraudano insieme e deludono nella loro speranza. Prive le menti di miglior pascolo occuparsi non sanno che di frivole inezie, incapaci di empiere il vuoto di tante ore. Mille cose vi sono, di cui s'ignora perfin, ch'esistono; cento scienze, e cento arti di cui non si sanno, che i nomi; un uomo stesso, che sappia, riesce inutile non rade volte, e di un dialetto straniero; anzi giungono a segno i privilegi dell'ignoranza, che in molti luoghi l'introdurre un discorso, che sappia alquanto d'una cert'aria scientifica, sembra quasi una specie d'inciviltà, simile a quella di parlarsi all'orecchio secretamente. Or sapendo sì poco, com'è possibile di parlar sempre, o non dir cose più stucchevoli ancor del silenzio? Indarno si ha ricorso agli usati argomenti o delle critiche, o delle mode; si assale indar-

no chiunque arriva con domande impazienti di novità. In una penuria sì universale d' idee forza è, che manchino le parole, che i discorsi languiscano, che inaridiscano in breve tutte le fonti. Quindi i sì freddi dialoghi, e gli alterni sbadigli, e i monosillabi ripetuti, e il sì frequente fenomeno di parlare un minuto, e starne cinque in silenzio, per tormentarsi lo spirito a distillarne un nuovo periodo, e poi tacer nuovamente, finchè il lungo tedio sforza alfine e consiglia di ricorrere al gioco, siccome ad ancora di speranza, in cui tacendo le lingue parlino invece le carte, e occupando di se medesime le menti oziose, suppliscano in qualche modo alla sterilità dei pensieri.

Dal principio medesimo di un conversare non interrotto e continuo un altro pregiudizio deriva meno sensibile in apparenza, ma che nei circoli sparge un secreto languore, che impedisce, o distrugge l'amena loro vivacità. Parlo dei naturali caratteri fondati sopra i dissimili temperamenti, che accomunandosi con soverchia frequenza perdono a poco a poco quell' aggradevole varietà, che nelle combinazion numerose forma un contrasto leggiadro di umor diversi, dona risalto agli opposti, e

quello appunto fa nei discorsi, che fanno l' ombra e la luce, e i differenti colori nella pittura. La natura ingegnosa, provvedendo ad un tempo e al comòdo di distinguere, e al piacere di confrontare, come nei volti ha diffuso, così negli animi ancora questa varietà prodigiosa, per cui convenendo gli uomini nelle comuni specifiche qualità, differiscono insieme gli uni dagli altri nelle accidentali individue modificazioni; onde poi quella infinita diversità di opinioni, d'immagini, e di sentimenti. La solitudine ed il ritiro profonda, dirò così, e rende più rimarcabili questi tratti privati, e concentrando l'uomo dentro di se l'obbliga a pascersi delle proprie idee, ne svolge l'indole, la rassoda, e ne forma un carattere tutto suo proprio, a cui donasi il titolo di originale. Dove all'opposto la società richiama l'anima fuori di se medesima, e dissipandola nei varj oggetti, che la circondano, a poco a poco la modifica e adatta sul lor modello. Nella comune uniformità si teme quasi di comparir singolare, e si ricopiano senza avvedersene le altrui maniere: la fantasia s'imbeve di un colòr misto e straniero, l'animo viene alternando insensibilmente e perdendo la sua nativa fisonomia, e avviene

in breve tempo ai socievoli spiriti quello appunto, che alle monete di molto corso nel minuto commercio, a cui lo sfregamento continuo rende la superficie più liscia, e ne cancella l'impronto, che le distingue. Ecco onde nasce quella universale e noiosa monotonia di caratteri e di discorsi, per cui tutti i circoli, e nei circoli tutti gli attori si rassomigliano insieme. Non si fa che ripetere ciò che si ascolta. I complimenti e le cerimonie, le formole de' saluti e dei congedi si apprendon tutte a memoria, e non si variano mai. Ogni visita si apre coll' esordio comune di richieste scambievoli di sanità, poi di querele sulla stagione. Tutti i racconti son copie, i ragionamenti son recite, le riflessioni reminiscenze. V' hanno cento domande, a cui da tutti si dà la stessa risposta; cento discorsi, che vanno in giro sempre coi termini stessi. Presso che in ogni argomento si presentano a tutti le stesse idee, e in ogni incontro si sa, cosa alcun debbe dire, perchè da tutti si dice quel che si è detto. In simil guisa le assemblee divengono, quasi dissi, un recinto di elegantissime scimie, che s' imitano insieme, o una lanterna magica male intesa, che non avendo da far girare e succedere che un certo

numero di figure tutte fra lor somiglianti, rappresenta allo sguardo uno spettacolo sempre uniforme.

Ma che dirò del maggior degl' incomodi, della schiavitù e dei legami infiniti, onde gravose, e intollerabili quasi riescono le Conversazioni; quelle singolarmente, a cui debbesi questo nome, che ridotte a sistema si aprono ad ora prefissa, contano i loro stabili personaggi, e quasi in altrettante colonie dividono la città? Le leggi e i riguardi invariabili di una civile educazione sono un vantaggio nel conversare, e la grazia ne accrescono e la delicatezza; quelle del capriccio, o della moda sono un peso, che aggrava senza profitto; ma per abuso stranissimo trascuransi non di rado le prime nell' atto stesso, che si fa sempre un delitto a chi fosse men pratico o meno esatto nelle seconde. Oltre le regole municipali e private, che il domestico spirito impone in ogni circolo, quanti comuni vincoli non assediano e stringono continuamente! Al primo ingresso in queste sale, e ridotti ti è forza metterti in guardia, e ricomporti a una cert' aria studiata, e ti par quasi di porre il piede nella famosa rete del mago Caligorante, che i sottilissimi fili occultando sotto l'

erba e la polvere, se ne toccava appena l' artifizioso ordigno, che scoccando ad un tratto, e piedi e braccia allacciando, rendeva immobile e prigioniero. Taccio la inalterabile distinzione dei titoli, la gradazione dei posti, e il rituale esattissimo delle indispensabili preminenze. Ove siasi una volta arruolato, non può mancarsi una sera senza dirne il perchè, non giugner tardi senza rimprovero, nè partir senza taccia prima degli altri. Si ha da parlare anche quando non si ha nulla che dire; e si ha da ridere per complimento, e spesso ancora senza saper di che cosa. Guai, che invitato ricusi di assiderti al gioco o quando, o con chi non ti piaccia; peggio, se un geniale colloquio con talun ti trattenga lungi dagli altri: cento sguardi si allarmano ad espiarti con critico sopracciglio, quasi avvisandoti, che il tuo riso privato è una specie d' insulto alla noia comune. I sentimenti stessi dell' animo hanno il lor freno, siccome le parole la lor misura. Si han da nascondere le antipatie, da fingere benevolenze; devi adottar de' pensieri, che non approvi, e rispettar tuo malgrado i pregiudizj comuni; modificarti in somma all' altrui genio, e sagrificarti alle voglie altrui senza speranza, che debban gli altri sa-

crificarsi alle tue. Or dopo ciò, come mai tanti si meravigliano, che in mezzo sempre ai divertimenti, e nella sede lor propria, si divertano non ostante sì poco, e si annoiino sovente? No, che non si prescrivono regole così minute alla letizia ed al riso. Il piacere è sempre stato e sarà sempre di un'indole capricciosa: nemico d'ogni legame al freddo metodo involasi, e alle servili formalità. Volontario e improvviso ama talor di sorprendere chi non l'aspetta, e sembra farsi uno studio di deludere malizioso l'inquieto desío, e le affannose ricerche di chi lo segue; e se pur tenti con arte di assoggettare e costringere questo Proteo multiforme, nell'atto stesso, che ti lusinghi di coglierlo, egli ti sfugge di mano, e ti lascia in sua vece la maschera di se medesimo, e sotto quella sovente il disgusto nascosto e la sazietà. La maggior parte degli uomini, che sente, giudica, e vive su la parola degli alrri, dovunque a lei dicasi, che si gode, afferma con buona fede; e si persuade eziandio di godere nell'atto stesso, che pur si annoia; ma chi sa, e vuol essere testimonio esatto e sincero di ciò che prova in se stesso, confesserà, che i momenti più dolci e di gioia più viva debbonsi per lo più

alle libere combinazioni del caso, piuttosto che ai meditati apparecchi; o ciò nasca, perchè nella espettazion d' un piacere la maggior parte esauriscasi del sentimento, o perchè forse la cupida fantasia lo dipinga lontano con troppo amabili tinte, e una perfezione a lui doni, che poi manca e scolorasi quand'è presente.

Ma basti di un argomento, che io non ho qui preteso, che di sfiorar lievemente, e che saria troppo vasto per esaurirlo. Poi con qual prò? Se si trattasse di formare un sistema, o creare un modello di conversare, sarebbe facile l' immaginarne un perfetto, che avrebbe l' esito istesso, che la repubblica di Platone: leggerebbesi, e nulla più. Le Conversazioni in generale, siccome tutto ciò che dipende dall' opinione degli uomini, non ricevono cambiamento, che dalla esperienza e dal tempo; e i trattati non servono, che a divertire un momento, e a far sognar quei che dormono, non a svegliarli. In vece però di delinearle, quali dovrebbono essere, credo migliore consiglio l'esporle, quali esse sono. Così se un ideale disegno non può fare, che acquistino una perfezione impossibile, una più reale pittura potrà forse negl' individui correggere qualche difetto.

f

A questo sol fine e sotto questo prospetto ho ideato ed esposto il seguente poema. Benchè di un sol canto non interrotto, in due parti però dividesi naturalmente. Rappresenta la prima quasi una galleria di figure nei diversi caratteri, che si adunano insieme per conversare; l'altra dà un picciol saggio degli ordinarj discorsi, onde i caratteri stessi sogliono intrattenersi a vicenda. Io non ho giudicato di dover introdurre che personaggi la maggior parte o ridicoli, o incomodi alla società. Non già ch' io creda, che questi soli compongano le adunanze. Tutte son miste e confuse, e il piacere e la noia vi si compensano per lo più, e tendono all'equilibrio. Ma le persone amabili non abbisognan di elogio; e le noiose, che mai non temono di esserlo, hanno necessità di entrarne almeno in sospetto: ottengono le prime il lor premio nelle amichevoli dimostrazioni, onde vengono accolte; e le seconde non sono nè assai nè sempre punite dalla civiltà, che le soffre. Dall'altra parte son tanti e così spessi i lamenti, onde si accusano i circoli più famosi da quegli stessi, che li frequentano, che ad avvicinarmi più al vero, e conformarmi al lor giudizio medesimo non ho dovuto farne una troppo amabil pittura. Ma

per riuscirvi, bisognava prescindere da quei colori, che potean rendere il quadro più discreto, a dir vero, ma forse meno espressivo. Chi non esagera non desta che una lieve impressione, e nei composti fa duopo astrarre e dividere per calcolarne le semplici qualità. Ciò però, di che posso vantarmi, si è, di aver certo evitato con ogni studio la satira personale. Tutti ho dipinto in astratto i miei caratteri copiati solo dalla natura, e per ciò stesso d'ogni paese, e più o meno d'ogni Conversazione: e avrei prodotto questo scrupolo a segno, che se mi fosse avvenuto d'incontrarmi in persona, a cui qualche ritratto somigliasse così, che bastasse a distinguerla segnatamente, ciò solo mi avrebbe fatto risolvere a cancellarlo. Del resto non può a meno, che molti qua e là non si riconoscano a qualche tratto; ma non è questa mia colpa, nè avrebbon essi maggior diritto a lagnarsi di me, di quel che avrebbono gli spettatori a lagnarsi d'una commedia. Dopo questa protesta niente più mi resta a soggiugnere sopra i miei versi. Non è mio costume il premettere apologie; e in ogni evento io darò sempre ragione al Pubblico, benchè gli autori per lo più non gli accordino l'infallibilità del giudicio, fuorchè nel caso che

ne sieno lodati. Io, se non posso lusingarmi d'esserlo assai, sarei però lieto d'esserlo in parte, e dove non vi riesca, mi sarà questo un avviso, onde appigliarmi al consiglio, che pur dovrebbono tanti altri autori in simil caso seguire, di non iscrivere davvantaggio,

LE

CONVERSAZIONI

POEMETTO.

. . . . Me quoque vatem
Pastores dicunt; sed non ego credulus illis.

Virg. Egl. VIII.

No nol cred'io: ma s'io non son poeta,
S'estro non è, se non è Febo istesso,
Che dunque è quel che m'anima ed accende?
Sì ch'egli è desso. L'anima commossa
A le affollate idee ravvisa, e sente
La presenza del nume. A te degg'io,
Lorenzi, il suo ritorno. Ei sul tuo labbro (1)
Siede, e a me pur nel tuo soave canto
Comunica se stesso, e si diffonde

f 3

Per l'anima capace. Egra e languente,
Benchè a l'ozio non nata, ella giacea
Pur da le cure, e dal destin sopita;
Ma desta al suon de le tue dolci rime
Sentì se stessa, e il redivivo in seno
Occulto seme de l'etereo foco
Qual, se temprato acciar selce percota,
Libera al fin la prigioniera scoppia
Numerosa scintilla, in simil guisa
Tocche dal tuo concento arser le chiuse
Poetiche faville, e le riscosse
Tremule fibre ricercando, nuova
Donaron vita, e nuovo moto a mille
Dal pensier caldo immagini nascenti.
Oh dì beati! oh liete notti! oh dolce
Al memore pensier, villa cortese,
Che insiem noi vide, e nel medesmo albergo
Ospiti accolse! Ah! scorron preste, e rado
Scorse tornano ancor l'ore felici;
Ma se al caldo desío non tornan l'ore,
Torna a l'ore il desío; ch'ei su i già scorsi
Giorni passeggia, e a la perduta gioia
Dietro correndo ancor la chiede al tempo
Che se la porta, e lei fuggente insegue
E la contempla. L'anima sedotta
De l'error gode, che da se divisa
Soggiorna altrove in compagnia del nuovo

Fantastico piacer, che a lei pur anco
Dal cupo oblío, che l'avvolgea, rinasce.
Ben io lo so, che le allungate veglie
Ricordo ancor di quelle notti estive,
Quando a l'aperto cielo in grembo ai fiori
O passeggiando de la luna al raggio,
Da la turba disgiunti, e i piacer vani,
E la mal nota e invidiata a torto
Felicità dei Grandi insiem librando
Con Socratica lance, il dolce senso
Che nascer suol da le uniformi idee,
Ci rapía sì, che trasfomar parea
L'ore fugaci in rapidi momenti.
Tal che lo stuolo impaziente, e a lungo
Privo di te del mio piacer privato
Facea querela, e l'usurpata parte
Al comun dritto con più larga usura
Tua facil Musa a risarcir chiamava.
Or benchè lungi il genial commercio
E chi ci vieta rinnovar? Che importa
A noi sacri poeti, e a noi che nuoce
Di luoghi, o tempi lontananza? Tutto
L'anima appressa, e a un punto siam, dov' ella
D'esser si finge. Or meco dunque impenna
Le delfiche ali, che leggiadra scena
Io ti prometto, e se venir non sdegni,
Senza tua noia, o tua fatica almeno,

A cinico spettacolo t' invito.
Scelti saran gli attori, e fia teatro
Capace sala, ove per uso spesso,
Per impegno talor, raro per genio
A notturno immancabile congresso
Nobile stuolo a conversar si aduna.
L' ora è vicina omai. Ne l'atrio vedi
Splender l' usata già lampada accesa,
Che in vitreo chiusa trasparente globo
Pendula sorge a illuminar le scale.
Quinci salendo ne la prima stanza
Entrasi, dove i neghittosi servi
Siedon giocando, e mormorando insieme
Dei signor loro, finchè l' ozio e il sonno,
Che pronto han sempre, su le dure panche
Dormigliosi e supini li distende.
Cheti inoltriamo. Oh qual mai s'apre, e mostra
Di ricchi arredi maestosa sala
A l'attonito sguardo! Osserva come
Dai multiplici specchi, onde vestite
Son le pareti, e da l'aurata volta
Pinta ride e fiammeggia, e come tutta
Di sedie intorno e di sofà ripiena
Par che gli ospiti usati aspetti e chiami!
E in copia già su i preparati deschi
Entro gli argentei fulcri ardon le faci,
Cereo d' api lavoro, onde la notte

Vinta al diffuso artifizioso giorno,
Cede quivi i suoi dritti, e fugge intanto
A regnar densa entro le case umìli,
Ove di mesta e povera lucerna
Temer non sa le moribonde offese.
Finchè siam soli, ritiriamci in questo
Angolo inosservato, ove non visti
Veder potremo, e con sicuro sguardo
Ad uno ad uno esaminar chi arriva.
Io già di tutti per lung'uso ho noti
I nomi, e i volti. Or taci; alcun mi sembra
Giugnere appunto: il calpestío già sento
Del servo, che precorre, ad aprir pronto
La chiusa soglia. Ei parmi... Ah salve, o noto
In ogni angolo Egisto. Entra egli il primo
Nel solitario ancor loquace agone:
E a l'aria astratta, onde passeggia ei solo,
E seco stesso si compiace e ride,
Gravido sembra di leggeri cure,
E par che alcuno impaziente aspetti,
Onde sgravarne l'importabil peso.
Poco ei si fermerà; che in questo campo
Non guerreggia arruolato: errante e vago,
Libero avventurier tutti trascorre
Gli accampamenti, e a lunga guerra mai
Non si cimenta: in brevi colpi e spessi
Si esercita veloce, indi furtivo

Sottraggesi improvviso, e in simil guisa
Tutti ogni giorno i circoli frequenta.
Dei più minuti giornalieri eventi
Istrutto appieno, un *porta-foglio* il credi
Di galanti multiplici novelle,
Che or secreto confida, ed ora sparge
Pubblico messaggero. E quale arcano
V'ha sì geloso, ch'ei non sappia! A lui
Tutte son note le vicende ascose
De gl'instabili amor; le cagion lievi
Dei frequenti disgusti, i varj casi
Del dì già scorso, le gelose risse,
Le illanguidite, e le nascenti fiamme,
Le forzate costanze, e le sofferte
Con mutua pace infedeltà secrete,
Dolci argomenti a femminil bisbiglio.
Chiedasi a lui, se hai di saper desío,
Qual su le scene giugnerà tra poco
Musica Frine, o danzator Narciso,
Questo a l'itale spose, e cara quella
A gl'irati mariti. A lui si chieda
D'ogni stranier, d'ogni famiglia il nome,
Le più lontane affinità, l'occulta
Origin prima, le avventure, il grado,
La mensa, il censo, e i più secreti annali.
Tutto espia, tutto sa, per tutto inoltra,
E di notizie variate intanto

L' immenso inesauribile tesoro
Diffonde a un tempo ed arricchisce ; e larga
Ne trae materia di racconti ameni,
Con che i circoli allegra, e caro giunge
Ai curiosi orecchi, onde ognor largo
Plauso riscuote di maligno riso
Che altrove poi su i derisor ricade.

Ma quale or sento di riposta stanza
Schiuder soglia secreta, e quale inoltra
Gentil matrona di sembianza onesta?
Alzati, amico, e venerando inchina
La Dea del loco. Con che aspetto umano
Presentasi cortese, e chieder mostra
Scusa di sua dimora! Altra di lei
Meglio non seppe la difficil arte
Di conversare, e conciliarsi a un tempo
Il rispetto, e l' amor. Del sesto lustro
Scorse appena i confini; ultima meta,
Che ai folli amori la ragion prescrisse:
Sicchè amabile ancor, ma non amante
Piacendo impone, e dolcemente accoppia
Maturo senno a giovanil vaghezza.
Non ella ignora il formolario immenso
De le infinite cerimonie, e gli usi,
E i mutui riti del socievol mondo;
Ma parca li usa, non li affetta. Or ora

Tu la vedrai, come divide e varia
Le accoglienze, e gliufficj: e gode e forma
Il comune piacer. Ugual con tutti
Non dimentica alcun, distingue il merto
Senza offender l' orgoglio: a i troppo arditi
E' freno il suo decoro, a i più modesti
Dà coraggio il suo volto, e del par lieta
Gusta un genio gentil, soffre un noioso.
Oh qual, se l' odi, dal soave labbro
Tacito penderai! Non, che il diritto
Si arroghi già di parlatrice eterna;
Solo i suoi detti nel comun discorso
Intreccia a tempo, e in un civile e cauta
Le sue parole, e il suo silenzio alterna.
Non so, se sua fortuna, o altrui consiglio
Fu, che ai libri migliori educar seppe
Sua docil mente, onde poi trasse un fino
Gusto discernitor. Ma di che doti
L' animo non adorna? Illustre e bella,
Senza fasto ed orgoglio: onesta e saggia,
Ma dolce insiem la sua virtù non veste
Di un rustico rigor; il brio vivace
Tempra con la modestia, e del suo merto
Poco superba nè in se stessa il vanta,
Nè l' invidia in altrui; anzi i suoi pregi
Giunge fino a coprir, ov' alcun possa
Umiliarsi al confronto. Illustre donna,

Unica forse, o rara; esempio e norma
Di civil società; degna soltanto
Di avere intorno una miglior corona.
Ma l' avverso destino, o forse un vano,
Secreto genio femminil, che gode
Di un numero maggior, non sceglie i buoni,
Ma tutti accoglie, e popolando il loco
Di un incomodo stuol, cresce la turba
Minorando il piacer. Non tel diss' io?

Eccoti un importuno: un di coloro,
Che personaggi appellansi, superbo
D' avito onor, patrio decoro, e ricco
Di multilustri età. Cento imenei
Conta l' albero antico, e cento parti
Sinceri ognor di successiva prole,
Che mille messi di campagne immense
In nobil ozio digerì finora (2).
L' oro, le vesti, i titoli, e le gemme
Sono tutto lui stesso, e in ogni incontro
Tutto fanno per lui: per lui son colti,
Per lui gentili, pensano per lui,
E parlano in sua vece; e in suo soccorso
Sempre son pronti, ove bisogno il chiegga,
L' oro, le vesti, i titoli e le gemme.
L' oro, le vesti, i titoli, e le gemme
Gli ergono il capo, e al sopracciglio altero

Insegnano l'orgoglio, e il guardar bieco
Su la turba minor; e se per sorte
Al dilicato virginale orecchio
Con insolente ardir suonano i nomi
Di saper colto, di virtù, d'onore,
Del confronto sdegnosi accorron tosto
In sua difesa di disprezzo armati
L'oro, le vesti, i titoli e le gemme.
L'oro, le vesti, i titoli e le gemme
Gli fan silenzio, e vogliono che taccia,
Mentr' ei parla, ogni lingua, e ad ogni labbro
Accennano severi, onde non osi
Scoppiar mai riso schernitor su i molti
Stolidi, insulsi, signorili errori,
Con che il discorso fedelmente infiora,
A l'ombra ognor del privilegio illustre,
Che donar sanno ai non volgari eroi
L'oro, le vesti, i titoli e le gemme.

Quella che al braccio egli accompagna e guida
Giovane sposa altrui, se pur non erro,
Parmi la vaga e insipida Narcisa.
Ne dissi il nome; se di più ne chiedi,
Mirala, e basta; che uno sguardo solo
Tutto dice di lei: leggiadra e bella,
Qual tu la vedi a le fattezze e al viso,
Ma somigliante a immagine dipinta,

D'animo priva e senza spirto. Poco
Udrai da lei: nei circoli a mostrarsi
Viene, a parlar non già. Non altro mai,
Fuorchè il ventaglio ad agitare apprese,
E i vezzi, e i moti, che il femmineo sesso
Facile impara, ed a vicenda insegna.
Sorridere, guardar, lasciar che gli altri
Guardino lei, e ricomporsi intanto
Dissimulando d'esser vista, e bella
Sentirsi dire, e crederlo, e goderne,
Ma dolcemente contraddire, e in guisa,
Che pur negando a replicare inviti;
Questo è tutto il suo don, l'arte, e l'ingegno,
E la sua vita, e i suoi pensier son questi:
Ned'altro vanto, od altra sorte ottiene,
Che d'un bel giglio, a cui d'intorno vola,
Da la bellezza e da l'odor rapito,
Stuol d'insetti ronzanti, avidi a gara
Di delibarne i rugiadosi umori;
E poichè il sole le invecchiate foglie
Co'suoi raggi impassì, sul nudo stelo
Negletto resta a inaridir nel prato.

Ma qual s'affolla su l'ingresso intanto,
E quanta turba insiem! Quel che primiero
Entrò d'un salto, e in compassati inchini
Si contorce vezzoso, è il bel Floriso,

Dei Ganimedi corifeo leggiadro,
Che tutto lindo le moderne fibbie,
E il manto ostenta peregrino, e i fini
Batavi manichetti, e l' infinito
D'inezie arredo, onde arricchisce e ingombra
Il suo fantoccio la volubil moda.
Chi vuol ch'ei parli, per pietà gli chieda,
Qual nuova foggia di vestir costumi
La sacra a lui legislatrice Senna.
Tutto facondia allor svolger l'udrai
L' illustre tema; e quai notizie ascose,
Che nomi ignoti, quali estranie forme
Di nuovi abbigliamenti, e qual profonda
Critica apprenderai! Ma poich' esausto
Fia l' argomento, nel silenzio antico
Cadrà di nuovo, e il suo discorso allora
Morir vedrai di sincope improvvisa.

Non così Mopso, seccatore eterno,
Che con lui venne, e coraggioso e franco
Te non più visto e sconosciuto affronta,
E tutto a un tempo, come dritto ei v' abbia,
Chi sei ti chiede, d'onde vieni, e dove
Pensi d' andar; poi d'aver chiesto obblía,
E volge altrove, ove si parla, e a mezzo
Tronca il discorso altrui, nè il suo finisce,
Ma, se altri scorge ragionar secreto,

Vi s' intrude egli ancor : spesso a chi siede
Sottrae lo scanno ; e se talun per sorte
Gli occhi in disparte sonnacchioso abbassa,
Sul naso a lui le temerarie dita
Scocca improvviso , e poi passeggia , e ride.

Polimante è con lor , spirto inquieto ,
Che a cavillare , e a contraddir sol nacque.
Seco non contrastar , che poco giova
Il discorso con lui : pria che tu parli ,
Nega quel , che vuoi dir , e se consenti
Pur d' aver torto , non è vero, ei grida ,
E vuol , ch' abbi ragion. Vedi quei due?
Ben convengono insiem coppia conforme .
L' una è la grave Dorotea, che piena
Di domestiche idee con qualche amica
Ritirasi in disparte , e sotto voce
O di polli ragiona, o di bucato.
L' altro di rozza faccia , e larghe spalle ,
E' il rustico Damon: la comun madre
Per l' aratro il formò, ma la fortuna
Un titolo gli diede , e l' ordin primo
Scompose ingiusta . Periglioso e grave
Torna l' essergli amico ; ov' ei t' incontra
Con maestosa negligenza affetta
Confidente disprezzo , e in stil sublime
Dei titoli ti onora , e de le frasi

Da i fabbri apprese, e col plebeo saluto
Di un *tu* volgare, il semplice confonde
Romano antico col villan moderno,
Che ogni uso ignora di civil costume.
Son sue dolci maniere, e scherzi usati
Urtar per vezzo, e far dolerti spesso
Con gentil pugno gli omeri innocenti.
Nè talor sdegna alteramente umíle
Col la palma palparti il ventre, o il viso,
E ruttar con decoro. Eppur sovente (3)
Voi delicate Galatee gentili,
Questi gradite adoratori al fianco,
Quasi a tenera vite olmi selvaggi,
Rustici Polifemi, ispida specie
Di capripedi Satiri, ed avanzi
Di gotico disegno. In simil guisa
Sul dorso a l'Apennin vedesi spesso
A moderno, gentil, candido albergo
Di villa signoril, ergersi in faccia
Sovra scoglio sassoso antica rocca,
Di Guelfi stanza, o Ghibellin, che ascosa
Mezzo fra l'erba e i dirupati sassi,
Mostra le ignude mura, è il vuoto asconde
Orrido speco, solitario nido
Al flebil gufo, e a l'upupa notturna.

Ma qual odo romor? .... Soccorso! aita!

Chiudi gli orecchi, amico, e dal torrente
Di rovinose e rapide parole
Difenditi, se puoi: sento che giunge
Il garrulo Alcimon. Odi già, come
Fuor de la soglia ancor da lungi grida
Con alta voce, e a le atterrite orecchie
Dà de l'arrivo suo non dubbio avviso.
Sì paziente timpano o sì forte
Non v'è, che un'ora a l'incredibil regga
Strana loquacità. Dovunque ei giunge
Entrato appena interroga, e risponde
Tutto egli solo, e mille cose ei chiede,
Di mille informa, logico ragiona,
Storico narra, ed orator perora,
Nè fiato prende, e se altro a dir non resta,
Ripete ancora, e senza posa ei parla.
Ognun l'incontro ne paventa, e schiva
D'essergli appresso. Misero colui
Ch'ei coglie incauto. Ei si contorce invano
De le parole al diluviar dirotto,
Che forza è pur, che suo malgrado ascolti,
Qual pellegrin, che per deserta via
Colto a l'aperto da improvvisa pioggia
Ricovra al tronco di ramosa quercia.
E in se ristretto e rannicchiato aspetta,
Che passi, o scemi il tempestoso nembo.
E qual por freno a l'impeto, che il porta?

Digli che taccia, ei non t'ascolta; parla
Tu stesso, ei grida e ti sopprime; dormi,
Egli segue a parlar; svegliati, e il trovi
Che parla ancora, e con perpetuo suono
Ti senti intorno l'instancabil voce.
Come notturno svegliarin, se scocca
L'interno gioco, al turbinoso giro
De la veloce sprigionata ruota
L'elastico martello il cavo seno
Celere batte del sonoro bronzo;
Onde ai colpi frequenti, e quai di densa
Grandine spessi, dal percosso orecchio
Rapido fugge e spaventato il sonno;
Tal non mai ferma la sua lingua o muta
Di molle sembra artifizioso ordigno,
E sì ruota volubile e sonora,
Che il capo introna, lo stordisce, e assorda,
E con le mani ne gli orecchi sforza
A cercar scampo con la fuga altrove.
Ma fuggi indarno, ch'ei t'incalza, e dove
Non giunge il passo, alza la voce e parla
Fin che ti vede, e poichè sol rimane
A parlar segue, e di parlar contento
Poco si cura poi, che alcun l'ascolti.
Cosa ne la natura ei non abborre
Quanto il silenzio; nè a null'altro nacque
Fuor che a parlar, parlando visse, e vuole

Parlar morendo, e ne la tomba ancora
Continuando de la lingua il moto
Di franger spera il ferreo sigillo,
Che morte al labbro taciturno imprime.

Pur ti consola, che la sorte amica
D' un efficace antidoto provvede
Le nostre orecchie o d'un compenso almeno
Al garrir di costui, nel pingue Erasto,
Che sonnacchioso e sbadigliando avanza,
E ne gli occhi ognor gravi accoglie e porta
Quant'oppio mai da le cimmerie grotte
Morfeo dispensa. Egli non ha nemico
Maggior del tempo, e a consumarlo ei suda
E mette ogni pensier. L' ozio e la noia
A lui numeran l' ore, e dangli avviso
Del sonar di ciascuna: ond' ei si aggira
Solo occupato de l' impiego eterno
Di chieder sempre, e di aspettar che arrivi
Ora il meriggio, ed or la sera; e intanto
Il lunghissimo dì passa e distrugge
Su i Caffè in parte, e poi di casa in casa
L' obeso ventre strascinando, e il peso
De l' esistenza sua. Grave egli giunge
In ogni luogo, e al suo venir si stringe
Ne gli omeri ciascuno, ed ogni labbro
Freddamente il saluta: egli non bada,

Stupido avanza, e ad occupar s'affretta
Quel ch' entrando adocchiò libero ancora
Più morbido sofà. Mira; ei da prima
Le vesti dietro ad ambe man raccoglie,
Poi tutto alfin vi si abbandona, e lento
Vi si sdraja gemendo, il frale scanno
Cigola sotto l'improvviso incarco
Di tanta soma: ei guarda intorno alquanto,
E poichè nulla del discorso intende,
E l'orecchio digiuno allunga indarno,
Per fuggir l'ozio al solito s'appiglia
Ingegnoso ripiego, a poco a poco
Le palpebre inchinando a sopor lento,
La vegetabil macchina e lo spirto
Colloca alfine ne l'anfibio stato,
Che in mezzo è posto tra la veglia e il sonno.
Bello il vederne l'anima impotente
Con lunghi sforzi contrastare indarno
E resister cedendo: a l'occhio intanto
Già semichiuso gli appannati oggetti
Mostransi appena, e d'indistinte voci
Lieve susurro mormora a l'orecchio
Semisopito. Ma il sospetto eterno
De' sguardi altrui gustar nol lascia in pace
La furtiva quiete, e tratto tratto
Scuotesi d'improvviso, e le luci apre
Attonite, e sogguarda, e tosse intanto

Con accorto consiglio, onde dar segno,
Ch' egli è pur desto, ma di nuovo il preme
Il vincitor letargo, e a lui sul petto
Ricade il capo languido, e di nuovo
Pur si riscuote, e il nobil gioco alterna.
E poichè tutta l' onorata impresa
Alfin compiè, nè di dormir più spera,
Si rizza in piedi risoluto, e in fretta
Da lo stuol si congeda, e caldo allora
Di nuovi spirti, e di sublimi idee
Passa animoso a pigliar sonno altrove.

Eppur lento al desìo parmi che giunga
Questa sera ciascun. Molti dei primi
Mancano ancor; nè la melliflua Cloe,
Nè il lunatico Anìa, nè il freddo Alcippo,
Nè la prudente Cassiopea, nè il tanto
Ceremonioso Alceste, nè la sempre
Da la comune opinion discorde
Cassandra modestissima e divota
Non per anco vid' io.... Ma per chi mai
Fuor de l' usato si spalanca or tutta
La doppia soglia? E chi è costei, che avanza
Ricca di seta e d' or, ricca di dieci
Non dubbj lustri, e carica di pingue
Carnosa massa, onde si crede ancora
Tentatrice possente? E pur s' increspa

La medicata invan rossiccia pelle,
E il domestico odor domano a stento
Gli odor stranieri. E che perciò? s'adorna
Pur ogni giorno e sul mattin consulta
Lo specchio non creduto allor, che i danni
Scopre del tempo: giovanili arredi
E preparati unguenti a gli anni alcuno
Oppongono riparo, e bianca polve
La poco omai di simil chioma asconde:
Inutil cura, ma costante. A lei
Cari son gli spettacoli e le danze;
A le veglie, al teatro, al gioco, al corso
Nota è già da sei lustri, e a se d'intorno
Vide cangiar col variar de gli anni
E scene, e spettator; sol non s'avvide,
Ch'ella stessa cangiò. Vecchia ancor segue
Gli usi moderni, e sì moderni brama
Gli amanti ancora; ma solinga siede
Fra la turba dissimile, e contempla
Gli altrui discorsi tacita, e digiuna.
Pur soffre e aspetta paziente, e guata,
Se alcun l'adocchia, e se per sorte miri
Cader su lei non volontario sguardo
D'oziosa pupilla, e più, se ascolti
Qualche labbro, che al fin da pietà mosso
A lei si volga, e sbadigliando accusi
O l'ora, o la stagione, allor fastosa

Si ricompone a le conquiste, e vibra
Gli aurei lumi con arte, e tosse, e sputa
Leggiadramente, e si contorce: i moti
Convulsi, i vezzi, e l' atteggiar forzato
Altri nota, altri accenna; ognun si morde
Le labbra, e torce il viso; ed ella intanto
Senza saper perchè ride con gli altri
Che ridono di lei. Misero esempio
Di disinganno, a chi dal mondo a tempo
Volontario non sa prender congedo!

Chi veggio?... Ah lode al ciel. Vedi se il caso
A compagno miglior giunger potea
Questa ninfa gentil, preda ben degna
De l' irsuto Fidenzio; oscuro nome
Noto appena ai licei, scritto e sepolto
Su infinite accademiche patenti.
Al sopracciglio decisivo, al volto
Che del bronzo ha il color, al lento passo
E misurato, al picciol vetro, ond'arma
L' occhio non bisognoso, e tutti adocchia
Con scolastico ardir, chi nol ravvisa
Per elittico membro de la grave
Letteraria famiglia? Ei non di molto
Saper desia, ma d'aver fama solo
Di saper molto. E chi negarlo ardisce?
Le tavole gl' ingombrano e i leggili

De l' erudito gabinetto i sparsi
Con studiato disordine volumi
Tutti d' antichi autor ; nè manca a lui
Esposto a pompa in ordinati scrigni
Ricco museo di variati marmi
E di metalli, sovra cui diffuse
Dotta ruggine il tempo. E qual non tragge
Quindi materia a teneri discorsi,
Onde nojar di sì soavi studj
Il gentil sesso, ch' erudir pur cerca,
Mostrando in giro a le animate e vive
Statue moderne le medaglie antiche?
Egli a le dame, e a le donzelle amanti
Tronca i colloquj geniali, e parla
De l' attico dialetto, e loro insegna
Le scolastiche formole, e le leggi
Di grammatica inculca. Ei lunghi tratti
Cita di Sanzio e Priscian, nel colto,
Nulla inteso da lor, poco da lui,
Latin linguaggio. Ei de le antiche stampe
Conoscitor famoso: un libro legga,
Se ne chiedi il giudicio, ei saprà dirti
Quante scoperse ortografo severo
Scorrette voci, e di sintassi errori.
Le tosche muse, è ver, disprezza, e al nome
Di poeta ei sogghigna; e pur maestro
E' de l' ottimo gusto, e anch' egli in queste,

Che inezie chiama, alcun momento getta
D' ozio perduto. Del febeo talento
A testimonio un suo sonetto ei cita
D' onorata memoria: opra sudata
Di molti mesi, cui ricorda ei sempre,
E maestoso il recita non chiesto,
E n' offre copia, e il ricusarla è vano.
Nè già i suoi carmi di un vivace stile
Si avvilisce a corrompere, nè molto
D'armonioso numero soave
Ei si diletta; ed i pensier sublimi,
E gl' idoli animati, e le create
Immagini pittrici, e i caldi affetti
Lascia a color, che al par di lui non sanno
Di languidi concetti, e ragion fredda,
Ed aspro metro, e sillogismi ignudi,
E di cucite inusitate voci
Tessere in versi una gelata prosa.
E qual non l' arde letterario zelo
Contro il secol corrotto, e il falso gusto,
E i degeneri ingegni! Ei sè compiange
Quasi modello di perfetto stile
Non conosciuto, e non seguito, e dietro
A l' alto vol de gli Apollinei Cigni,
Che l'aria empiendo d' armonia celeste
Ergonsi in Pindo con sicure penne,
Alza gli occhi, e la voce, e quasi rana

Dal basso fondo paludoso grida,
E grammatica, esclama in rauco suono,
Grammatica, e precetti. Intanto al lungo
Noioso declamar storcesi ognuno
O in piè si rizza, e va cangiando loco
Aspettandone il fin. Ma la vivace
Lisinda accorta, che vicina siede
Al pedante Aristarco, approvar mostra,
Benchè d'altro occupata, i detti insulsi,
Poi sott'occhio sorride, e il vicin Tirsi
Or col gomito urtando or col ginocchio
Stuzzica e scuote, e al sogghignar dà moto,
Ed ai taciti scherni. Al fin si sente
Il comun grido da la noja espresso
D'un ironico *bravo*. Al suon di questa
Voce aspettata quel pallon ripieno
De l'elemento suo gonfiasi, e il mento
Tardo si liscia, e la pelosa mano
Striscia sul petto, e ricompon le vesti;
E al fin, lasciando a gli stupori altrui
Libero il corso, si concentra, e seco
L'alte sue lodi ruminando, tace.

Or mentre noi già troppo a lungo omai
D'autorevoli inezie assorda e pasce
L'insipido antiquario, osserva quanti
Giunsero intanto, e il numeroso cerchio

Crebbero intorno! Non temer per questo
Che a te sfuggano ignoti: io dai lor posti
Ad uno ad uno al cupido tuo sguardo
Indicarli saprò. Vedi colei,
Che in atto lusinghier parla a l'orecchio
Del commosso Damon? quella è la scaltra
Cortigiana Corisca, esperta e dotta
Maestra de gli amor: tutte a lei note
Son l'arti e i vezzi, onde adescar la cieca
Credula turba de gl'incauti amanti.
I sorrisi e gli sdegni alterna e mesce,
Le repulse, e gl'inviti, e le parole
Or dolci, or dubbie; e l'abbigliarsi accorto
Studia e adatta a svegliar l'altrui desio.
Ogni nastro, ogni vel copre un'insidia,
E tende un laccio ai cuor. Ma l'occhio...Ah come,
E chi potrebbe i movimenti, e il muto
Vario linguaggio, il magistero, e l'arti
Tutte scoprir de le maestre luci,
Al fido specchio consiglier secreto
Lungamente educate? Or vibra il guardo,
Quasi lampo, che abbaglia; or lento e inerte
Errare il lascia indifferente: il niega
Sovente a chi lo cerca, e il volge intanto
A scuotere i distratti. Al suol talora
China gli occhi dimessi, e fa un'occhiata
Lungamente aspettar, poi quando intenti

Crede gli spettatori, alza improvviso
Le sicure pupille, e gli occhi incontra
Di chi meno l'aspetta, e fino al fondo
De l'alma il cerca e lo sconcerta; indizio
Di sicuro trionfo: indi abbandona
La vinta preda, facil opra e breve
Di un sol guardo fugace. Or mira, come,
Sul volto a Tirsi languida e cadente
(Diresti a caso e involontaria) fisa
D'amoroso desío le luci accese
Pietosamente! Immobile si arresta
A contemplarlo, e poi si scuote a un tratto,
Come allor se ne accorga, e rossa in volto
Si volge altrove, vergognando quasi
Di avere incauta del suo cor tradito
Il geloso secreto, e fa sembiante
Di sconcertarsi, e timida e confusa
Finge schivar de le sue luci accorte
Il nuovo incontro. Misero, se il crede!
Che tardi poi de l'error suo pentito,
E deriso, sarà. Vicino a lei
Siede Aristippo, ed è colui, che in atto
Di pensator profondo, altero sembra
Quasi seder de la Ragion sul trono,
E il semichiuso ciglio abbassa appena
Sul non pensante vegetabil volgo.
Sotto l'insegna de la sparsa or tanto

Libertà filosofica egli vanta
Spirito forte, ed a la gloria aspira
Di Socrate moderno. Ai sommi numi
Egli non crede, o ch'ei non crede, almeno
Vuol, che si creda; chè non sempre poi
A ciò che il labbro vantatore afferma
L'interno senso corrisponde appieno.
Se ascolti lui, già da gran tempo al chiaro
Lume di geometrico discorso
La folta nebbia dissipò dei molti
Pregiudizj vulgar, che tanta parte
D'Europa ancor superstiziosa avvolge.
Il pio culto devoto, e i sacri riti
Lascia al credulo volgo, e a scorno avrebbe
Di proferir l'antico suono e basso
Di cattolica voce. Altro da lui
Non odi, fuor che *la materia*, *il moto*,
L'ente, *l'irresistibile natura*,
La società; pomposi nomi, e vuoti.
Del giusto senso, che ei corrompe, o ignora,
Altra virtù non crede, altra non loda,
Che di Bruto, di Seneca, e Catone.
E indarno opponi del divin volume
La Sacra Storia, monumento augusto,
Nè mutabile mai; con empio orgoglio
Quasi favola il mira, e de gli antichi
Dottor la sacra ed erudita penna

Giudice ignaro, o citatore infido
Con pietà filosofica compiange.
Oracoli, maestri, e numi suoi,
Nel cui nome egli giura, alcuni sono
Scrittor famosi di straniero lido,
Leggiadri, è ver, di lusinghiero ingegno,
Ma in pregio solo a chi ne ignora i scritti,
O non ne intese, o pur ne amò gli errori. (4)
Or chi potrebbe, amico, al giusto sdegno
Contro l'insania di costor por freno?
Meteore abbaglianti, aerei fochi,
Che mal nutriti di vapor terrestri
Muojon nascendo; insidiose serpi
Che nei privati circoli da prima
Strisciano occulte, e manifestan poi
Il sibilo maligno, che diffuso
Le menti infetta di sottil veleno.
Spiriti imbelli, nè saprei, se degni
Più di disprezzo, o di pietà: sedotti,
Nè mai convinti, e seduttor peggiori,
Senza convincer mai, errano avvolti
Fra laberinto di sistemi opposti,
E credono pensar seguendo i sogni
Di una stolta ragion, che ne'suoi lumi
No il solar raggio, onde la pura luce
Dona a le cose il natural colore,
Ma di notturna lampada somiglia

L' ingannevol splendor, che a l' occhio incauto
Trasforma il vetro in lucido diamante.

Chiedi or, chi sia colei, che di sentenze
Semina un nembo, e in dottoral decoro
Giudica a scranna? Logistilla è il nome.
Nè più giovane tanto, nè assai bella
Quanto d' uopo sarebbe, onde gran turba
Aver d'intorno adoratrice ognora,
Abbandonata da l' Idalia Dea
A Pallade ricorse, ed a gli amanti
Sostituì le dottorali toghe,
E i collarini, e le cocolle amiche,
Da quel momento il frale ingombro e il peso
Più non sentì de le terrene membra,
E spirito divenne: il cibo usato
Si gustò nauseando, e scarso e lieve
Sul vigile origlier cadenti chiuse
Sul libro aperto le palpebre il sonno.
Di letterata l' obbligo richiede,
E il decoro così. Che importa poi,
Che legga a stento i non intesi libri,
Pur che la gloria, e il poter dir s' acquisti
Di averli letti, e l' orgoglioso dritto
Di sprezzar l'altre con altero insulto,
E lagnarsi di lor, che altro non sanno
Che sol d' amori, o ragionar di mode?

h

Nè di por mente a i detti lor pur degna,
Anzi parlando al basso lor talento
Mostra riguardo, e i suoi pensier sublimi
Mai non espone a femminile orecchio.
Sol coi dotti ragiona, e i nuovi libri,
Che il giornale accusò, formano soli
Di sue dispute l'argomento eterno.
Pur negar non si puote al dotto labbro
Erudito saper. Certo se l'odi,
De le gravi scienze, e de le amene
Tutto tesse il catalogo, e de l'arti
Ripete i nomi con fedel memoria.
Nè del linguaggio letterario ignora
L'eleganti metafore straniere,
E udrai da lei, *l'elastico pensiero*,
L'anima elettrizzabile, ed *il tono*
De' vari affetti, e *il fluido ondeggiante*
De le ognor varie opinion. De l'India
S'ode spesso così l'augel loquace,
Domestico trastullo, a cui natura
Docil lingua donò, le apprese voci
Articolar con memore favella,
E mentre in tronchi e mal sensati accenti
Rauco garrisce, pettoruto e gonfio
Desta le risa, e par che plauso aspetti.
Vuoi più? bramosa di più largo grido
Picciol volume di cucite rime,

Tutte di vario stil, fidando assai,
E forse troppo su i secreti amici,
A torchj espose del suo nome impresso.
Uscito appena curioso il lesse
Il pubblico da prima, indi ne rise,
Poi l' obbliò; nè più memoria alcuna
Ne resterebbe omai, s' ella ad ogni ora
Con modesto rossor nol ricordasse. (5)

Vedi là intanto il buon Lisippo in piedi,
Il buon Lisippo, che i discorsi altrui
Bee con avido orecchio, e il non suo dono
Invidia in van di parlator facondo.
In vane prove ei si consuma, ed apre
Pur la bocca a parlar, ma non seconda
Lo sterile pensiero i sforzi suoi.
Entro le fauci semiaperte a lui
Vedi oscillar l' impaziente lingua,
Che da la vuota e svaporata mente
Par che il soccorso avidamente implori
Di qualche idea, che la disciolga, ond' ella
Articolando i preparati accenti
Possa far fede di non esser muta.
E come quei, che stropicciando irrita
Corpo odoroso, perchè in copia esali
Il fragrante vapor, tal'ei gli spirti
Stimola contorcendosi, e passeggia

E or la fronte non complice e innocente
Stuzzica, e il mento con la man vezzeggia,
Or l' elastica gamba e il piè nervoso
Guarda ed allunga, e di danzare accenna,
E fibre snoda, e muscoli tormenta,
Sperando forse che il convulso moto
Si propaghi nel cerebro, e qual goccia
D' umor che pende, le tenaci idee,
E i penduli pensier scuota sul labbro.
Ma provocati in van, sol pochi e rari,
Quai di notturno ciel lampi fugaci,
Pel vacuo cranio strisciano passando
Con fatua luce, che scintilla appena,
E poi svanisce a l' occhio errante e incerto,
Che nel buio natío segue con vana
Caccia inquieta i passaggier fantasmi.
Così fra l' ombra de le notti estive
La lucioletta luminosa or mostra,
Ed or nasconde al fanciullin voglioso
Con gioco alterno l' interrotta luce;
Ond' ei l' insegue brancolando, e segna
Con l' occhio il volo tortuoso, e dove
Sparisce il lume, ad afferrar la preda
La sollecita destra allunga e chiude.
Miser! che l' aria stringe, ed ella intanto
Involatasi al colpo, a lui, che crede
Chiuderla in pugno, non lontan si mostra

Di nuovo, e splende rediviva, e bassa
Radendo il suol la cacciatrice invita
Credula destra, e in nuovi error la stanca
Qua e là torcendo, finchè sazia in alto
Fugge, e dispera il giovanil desío. (6)

Quei due, che insiem colà ... Ma chi mai veggio?
Ah nuova coppia or giunge, e tutti chiama
A se gli occhi e i pensier. Quello ravvisi,
Ch' entra se sol mirando? Il gran pensiero
L'occupa di sè stesso, e tanta ei prende
Cura di sè, che ne dispensa il mondo.
Suo nome è l' *Io*, ned altra voce mai
Esce dal labbro suo, nè più frequente,
Nè con enfasi egual. Natura il fece
D' aria sola temprandolo, e di molta
Opinion; poi, regna, disse, e vivi
Centro de l' universo: ogni vivente
A te raggio sarà; tu sempre e tutti
Occupa di te stesso, il nome tuo
Entri in ogni discorso; e de' tuoi casi
Non mai chiesti da alcun stanca ogni orecchia
Ridicolo e importuno, e ad ogni incontro,
E fuor di tempo eternamente suoni
Ne la tua bocca il rispettabil *io*.
Così disse natura, ed ei di volo
Le uscì di mano, e frettoloso corse

A ragionar di sè, largo spargendo
Ne le sale, e ne i circoli loquaci
L' *io* ripetuto*: io son*, *io feci*, *io penso*.
Senza *io* nulla sa dir, nè v' è discorso,
Ch' ei non citi sè stesso, esempio eterno,
O paragone. Parlasi di cibi?
La sua mensa ei descrive. Avvi, cui dolga
Il capo o il petto? e' con racconto esatto
Di tutti i mali suoi la turba informa,
Che più volte li udì. Cada il discorso
Su i varj umori, ed un trattato udrai
Far su l' indole sua. Critica un vizio,
Egli certo non l' ha; forma l' elogio
Di qualunque virtù, questa, egli dice,
E' il carattere mio. Non v' è ripiego,
Non argomento sì stranier, che possa
Difender da quell' *io*: di questa voce
Illustra ogni materia, ogni commento
Volge, riduce, calcola, confronta,
Approssima a sè stesso, di sua vita,
Di sè, de' suoi pensier, de' sogni suoi
Perpetuo citator, storia, e giornale.

L' altra, che seco vien, non la conosci?
L' affettata e patetica Melania
Di compri vezzi, e di languenti grazie
Cascante ognor. Bella saria, ma troppo

Gliel dissero gli amanti, ond' ella vana
De i plausi lor la prodiga natura
Viziò con l' arte, e per piacer dispiacque.
Breve viaggio a gl' itali confini
In poche lune l' arricchì di mille
Ridicole maniere. Al patrio lido
Straniera ritornò. Già vil le suona
Il nativo idioma, e tratto tratto
Chiama in soccorso le adunate frasi,
Pedantesco tesoro, e i motti arguti,
Che da la Senna volano leggeri,
E a piè de l' alpi poi rancidi e stanchi
Cadono in bocca de' lombardi Adoni,
E de l' itale Veneri, che a gara
Se li rubano in giro, e senso e accenti
Storpiano gentilmente. Or tu l' osserva,
Come languida avanza: il breve passo
Modera il fianco dondolando, e spira
La grand' aria di corte. Oimè! frenate,
(Giunta sul limitar sembra, che implori)
Vulgari lingue, (ed a l'orecchio offeso
Forma riparo con la man,) frenate
L' incondito garrir, che troppo ahi! soffre
L' organo molle e dilicato a l' urto
D' una voce sonora. Inoltra, o alunna
De le galliche Grazie; e voi l' udite,
Come dal labbro semichiuso ad arte

Lascia appena sortir di suono in vece
Articolato sibilo soave,
Che di sommessi non uditi accenti
Le tese orecchie tormentando bea.
Nè al labbro solo l' armonia presiede,
Ma il piè, l' occhio, e la man, tutto risente
Numero e legge: il metrico compasso
Misura i moti, ed animan le molle
D' uno studiato meccanismo questa
Macchina armoniosa; ogni suo gesto
Sprigiona un vezzo, ogni momento scopre
Qualche nuova beltà di brio vivace,
O di lento languor. Sovente obbliqua
Volge la molle guancia, ond' altri possa
Contemplarne il giustissimo profilo
Soavemente declinar; poi dopo
Curiosa ed attonita richiede
Di non sa cosa, cui da lungi accenna,
Quasi fingendo d' ignorarla, e allunga
La destra intanto, e del tornito braccio
Mostra così la degradante e liscia
Rotondità. Che se gentil novella
Talun prenda a narrar, mirala, come
Sul volto a chi ragiona immobil ferma
Le intente luci: dal loquace labbro
Par che estatica penda, eppur non l' ode.
Forse, o non bada, e medita frattanto

Di quai vezzi far pompa, e come usarne
Studia in secreto; e ad ogni accento, ad ogni
Pensier diverso i movimenti adatta.
Or sorride improvviso, e pur non v'era
Di ridere cagion, ma il bianco avorio
Dei tereti, minuti, uguali denti
Volea scoprir; poi cangia scena, e mostra
Di conturbarsi, e ricomponsi a un tratto,
E fra la speme, ed il timor sospesa
Stenta il respiro volontaria, e intanto
I simulati palpiti frequenti
Danno pretesto a l'anelare alterno
Del consapevol sen. Che se il racconto
L'artifizioso narratore intreccia
Di tristi eventi, o d'improvviso scossa
Inorridisce con gentil ribrezzo,
O in aria di pietà sul volto chiama,
Patetico pallor, che il dolce imita
Languir d'un giglio moribondo, e poi
Siccome face, che a spirar vicina
Sente il soccorso d'alimento amico,
E rediviva a scintillar ritorna,
Tal se la storia a lieto fin si volge,
Quasi lo spirto le rivenga, anch'ella
Le smorte guancie scolorite avviva,
E di sereno giubilo improvviso
Fa gli occhi scintillar. In simil guisa

Si modifica e sforza, e ad aver vanto
Di sensitiva ed irritabil fibra
Cangia moti e color, e mille affetti,
Che vorrebbe sentir, simula, e tutta
Su l'apato sembiante esprimer tenta
L'anima, che non ha. Così il desio
Di piacer la difforma, e mentre affetta
Straniere grazie, le natie corrompe,
Bella assai più, se il volesse esser meno. (7)

Alfin, lode agli Dei, conosci amico,
Questo popolo assai. Molti quì dentro
Restano, è ver, non nominati ancora:
Entrar li vidi, e ravvisai; ma vuote
Figure sono, e che di lor si parli
Non merta alcun: turba distinta, e senza
Nè forma, nè carattere; a cui solo
Un abito di seta, e un civil nome
A le nobili sale apron l'ingresso..
Popolo d'ombre, vegetabil coro
Di simulacri taciturni, ed atti
A far numero sol, eco uniforme
De le sentenze, e de' racconti altrui,
Depositi fedeli, a scaldar usi
Gli scanni eterni, ed a supplire in gioco,
E un vuoto posto a riempir, se manchi
Altri più degno, o a consumar dannati

L'ore in silenzio, e con perpetuo moto
Girare il capo a contemplar chi parla,
Ridere a caso, consentir fingendo
D' avere inteso, storcersi, nojarsi,
Rizzarsi in piè, fare un inchino, e al fine
Partir con gli altri, e respirar sortendo,
E narrar poi, d' aver goduto assai.

Or che si tarda? Già gli attori usati
Ingombrano la scena: alcun non manca
De l'associato numero, e i sedili
Disposti a cerchio in ordinata fila
Invitano ad unirsi. Abbia principio
Il commercio verboso, e de gli accenti
La soave dolcissima rugiada
Disseti omai le sitibonde orecchie.
Quel che udisti finor non fu che breve
Prologo inordinato; erranti e in piedi
Addestrarono intanto in finta pugna
Le garrule armi con aerei colpi
Di miste ciancie, fuggitivi scherzi,
E iterati scambievoli saluti.
Or giunta è l' ora, che a l' usato chiama
Metodico garrir: accorron tutti
Al noto cenno, e sciolgonsi i privati
Crocchi divisi; l' orivol decide,
E non il genio del parlar tra pochi,

O noiarsi 'iu assai: già più non lice
Rider di gusto e volontarj, a tempo
E sol con legge è di goder permesso,
O finger di goder. Eccoli assisi.
Or tu gli spirti inalza, e a nuove cose
L'alma prepara; di sublimi idee,
Sol ch'oda attento, con piacer potrai
La tua mente arricchir. Che non s'apprende
Tra queste sale? Qual virtù, qual pregio
Non regna qui? Di quali grazie e vezzi,
Come di varj fior serico manto,
Non van cospersi i geniali detti?
Quì le cortesi, nobili maniere
Di civil tratto, nel socievol mondo
Mutuo commercio, onde dal rozzo volgo
S'educa il colto cittadin diverso,
Imparar tu potrai. Come si debba
Interromper chi parla, a chi fa inchiesta
Non dar risposta, e contraddir chi afferma;
Come tacciare gli altrui detti, e qualche
Sbaglio sfuggito o natural difetto
Cachinnando schernir, come sdrajarsi
Torbido e muto, e in mezzo al comun riso
Di tristi augurj, o di lugubri nuove
Gli animi funestar, e d'altri mille
Simili sali il conversar civile
Gentilmente condir. A me nol credi?

Odi tu stesso. Ma chi può di tante
Voci discordi, e gareggianti insieme
Pur un senso accoppiar? Tutti ad un tempo
Voglion la bocca aprir, e mille cose
Affastellano insiem. Quanti argomenti
A un punto sol! Altri di cuffie, ed altri
Di cavalli ragiona. Quì si ride,
Là si contrasta, e la question si cribra
Con ostinato replicare alterno
Di sì e di no. Di trenta voci acute
Stridule, rauche, reboanti e gravi,
Dissonanti fra lor odi un confuso
Frastuono ingrato di parole, e d' urli,
Di tumulto, e di strida, onde la volta
Concava eccheggia, e rimbombando assorda
La civile modestia, ed il buon senso
Là in un angolo stringono le labbia,
E storditi si turano gli orecchi.
Ma già si accheta a poco a poco, e manca
Lo strepito molesto: ai lunghi sforzi
I polmoni e gli esofaghi già stanchi
Cedono finalmente; or più dimesse
S' odon le voci, e con equabil suono
Si avvicendano i placidi discorsi.
Così stormo di pavidi colombi
Scossi a fischio improvviso alzano insieme
Il primo volo, e rapidi alternando

L' ali agitate, con rombazzo orrendo
Rompon l' aria cedente, indi solcando
Con più facile corso il ciel sereno,
Radono il sentier liquido, e veloci
Volan librati su le immote penne.
Or tempo è d' ascoltar, se pur ti punge
Il desio d' erudirti. Oh! poco saggi
Color, che queste al piacer sacre e al gioco
Ore notturne su le dotte carte
Traggono meditando al picciol lume
Di languida lucerna, o su le torri
Taciti e soli a specular de gli astri
Erranti il corso de l'inverno al gelo
Prolungano le veglie, e al dolce sonno
Che dolcemente i lumi stanchi assale
Resistono ostinati. Ed a che tanto
Fra gli studj nojarsi? A minor prezzo,
E con diletto mercar puoi profonda
Multiplice dottrina. Qui s'insegna
Ciò che altrove s' ignora. E dove mai
Meglio saper si può l' ora precisa
De la notte e del dì, se affretti o tardi
Il pubblico orivol, se il ciel si mostri
O piovoso, o seren, se calda o fredda
Sia la stagione, e qual prometta a tempo
Scarsa messe, o feconda, onde il valore
D' ogni prodotto calcolar? Qui s' ode

Quando il disco lunar cresce, o vien manco;
E quanti gradi ciascun giorno saglia
O discenda il barometro, nè mai
Batte scirocco l' umide sue penne
Cheto così, che non lo sentan tutti,
E l'accusino a gara. Alcun non osa
Privo di queste nozion sublimi
Esporsi incauto con profano piede
Al colto conversar, o se pur l'osa,
Solo in disparte e inosservato siede
Condannato a tacer. Pur non son questi
Che i primi saggi di maggior dottrina.

Oh sacri nomi di scienze avvolte
Fra caligine augusta, eterno studio
Ed argomento ne' licei pensosi
A dispute indecise, il denso velo
Qui non vi copre a gli animosi ingegni,
Che del poco che sanno, e più del molto
Di che non sanno, a ragionar son pronti.
E tu primiera, che sì dolce suoni
Al secol nostro, indagatrice industre
Di ciò ch' esiste, e sol del vero amica,
Filosofia, che l' universo intero,
E la natura, e gli elementi, e gli astri,
E spirti, e corpi esamini e conosci,
E fai tuo regno e tuo teatro il vario

Scibile immenso, e qual potrebbe umana
Mente finita i spaziosi campi,
In cui ti aggiri diramata, tutti
Scorrer non dico già, ma neppur solo
Confusamente misurar col guardo!
Qui sol si può: ne' penetrali tuoi
Qui s' entra a caso, e ignorasi parlando
D' esser ne' tuoi confini; a tutti lice
Propor senza saperli, e sciogliere gravi
Dubbj profondi: in pochi detti e franchi
Ogni argomento si agita e decide
Nulla esitando, e su questioni incerte,
Fatica immensa di scrittor sublimi
Qui sembran quasi di scherzar. Tu stessa,
Algebra, in van di lettere e di cifre
Vesti i calcoli tuoi; qui ciascun osa
Chiamarti a nome sconosciuta, e i primi
Termini non intesi, e uditi a caso
Da dotto labbro, le non sempre assai
Memori lingue balbettando vanno.
E indarno tu, misteriosa e cauta,
Di mille orecchie, e di mille occhi armata,
Politica, t'ascondi, e quasi Aracne
Ne' tuoi rinchiusi gabinetti ordisci,
E de la tela del governo ai regni
Stendi, e dirami le secrete fila.
Qui sei tradita; i tuoi disegni ascosi

S' aprono qui, qui dei monarchi sono
Manifesti i pensier, qui de le corti
Si librano i destin, s' intiman guerre,
Si conciliano paci, e nuove leghe
Si stringono, e disciolgono, e progetti
Si formano e sistemi, e poichè molto
Qua e là vagaron l'erudite menti,
Coi lumi di domestica famiglia
D' Europa i regni esaminando, al fine
V' ha, chi domanda, se lontana assai
Sia l'Africa a la Spagna, e se maggiore
Londra, o Pekin: chi dubita, chi crede
Chi afferma o nega, la difficil lite
Pende dubbiosa, e nel lunario gli anni
Cercansi allor de gli Europei Sovrani.
Nè già si teme il veleggiar per l' alto
Teologico mar, e arditamente
Sentenziando i coraggiosi detti
Senza sospetto alcun spruzzar di amene
Innocenti eresie, che il gentil sesso
Accoglie poi devotamente, e bee.
Qui di morale oracolo deciso,
Chi lesse già la gallica Pulcella,
O l' italico Adon, dà norma, e insegna
Ciò ch' è colpa, o virtù, Ma del commercio
Che non udrai? Qui del commercio sono
Tutti fautori, e comprensor sublimi

i

E sanno dir d' ogni mercato o fiera
Del territorio il dì prefisso, e il nome.
Nè già su l' arti liberali fieno
Muti i discorsi. Oh! miseri i poeti
Di cui qualche lavor leggiadro e nuovo
Rio destin qua conduce. Ognun l' afferra,
E sovra il letto di Procuste i molli
Teneri versi, disperanti aita,
Son costretti a giacer. Storpiati e guasti,
Di senso e d' armonia spogliati e ignudi,
Quasi in prosa cangiati, in bocca loro
Gemono in suono discordante e rotto.
E de la storia gli eruditi saggi
Come udendo potrai frenar le risa?
Mischian favole al vero, e i nomi, e i fatti,
E l' epoche confondono, e i paesi
D' un polo a l' altro; Tiro ne l' Egitto,
Menfi ne l' Asia, e con felice cambio
Prasitele pittor, scultore Apelle,
Xenofonte fan re, storico Ciro.
L' uom saggio tace, ed or ne soffre, or ride.
Così di tutto si ragiona, e tutto
Si discute egualmente, e di poche ore
Nel breve giro con mirabil fretta
Entro al garrulo campo in un confuso
Fascio indigesto passano a rassegna
Mille argomenti di novelle, e mode,

D' arti, e scienze; e qual si accenna solo,
Qual si storpia, e si lacera; su tutto
Passeggian lievi, e tutto in un momento
Si esaurisce sfiorando, e nuova ognora
Sorge maniera variata e strana.
Che se fra mille puerili e insulsi
Urtano a caso in dilicato tema,
Dotto, o ingegnoso, che di nuovo libro,
Uscito appena, e non ben visto ancora,
Nel titolo si lesse, oh qual non odi
Tempesta allor di mostruosi errori!
Che quasi stuol tumultuante e armato
D' orbi a contesa, ognun vuol dirne, ognuno
Il suo colpo avventura, e tutti a vuoto
Battono l' aria e van dal ver lontani.
Simil vid' io ne le feudali ville
L' annuo festivo giorno ameno gioco
Di rustico drappel, da speme tratto
Di picciol premio, a cavalieri e dame
Spettacolo di riso. In ampio prato
A tesa fune pendulo s' inalza
Vaso di creta, ai ciechi colpi esposto
Di fortunata mano, e pien di poche
Vili monete, meritato prezzo
Del vincitor. La dubbia sorte e il caso
Decidon soli di chi primo debba
Il cimento tentar, e a chi da l'urna

Sortì primiero, con riparo doppio
Bendansi gli occhi, e si armano le mani
Di lungo palo; e pria tre volte o quattro
Volgesi in giro, dal notato punto
La raccolta a distrar memore idea,
Poi solo in mezzo si abbandona. Ei prima
Fermasi alquanto, e col pensier misura
E lo spazio, e la meta; indi con lunghi
Passi sospesi a poco a poco avanza
Lento e dubbioso: dal diritto calle
Or torce obliquo, or si corregge, e posa.
E ripiglia di nuovo; e poichè presso
Credesi alfine al meditato segno,
Sostà improvviso, e si consiglia alquanto,
E studia il loco.. Alfin le braccia alzando
Lunghe e distese, ad ambe man con forza
Scarica il colpo, e di percossa orrenda
Batte il suolo innocente. Al vuoto suono,
Al comun grido, che col riso intorno
S'alza eccheggiando, ei da se lungi a terra
Scaglia l'inutil arma, e giù da gli occhi
Si trae la benda impaziente: il guardo
Poi gira intorno, e stupido rimira
Con bocca aperta dietro sè pendente
L'immobil vaso, che da un'altra mano
Aspetta intatto la seconda prova.

Queste le gare son dei colti ingegni,
Questi i dialoghi ameni. Or chi le guerre
Potria ridir, e i mascherati affetti
De gli animi rivali? In questo tempio
S' erge a nume ciascuno, e ai voti aspira,
Ed al pubblico culto. Altri, che scarso
E' di pregi miglior, vanta i natali
Con fasto signoril; altri che gli avi
Ha illustri men, de gli alberi deride
Lo steril fumo, e del molt' or fa pompa,
Ond'è ricco signor. Quella, che scorge
Con secreto dispetto assai più bella
Di sè la sua rival, pomposa ostenta
Le ricche gemme, e i preziosi arredi,
Quasi insultando maestosa; e questa,
Cui natura e destin furono avari
Di ricchezza e beltà, sprezza sdegnosa
L' un dono e l' altro, e freddi elogi intanto
Ripetendo sol va di colto ingegno,
E di vivace brio: scarso compenso,
Di cui superba è sì, ma non contenta:
Quindi i sarcasmi, ed i motteggi amari,
E il sardonico riso, e il guardar bieco;
E il basso susurrar, quindi i comenti
Equivoci, o maligni, e i freddi inchini,
E gli affettati ufficj, e i sì frequenti
Sotto volto civile odj secreti.

De gli amor che dirò? Secreta sede
Aman gli amori, e in pubblico teatro
Mai tranquilli non son; ma pur non giunge
Donna qui mai, che al suo fedele amico
Aggiogata non sia. Comune insegna
Del nume Idalio, la sua face ostenta
Ogni coppia che vien, ma in ogni face
Splende il foco inegual. Molte già fredde,
E dal lungo agitarsi omai consunte,
Nel languido splendor mostrano appena
Poche scintille de l'incendio antico,
Cui, ventilando su gli avanzi, a stento
Serbano in vita ancor l'uso e l'impegno.
Altre perchè recenti ardon più vive,
Ma l'inquieto lume offusca e tinge
Di maligno color gelosa cura.
Mira Dorante, che accompagna appena
La sua grave metà, poi dal suo fianco
Scostasi tosto, e una miglior ne cerca,
O una più nuova almen, che altri pur sola
Annoiato lasciò, siccome infermo,
Che muta fianco a mendicar ristoro.
Mira colà del sospettoso Alcandro
Gli occhi accesi e inquieti; i guardi, i detti
De la sua ninfa ognor comenta, e a un riso,
Ch'ella volga ad altrui, palpita e freme,
Morde le labbra, impallidisce, e lunga

Ne l' agitato cor materia aduna
Di privati fra lor lamenti e risse.
Mira le gare femminili, osserva
Su i volti lor la mal celata invidia,
E l' emule arti, e le vicende alterne
De le lor pugne. Fillide s' applaude
Su la vinta Nerina, a cui l' ambito,
Il sospirato da le ninfe Euriso
Co' suoi vezzi rapì. Gode e fa pompa
Di sua vittoria, e a la rival gelosa
Con lento insulta schernitor sogghigno.
Breve trionfo! A vendicar Nerina
Ecco stella maggior, dei cuori amanti
L' arbitra Clori. In faccia a lei si turba,
E impallidisce su la sua rapina
La vincitrice superata, a cui
La mal sicura, e non goduta ancora
Preda s' invola contrastata invano.
Nè Clori stessa de le sue conquiste
Fia però lieta appien: cerca da mille
Non cerchi adorator, quell' un le manca,
Cui sol vorrebbe, e che da lei fuggendo
Dietro sospira a una beltà tiranna,
Che lui non cura, non curata anch' ella
Da giovin crudo, che un' ingrata adora:
Misero cerchio di non mutui amori!

Ma già la notte del suo cheto giro
La metà segna, e un non so che diffonde,
Che gli occhi aggrava, e in un gli spirti e i sensi
Intorpidisce e allenta: i dritti suoi
Morfeo ripete, e con la molle verga
Or questo or quello lievemente tocca,
E da quel tocco inimpedibil segue
Scherzo gentil. Tu, prode Erasto, il primo
Fosti che in arco spazioso apristi
Le tue labbra sonore: il noto segno
Non fuggì inosservato; emula gara
Di mano in mano lo propaga e addoppia.
Qual se al gambo talor d'arida canna
Foco s' apprende, su i fogliosi nodi
Fino a l'estrema cima in un momento
Lieve serpeggia la scorrevol fiamma;
Tale a l'esempio tuo diffuso in giro
Di bocca in bocca per la lunga fila.
Tacito vola un languido sbadiglio,
Che noia e sonno universale accusa.
Altri chiede de l' ora, altri oziando
L' orologio consulta, o coi vicini
Confrontando il registra. Esauste e vuote
Han del garrir le fonti: e già più rare
E più dimesse suonano le voci
Tarde e interrotte, e del silenzio sono
Gl'intervalli più lunghi. Alfin pur s' ode

Per le sassose taciturne vie
Dei lungamente desiati cocchi
Il sordo pria romoreggiar lontano,
Che a poco a poco s'avvicina, e cresce
Gradatamente: ed a la soglia innanzi,
O pur ne l'atrio volgono gli aurighi,
E arrestano i destrier. Le orecchie allora
Tendonsi, e gli occhi disiosi, e ognuno
Il proprio nome impaziente spera
Dal servo annunciator: poichè più volte
Sperarlo invano, alfin di tutti arriva
Il bramato momento. Ecco già in piedi
Balzano lieti, e a subito congedo
Si atteggian destri, a la fedel memoria
Chiamando intanto il formulario usato,
Che suol dirsi al partir. A le lor dame
Porgon la destra i cavalier compagni;
Tutti sortono alfin; col sacro patto
Di tornar pronti la ventura sera
A l'ora istessa quelle istesse cose
A ripetere e udir, e con la speme
Sempre delusa di godervi un'ora
Di piacer vero, e poi partir di nuovo
Non di sè stessi, e non d'altrui contenti.
Così il congresso si discioglie, e vuote
Restano in preda di silenzio oscuro
Le pria loquaci sale, albergo e nido

Di mille opposti, inesplicabil misto
Di noia, e di piacer, di ragion folle,
D' odj e d' amor, teatro aperto e scuola,
Dove pur sempre si ragiona, e tace,
Nè a tacer mai, nè a ragionar s' impara.

Oh d' error piene, e da gli error punite
Cieche menti de gli uomini, che in cerca
Del piacer sempre, o ignorano sovente
Dov' ei si asconde, o se fra lor si mostra,
Ne viziano il più dolce, e in mezzo al riso
Noiansi, e l' arte di goder non sanno!
Questi son dunque i sì vantati alberghi
De le adunanze incantatrici, sono
Questi i recinti, che da lungi mira
L' escluso volgo invidiando, e dove
Credulo pensa soggiornar la gioia?
Ah sortiamone, amico; e non pur questo
Noioso asil, ma le assordanti mura
Meco abbandona de la chiusa, e sempre
Importuna città, ricca soltanto
Di fattizj piacer, che ingombran l' alma,
Non l' appagano mai; grave di mille
Legami e uffic), di doveri e di usi,
E di visite alterne, in cui cangiando
Rinnovasi la noia, e tutto a stento
Empiesi il vuoto dì d' ozio operoso.

Salve, o caro agli Dei, soggiorno amico,
Salve, o villa beata, e voi secrete
Opache valli, e colli aprici, e fresche
Limpide fonti, ombrosi boschi, e colte
Pianure immense, a la cui vista il cupo
Spirito si ravviva, e del par quasi
Con l' orizzonte si dilata e stende.
O tu, signor, cui l' alto grado o l' uso
Nei gabinetti, e ne le chiuse stanze
Eternano il soggiorno, onde la vita
Schiavo traggi e sepolto, e il dolce ignori
De la campestre libertà, per poco
Esci a l' aperto cielo, esci e respira
L' aer libero e puro, e gli occhi allegra
A l' incognito sol, che qui scoperto
Signoreggia dal ciel, mentre i suoi raggi
Spunta su i tetti cittadini; e obliquo
Penetra a stento e non visibil quasi
Nei tortuosi vincoli ristretti,
Ove l' aria di gravi atomi pregna
Non ventilata si corrompe e stagna.
Mira... Ma che vegg' io? Sortito appena,
Ai popolosi muri il piè pentito
A volger pensi, e non gustata ancora
Già la villa t' incresce. In mezzo a lei
Attonito t' aggiri, e la natura,
Che ne l' opere sue ragiona al saggio,

Entro te tace e ne gli aperti campi
Non altro mostra al tuo pensier smarrito
Che muta solitudine e noiosa.
Ah scuotiti una volta, e solo e lungi
Da i loquaci romor medita, e impara
Ad esistere in te: l'anima avvezza
Al bisogno servil, che altri la sgravi
Da la fatica del pensar, ritogli
A l'inerzia per poco, il denso velo
Osa squarciar, che questo a te ricopre
Meraviglioso natural teatro.
Del ciel contempla e de la terra i ricchi
Natii tesori. E quai non offre e quanti
Grato a la man cultrice il suol fecondo
Curiosi spettacoli non vani
Ne l'ubertoso riprodur dei frutti,
Onde natura nel costante giro
De le varie stagion s'innova e cangia,
E con annuo alternar more, e rinasce!
Qui de la bionda Cerere lo sparso
Chiuso seme vedrai nei solchi aperti
A poco a poco svilupparsi, e folte
Spuntar l'erbose cime, estender verde
Tapeto immenso, indi assodarsi in lungo
Nodoso gambo, e per canal secreto
Alimentarsi la feconda spica
Del latteo chilo, che in distinte buccie

Poscia granendo di pungenti ariste
S' arma difeso dai rapaci rostri,
E biondeggiante a lungo sol matura.
Qui germogliar le pampinose viti,
Dono amico di Bacco, e ai mariti olmi
Abbarbicarsi con tenaci amplessi,
E dal ceppo vedrai l' umor soave
Salir filtrato ed in foglioso ingombro
Lussureggiar diffuso, indi più puro
Nei diramati lagrimosi tralci
Delineare i grappoli nascenti,
Poi tondeggiarne i rubicondi grani
Pregni del buon liquor, ond' ebbro Apollo
La insipid' onda d' Ippocrene obblía.
Qui de le varie numerose piante,
De gli odorosi fior, de le utili erbe
Con occhio filosofico, col breve
Anatomico stil potrai sagace
Tutti espiare i più secreti arcani,
L' orditura dissimile, l' occulta
Non fallace virtù, l' indole, i nomi,
E s' oltre spingi curioso il guardo,
Il sesso ancora, e i maritali amori.
Nè già solo sarai. Volgiti e mira,
Qual vola intorno a te, guizza, e serpeggia
Numero di viventi, onde son l' acque,
Ond' è la terra popolata, e il cielo.

Non a te scarsi di piacer saranno
Se conversi con lor, siccome un tempo
Al frigio piacque favoloso Esopo,
Che col linguaggio, e col natio costume
Del fido can, de l'innocente agnello,
Del lupo ingordo, e de l'astuta volpe
Le umane menti umiliando istrusse.
La diversa in ognun, costante in tutti
Indol ne ammira, e il naturale istinto,
Sicura sempre e non mutabil guida,
Che i lumi in lor de la ragion compensa
E spesso vince. Dei piumati augelli,
Pinti a vario color, odi il festivo
Indocil canto, e nei costrutti nidi
L'annua rimira inimitabil'opra
De gli artefici rostri. Osserva il cauto
Antiveder de le formiche erranti
Per l'inverno vicino, e de l'industre
Ingegnosa repubblica de l'api
Il governo, e i lavori. O se ami in vece
Scena natia, cui mal fingendo adombra
Su fredde tele imitator pennello,
Lungo la sponda di quel picciol rio,
A cui gli acquosi salici fann' ombra,
E di cui l'onda in tortuosi giri
Mormora infranta su i minuti sassi,
Ond'è limpido il fondo, arresta il passo,

O il fianco adagia sul fiorito letto,
E le pascenti intorno a te rimira
Lanute greggie, che sbrucando lievi
L' erbe nascenti, ad ora ad ora il muso
Alzano al suon de la silvestre avena,
Cui rispondon belando; indi lo sguardo
Sospingi, e mira le montane capre
Su l' erte balze de la rupe opposta
Arrampicarsi, e da la cima pendere
Su la valle soggetta, ove sdrajati
Stan ruminando i numerosi armenti,
O sparsi intorno erran mugghiando, mentre
L' innamorata immobile giovenca
Dimentica dei pascoli rimira
I sanguinosi assalti dei rivali
Tori gelosi, che soffrir non sanno
Di talamo comun divisi amori.

Nè fia, che il piè talora entro le soglie
Sdegni inoltar de l' umili capanne,
Il colto orecchio ai sermon rozzi usando
Di rustica famglia. Ivi non fredde,
O studiate accoglienze, onde col riso
Si maschera la noia, ivi non finto
O scaltro amor, non cortesie mendaci,
Non insultante orgoglio; ma sinceri
Sotto ruvida scorza ingenui sensi,

E semplici costumi, e non istrutto
Da l'arte a simular sembiante aperto,
E ospital core in povera fortuna.
Là t'assidi per poco, e dolce in vista
Anima in loro il timido rispetto,
E l'indole inesperta. Allor vedrai
Giovane, e appena a l'imeneo matura,
La vergognosa forosetta il canto
Te presente sospendere, e modesta
Le native avvivar purpuree rose,
Che su le brune rotondette gote
Non arte no, ma sanità diffuse:
E i fratelli minori, a cui sul volto
Ride lieta innocenza, a farti omaggio
Da la madre chiamati, a te d'intorno
Formar corona, indi festosi incontro
Correre al padre, che ritorna stanco
Dai rustici lavori, e il lento passo
De gli aggiogati buoi stimola e segue.
Oh quale in lui non da mollezza o vizio
Affrettata giammai vigor conserva
L'età senile: e veneranda spira
Dal bianco crin, cui riverente scopre
Innanzi a te! Come godrai, se i puri
Non finti mai religiosi sensi
Spirati ai figli, o se n'udrai le spesse
Proverbiali sentenze, e la nativa

Rozza eloquenza, o de gli andati tempi
I memori racconti, ond' egli inganna
La fame intanto, a cui la fida moglie
La parca mensa a ministrar s' affretta,
Da digiun lungo, e dal lavor condita.

Non a questi però rustici oggetti
La tua campestre società restringi.
Pasco men rozzo, e al tuo pensar conforme,
A te prepari, ove a l' albergo torni,
D' ospiti amici genial corona.
Scarso il numero sia, ma scelto e colto,
Tal che dei genj, e de gli studj loro
La non discorde varietà feconda
Nei lieti vicendevoli discorsi
Un utile piacer diffonda e nutra.
Lungi l' ingordo parasito, e il freddo
Pedante adulator, lungi lo sciocco
Sempre loquace, e il mutolo selvaggio.
Abbi con te chi de la storia istrutto
Ricordar sappia i memorandi eventi,
E l' epoche, e le guerre, e le vicende
De gl' instabili regni; abbine alcuno,
Che lungo tempo peregrin sagace
Di straniere contrade a te racconti
Gli usi e i costumi, e le città dipinga
Dei popoli diversi; altri d' Urania

Celeste alunno de l' erranti stelle
Segni il cammino, e le cagion disveli
De gli aerei portenti; onde le nubi,
Onde il tuono, e la pioggia, e di qual foco
Accendasi il balen; perchè sì lenti
I caldi soli estivi, e qual ritardo
Le fredde notti de l' inverno allunghi.
Ma non manchi giammai crinito Jopa,
Che a vario suon le armoniose corde
De la cetra poetica temprando,
Di pittoresche immagini, e di affetti
Pasca l' alma commossa; e dolce incanti
L' avido orecchio di febeo concento.
Nè creder già, che dal Liceo facondo
Senocrate severo il gentil sesso
Voglia escluso però; chè sempre serio
Languirebbe il piacer, e freddo e grave
Tal ti parrebbe il conversevol cerchio.
Qual d' oro anello senza gemme, o quale
Privo il prato di fior, di stelle il cielo.

Lieto così fra l' amichevol turba
L' ore dividi de le amene sere;
E n' abbian parte gli eruditi detti,
E parte ancora al genial ne dona
Breve commercio di piacevol gioco,
Cui mutua gioja, e scarsa speme avvivi,

Ma sete d' oro non corrompa, o il renda
Torbido, e taciturno, e tal che dopo
Al vinto insieme, e al vincitore incresca:
E poichè assai de la vegliata notte
Sarà trascorso, e dolce invito al sonno
Farà del giorno la stanchezza, allora
Nel silenzio pacifico e quieto
Godi, e prolunga a la nascente aurora
Non interrotti i placidi riposi,
Che a turbar non verran pungenti cure;
Nè inquieti fantasmi, o il sempre desto
De le cittadi abitator rimorso.

Oh viver dolce! oh poco noto! Ah questo
Delizioso e libero soggiorno
A me Giove conceda! e chiusi intanto
Nei carceri dorati, e i lor legami
Sempre accusando, nè rompendo mai,
Restino i cittadin le lunghe notti
E i giorni eterni ad annojarsi insieme.

ANNOTAZIONI.

(1) Il sig. abate Bartolomeo Lorenzi, poeta celebre e dei primi d'Italia, non inferiore ad alcuno scrivendo, e improvvisando poi maggiore ancor di se stesso.

(2) Se la nobiltà cresce certo non picciol lustro alla coltura dell'animo, e alla virtù, non può negarsi altresì, che ignuda di questi pregi non riesca spesso ridicola nelle orgogliose sue pretensioni.

(3) Esempj frequenti assai nelle donne, che sono spesso del gusto di Omero, a cui piacevano quelle, che chiamava egli stesso *horrentes veneres*.

(4) Piacemi di poter rendere questa testimonianza alla religione. Nei moltiplici libri eterodossi degli scrittori più celebri, molti de' quali o si copiano, o si fanno eco, non ho letto finora un argomento solo, che giunga a mettermi un dubbio. Per tutto una fatale seduzione di stile, un artifizioso e finissimo abuso di genio, e d'ingegno, ed una intollerabile ostentazion di ragione, onde mascherare i sofismi eterni della passione e dell'acciecamento. Quanto disprezzo nei moderni spiriti mi fruttera una siffatta protesta! Buon per me, che l'avrò in conto d'applauso.

(5) Le colte donne e di spirito, che amano la lettura per ornamento e piacere, si lagnerebbero a torto di me; io ne conosco, e le stimo: se poi questo ritratto dispiace a quelle, che altro nei libri non cercano che un frasario ridicolo, hanno ragione; io parlo appunto di loro.

(6) Si trascura il proprio carattere, per ricopiar dei talenti, che la natura non accordò. Che giova indosso la giubba d'un generoso leone, se nel più bello spuntan le orecchie a tradirti?

(7) Lodasi la natura, e si critica l'arte; e pur questa si studia, e si maschera quella. Onde una tale contradizione? Vi è una natura, che troppo semplice dispiacerebbe, ed havvi un'arte, che troppo raffinata si guasta. Il solo buon senso ne distingue i confini, e sa giugnere alla eleganza senza passare all'affettazione.

LA
GROTTA DI VADO (*)
CANZONE
A S. E.
ANGELA SERRA DURAZZO.

Rompi gl' indugi, e il margine
Lascia, gentil Nerina:
La placida marina
Increspa aura leggier.
Sul lido aspetta instabile
La galleggiante conca,
Che l' umida spelonca
Ci guida a riveder.

(*) Dieci miglia in circa oltre Savona nella riviera genovese a Ponente, sul lido appunto del mare, e a livello dell' acqua, entra nel monte una caverna, che dal vicino paese acquista il nome di Vado. Ella è celebre assai, non tanto per la sua vastità, quanto perchè la natura, di cui

Salpa, e partiam. Già mormora
Rotto da i remi il flutto:
Torcersi il mira, e tutto
Di spume biancheggiar.
Breve è il viaggio: e il termine
Vicino omai si tocca:
Già la capace bocca
Del curvo speco appar.

Volgi, nocchier, la turgida
Vela, ed al lido piega;
Ricovero non niega
La grotta al legno ancor.
Ecco già dentro scorgesi
La prima aperta chiostra,
Che fuori ancor si mostra
A l'occhio ammirator.

---

sola è lavoro, si è piaciuta scherzarvi dentro bizzarramente. Vi si veggono pender dall'alto molte stellatiti formate dai frequenti stillicidj, che si lambiccano dalla volta; molti marmi collocati e scolti a varie foggie dal caso; ma sovra tutto è curioso il fenomeno di un piccol buco, ch' entra nel sasso, a cui presentandosi un fazzoletto, il vento che probabilmente ha sfogo altronde, vi s'incanala, e seco il rapisce. Sonovi anche a fianco tre, o quattro altre grotte, ma più picciole e scure, perchè ricevono lume dalla maggiore.

Nel bel lavoro, e vario
L' artefice natura
L' indocil pietra, e dura
Di propria man scavò.
Ella di sassi il lubrico
Piano inegual coperse:
L' opaca soglia aperse,
E l' ampio ciel curvò.

Sul primo ingresso in guardia
De la solinga sede
Quasi in suo regno siede
Grato nativo orror.
Il fraterno silenzio
Abita ognor qui seco:
Sola la flebil Eco
Suol romperlo talor.

Scendi, ed inoltra al muovere
Il cauto passo, e tardo,
Consulta pria col guardo
L' umido incerto suol.
Ma non temer: di tenebre
Non è la grotta oscura,
Ne le segrete mura
Entra furtivo il sol.

Ampia è la porta, e lucido
Sovra l' altissimo arco
Si fende un picciol varco,
Che scopre a l' antro il ciel.
Al raggio, che vi penetra,
Vinta la dubbia notte
Ne le più interne grotte
Ritira il fosco vel.

Or mira, e lenta esamina
Il rustico soggiorno
Piacevolmente adorno
D'un'orrida beltà.
Ordin vi scopri, e grazia,
Ma semplice, e nativa,
Cui l' antic'arte argiva
Vinta imitar non sa.

Tutta la volta concava
De la grottesca reggia
Scabra, e inegual biancheggia
Di marmoreo lavor.
E de l' asciutta pomice
Piover da i pori mille
Vedi filtrate stille
Di cristallino umor.

Talor spuntando tremula
La colorata goccia
Su la materna roccia
S' arresta ad impetrir.
E quai maturi grappoli
Sospesi in alto, e chini,
I coni alabastrini
Ti sembrano fiorir.

Comodo i sassi t' offrono
Vario sedile, e il fianco
Affaticato, e stanco
Invitano a posar.
Le ninfe, e i Glauchi sogliono
In su gli estivi ardori
A questi opachi orrori
Anch' essi ricovrar.

Ma da la sala or volgiti
Al destro fianco, e dentro
Del cavo scoglio al centro
Segui novel sentier.
Quasi secreto ospizio,
Picciole sì, ma belle
Altre minori celle
Vedrai con tuo piacer.

Simili son, ma cedono
A la primiera il vanto:
Sassoso è il suolo, e infranto
Di schegge il letto umil.
L'ombre native imbrunano
I cavernosi tufi,
Nido ai notturni gufi,
E non turbato asil.

Torna a la luce. Al scendere
Ti farà scala il sasso,
Che al primo pian più basso
Guida declive in giù.
E qui di nuovo piacciati
Sol stare ancor per poco:
Godrai piacevol gioco
D'incognita virtù.

Vedi quel tondo, e picciolo
Foro colà, che interna
Nel sen de la caverna
L'occulto suo cammin?
Odi, che un lieve sibilo
Soffia su l'orlo accolto:
Tu ventilante, e sciolto
V'appressa il bianco lin.

Ma stretto un capo afferrane,
Che a te sfuggir potria,
E per l' ignota via
Il cercheresti invan.
Regnavi dentro, e aggirasi
Una secreta forza,
Che a se lo tragge, e sforza
Talor l' incauta man.

Vulgar inganno immagina,
Che il facile portento
Sol opra sia del vento,
Che un adito s' aprì:
Ch' entro poi tanto avvolgasi
Per sotterranei giri,
Che fuori alfin traspiri
Per altro foro al dì:

Questo non già, ma Proteo
Fama è che là dimori:
Entrar furtivo, e fuori
Il vide alcun sortir.
E da quel varco spargere
Gli oracoli secreti,
E i taciti decreti
Sol ei del Fato aprir.

Sogno? o da lo spiraglio
De l' antro intero e vuoto
Distinto suon ignoto
Di voci risuonò?
Non sogno no, nè credulo
Mentì l' orecchio mio.
Nerina, ascolta, il Dio,
Te il vecchio Dio chiamò.

T' accosta, e siedi tacita
Sotto quel sasso annoso.
Silenzio: nume ascoso
Segue a parlar con te.
O tu, che a questa inospita
E solitaria riva,
Ninfa leggiadra o Diva,
Volgesti amica il piè;

Del marin Dio fatidico
In questi ermi tugurj
I non fallaci augurj
T' appresta ad ascoltar.
Nè sdegna in mente accogliere
I miei divini accenti;
Non porteranli i venti
A perdersi nel mar.

A te felice e nobile
Germe d'antichi eroi
Natura i doni suoi
Con larga mano offrì.
Gl' istessi numi ordirono
Il bel corporeo manto,
Che il tuo cortese tanto
Spirito poi vestì.

E i numi stessi serbino
D'ogni più lieve offesa
Di sorte, o tempo illesa
Quest' opra lor gentil.
Tardi l'avara forbice
La fatal Parca stenda,
E a lunga età distenda
Di sì bei giorni il fil.

Ah! se di te un' immagine
Conforto ai dì futuri...
Ma su i destini oscuri
Qual raggio balenò?
Nuovo piacevol apresi
Teatro al guardo mio:
No che il comun desío
Il ciel non obbliò.

Scendi al felice talamo ;
Scendi dal ciel Lucina ,
E a la gentil Nerina
Porta le fascie d' or .
Non lungo spazio a scorrere
Resta al solar pianeta ,
E la Liguria lieta
Vedrem del nuovo onor .

Odi ? già de le Driadi
Il plauso intorno suona ;
Giove a sinistra tuona ,
Lampeggia il ciel seren.
Fausto è l' augurio : al Ligure
Lido tu presta or vola ,
La patria tua consola :
Io resto a l' antro in sen .

LAMENTO PASTORALE.

ELEGIA.

Ecco deserto è il lido, e l' aer fosco,
E al duol secreto e al flebile lamento
Parmi opportuno il solitario bosco.

Tra questi orror non suona umano accento:
Sol de le piante le pieghevol cime
Agita mormorando un picciol vento.

Qui lice almeno a le dolenti rime,
E al trattenuto duol sciogliere il freno,
Che largo pianto da questi occhi esprime.

L' occulta doglia, ch'io nascondo in seno,
Non è chi scopra; se silenzio e fede
Serban le piante e i muti sassi almeno.

Or già su l' orizzonte il giorno riede,
E de l' erta montagna al dubbio raggio
La nuda cima biancheggiar si vede.

Oh conscio Sol!... ma quale in suo linguaggio
  Pietose note musico usignuolo
  Medita ascoso nel vicino faggio?

Di ramo in ramo il breve e spesso volo
  Spicca con l'inquieta ala smarrita,
  E il canto tempra a le querele e al duolo.

O tu, cui forse amor de la rapita
  Tua compagna fedele, o forse il pianto
  E il mio lamento a lagrimare invita,

Vieni, ed accorda il tuo pietoso canto
  Ai mesti versi, che del plettro mio
  Andrò tentando su le corde intanto:

Alternerem, tu dolci note, ed io
  I carmi, che sovente in questo lido
  Odon le Ninfe e de le selve il Dio.

Ma tu non m'odi, e un interrotto grido
  Moduli gorgogliando, e il guardo fiso
  Pur tieni intorno errando al vuoto nido.

Ah ch'io t'intendo, e nel mio duol ravviso
  Quello, onde accusi l'empia man crudele,
  Che t'ha furtiva dal tuo ben diviso.

Cessa, misero, il pianto e le querele,
Che se rapace cacciator tel tolse,
Lungi egli è sì, ma vive ancor fedele.

Mentre a te il volo l'infelice sciolse,
Come il guidava l'amoroso ardore,
Occulta rete insidiosa il colse.

Si ricordò del tuo fedele amore
In quel momento, e più che de' suoi danni
Ebbe forse pietà del tuo dolore.

Ahi! che poscia al meschino i pinti vanni
Tarpò forbice cruda, e in carcer stretto
Pasce or di pianto i suoi secreti affanni;

Nè il suo dolor consola o il cibo eletto,
Che gentil man gli porge, o l'onda pura
Che in vetro ei beve, o il pinto aurato tetto.

Te quando nasce il sol, te quando oscura
Notte il ciel copre, in flebil mormorio
Chiama piagnendo, e di te solo ei cura.

Sempre ha presente il bosco amico e il rio,
Che già compagni v' accoglieva, e quello
In cui teco posò nido natio,

l

Che se mai canto di vicino augello
  Egli oda, oh come il carcere crudele
  Sforza, e sù e giù salta inquieto e snello!

Or cessa dunque il pianto e le querele,
  Che se diviso dal tuo ben tu sei,
  Lungi egli è sì, ma vive ancor fedele.

Ma non già più per me fedele, oh Dei!
  E' la mia Nice; ahi Nice, un tempo amica
  A' prieghi or sorda, ed a' lamenti miei!

Ma qual mia colpa, o qual sorte nimica,
  Qual orror suo, qual frode altrui cangiato
  Ha in odio sì crudel la fiamma antica?

Oh solitaria valle! oh amico prato!
  Oh nota fonte! oh bosco ombroso e cheto,
  Dolce un tempo soggiorno, ed ora ingrato!

Tempo già fu, che in questo orror secreto,
  L'ombra cercando di qualche arbor folto,
  Con Nice io m'assidea contento e lieto.

Dove or, dov'è? non torna più quel volto
  A rallegrarvi; orma non veggio intorno
  Più di quel piè, nè quella voce ascolto.

Invan la cerco, invan parto e ritorno
  Ai noti luoghi, indarno più l' aspetto
  Dal nascer primo al declinar del giorno.

E pur credulo, oimè, se un zefiretto
  Sibilando talor move una fronda,
  Tendo l'orecchio, e il cor mi balza in petto.

Parmi talor, che al mio chiamar risponda
  Languido suon; mi volgo, ahi lasso! e veggo
  Il fonte mormorar con flebil onda.

Ah fuggiam questi luoghi! io più non reggo
  Fra tanti oggetti, in cui sol per mia pena
  Mille ingrate memorie incontro e leggo.

Qui la vid' io, su questa spiaggia amena
  La prima volta al fianco mio s' assise;
  Ah ch'ella forse or sel ricorda appena.

Qui d' eterna amistà fede promise,
  Qui finse di sdegnarsi, e poi mi volse
  Furtiva il guardo, e languida sorrise.

Quivi a dolci rimproveri ella sciolse
  L' amico labbro, e mille volte e mille
  De' dubbj miei, del mio timor si dolse,

Ed ahi! gli occhi bagnò di calde stille;
  Ed io, che d'arte mai non seppi, io tersi
  Credulo di mia man le sue pupille.

Oh luoghi, oh giorni, oh quanto oimè diversi!..
  Ma quali in quelle piante!.. Ah perchè al guardo
  Vi offrite, o di mia mano incisi versi?

V'udia già Nice un dì, che al mio non tardo
  Estro Amor vi dettava, e per sua gloria
  Poi su la scorza io vi scolpia col dardo.

Spesso del nostro amor la dolce istoria
  Meco rilesse su gl'impressi segni:
  Oh di perduto ben cruda memoria!

Perite, o troppo omai miseri pegni,
  Nè più sia che l'ardor, che mi divora,
  A queste selve in avvenire insegni.

La man, che vi scolpì, vi cancelli ora,
  E de le acerbe mie doglie secrete
  Con voi si perda la memoria ancora.

Voi pur, che infausto monumento siete
  D'infausto amor, piante odiose e spesse,
  Tronchi il ferro, arda il foco... Ah no! vivete,

Vivete amiche piante, e voi con esse
Crescete, o versi; e faccia il vostro stile
Fede di quell' amor, che qui v' impresse.

Forse avverrà, che alcun pastor gentile
In passando vi legga, e forse ammiri
Il facil canto non incolto e vile.

E forse fia, che Nice ancor vi miri,
E per tarda pietà, ch' ella ne senta,
Sul mio tradito amor pianga e sospiri.

Ma che! ne ha dunque ogni memoria spenta?
No nol cred' io; tanti d' amor veraci
Pegni in secreto ancor forse rammenta.

E il tempo, i luoghi, le promesse... Ah taci
Taci speme crudel; debole assai
Son' io pur anco, e tu lusinghi e piaci.

Eh che pur troppo anche il mio nome omai
Sparse d' obblio coi dolci affetti insieme,
Che o più non sente, o non sentì giammai.

E perchè dunque a la bugiarda speme
Cedi, mio cor deluso, e nutrir vuoi
D' inutil foco le reliquie estreme?

Che se imitar la crudeltà non puoi
De l' immemore Nice, il tuo lamento
Taci, e nascondi almen gli affanni tuoi.

E tu, cetra un dì cara, al cui concento
Quel nome adorno di novel decoro
Suonería forse in cento lidi e cento,

Scordalo pure, e su le fila d' oro,
Poichè a Nice già sei vile e negletta,
Meco imprendi ad ordir nuovo lavoro.

Te Melpomene mia chiama ed aspetta
Su la tragica scena; e a miglior pianto,
E al deposto coturno omai t' affretta.

Felice me! se col novel tuo canto
Sopisco in parte le pungenti cure,
Misero, e imparo ad obbliare intanto,
Mentre piango le altrui, le mie sventure.

CONGEDO

ALLA GIOVENTÙ.

CANZONETTA.

O de' verdi anni miei
Fedel compagna antica,
Mia giovinezza amica,
Ferma, ove torci il piè?
Mezzo il vital cammino
Compiemmo insiem congiunti,
E a questo passo or giunti
Pensi a partir da me?

Qual colpa mia ti spiace?
Qual senil macchia, o segno
Di tua presenza indegno
Notasti in me finor?
Non anco il dorso incurva,
Nè raro il crin s'imbianca,
Nè pigro il piè si stanca
A seguitarti ancor.

Fresca è la guancia, e in fronte
L'elettrica pupilla
Del foco ancor scintilla,
Che v'accendesti un dì.
Dunque perchè se ancora
Natura a te nol chiede,
Da me rivolgi il piede
Sollecita così?

Con immatura fuga
Parti da lor, se il vuoi,
Che mal de' doni tuoi
Sanno vivendo usar.
Che a sè nemici, e stolti
Sul più bel fior de gli anni
De la vecchiezza i danni
Han l'arte d'affrettar.

Io di più lieve offesa
Reo non fui teco, il sai;
Nè mi provasti mai
Ingrato al tuo favor.
L' agili membra e sane
Vedi, se tali or sono,
Quai da te l' ebbi in dono
Non viziate ancor.

Non io vegliate notti,
Non cure a te nemiche,
Non lunghe aspre fatiche
Mai feci a te soffrir.
Nè di severi studi
Su i barbari volumi
Fei logorarti i lumi,
O il crine incanutir.

Di tanti tuoi desiri
Dì, se giammai sol uno
Da me contrasto alcuno,
O mormorar sentì.
A te la scena piacque?
Teco al teatro scesi.
Ti piacque il gioco? e spesi
Teco giocando i dì.

A secondar perfino
Il tuo d'amar desío
Giunsi d'amore anch'io
Talvolta a vaneggiar.
Ben ti son noti i nomi
Di Nice e di Licori,
Che ancor coi dolci ardori
Or peno ad obbliar.

Ricorda, ingrata, gli anni
Insiem goduti almeno,
Come per noi sereno
Fu il tempo che passò.
Oh notti, oh dì felici!
Cui tristo affanno e nero,
Nè d'avvenir pensiero,
Nè sorte rea turbò.

Era con noi la pace
Sempre contenta in viso,
V'era l'ingenuo riso
Col ciglio ancor seren;
E l'animosa speme,
Che scorda il dì passato,
E sempre più beato
Promette il dì che vien.

Come nel maggio aprico
Dovunque il passo giri
Spuntare i fior rimiri
A pingere il sentier;
Tal de la scorsa vita
Su i fortunati istanti
Sorgeano a noi d' avanti
I facili piacer.

Ah! non credea che meco
Sempre contenta e lieta
A così breve meta
Troncassi il tuo cammin.
E con chi, dimmi incauta,
In qual soggiorno o lido
Compagno a te più fido
Speri, o miglior destin?

Bel cambio in ver, se mentre.
Meco più star non sai,
Con un fanciullo andrai
In fasce a rimbambir;
O in querulo liceo
Di precettor severo
La voce, e il fischio austero
Di nuova sferza a udir;

E peggio ancor, se il giogo
Di fanciullezza odiando
Vivrai libera errando
Con folle adulto stuol;
Preda d' avaro gioco,
O in turpi amori avvolta
Pieni i tuoi giorni, o stolta,
Saran di pianto e duol.

Da tai perigli almeno
Sei meco omai sicura,
Or che l' età matura
Al porto ci appressò.
Mira qual nuova scorta
A noi giunge in soccorso,
Che sul cammin già scorso
Pur troppo a noi mancò.

Ecco Ragion, che sciolta
La nebbia, ond' era offesa,
L' amica face accesa
Per via scuotendo or vien.
Seco è il giudizio accorto,
Che de gli affetti imbriglia
L' indocile famiglia
Con più sicuro fren.

Ma tu frattanto ahi! muta
Ne gli omeri ti stringi,
E non udir t'infingi
Già ferma in tuo pensier.
So che a sfogarti avvezza
Mai per costume antico
Serio linguaggio amico
Non seppe a te piacer.

So che di lor che addito
La compagnia t'annoia....
Ma qual subita gioia
Or veggio in te brillar?
Perchè già sorta in piedi
Sdegnosa di ritardo
Spingi inquieta il guardo
Intorno ad esplorar?

Ah! il Tempo, ecco già il veggo,
Che su la via t'aspetta,
E te col cenno affretta,
Onde con lui partir.
E già l'ali allargando
Impazienti al corso
Su l'inclinato dorso
T'invita a risalir.

Vanne pur dunque, addio,
Dolce finor contento,
Or lungo aspro tormento,
Mia cara Gioventù.
Questo il congedo estremo,
E l'ultim'ora è questa.
Ahi! nel cammin che resta
Non ci vedrem mai più.

Tu ritornando addietro
Qual rapido baleno
Già ti dilegui in seno
De le passate età.
Io proseguendo il corso
Mentre da te mi scosto,
M'appresso al varco opposto
D'un'altra eternità.

IL SEPOLCRO

In morte della principessa della Rocella.

DECASILLABI.

E a che piangi? Ed immobile e muto
Fiso il guardo a l'esanime spoglia
Stai pascendo d'inutile doglia
L'avid' occhio, ed il torbido cor?

Ah! le lagrime frena e i lamenti.
Queste membra che vive tu amasti
Ch'oggi in vano a la morte contrasti,
Chiedon pace, non pianto e dolor.

L'alma stessa, che un giorno le cinse,
A sottrarle al tuo sguardo t'invita,
E già il loco dal cielo t'addita,
In cui brama sepolta posar.

Vieni dunque, ed a l'ossa onorate
Degno albergo per noi si prepari;
Non turbarti, vicina a' tuoi lari,
Puoi se il brami, la tomba innalzar.

Vedi là quel solingo boschetto,
In cui placido mormora il vento,
E fra rami sol penetra a stento
Qualche raggio di timido sol?

Chiusa piazza e rotonda nel mezzo
L'alte piante difendono intorno,
Al silenzio segreto soggiorno,
Fido asilo al lamento ed al duol.

Ah! qual loco al tuo cor più conforme?
Qual di Livia sepolcro più degno?
Vieni, o Prence: si compia il disegno,
Che in me fervido or l'estro ideò.

Già gran serie di lucidi marmi
Tolti al seno de' sudditi monti,
Sculti a l'uopo, al lavoro già pronti
Ecco un solo tuo cenno adunò.

Dunque a l'opra. Su l'alte colonne
Gli archi aperti s'incurvino in prima,
Poi tondeggi la candida cima
In sembianza di tempio gentil:

Nel cui centro qual ara divina
  Su la base poggiando isolata
  Quadra s' alzi la tomba sacrata
  Venerando a quel cenere asil.

Atteggiato in diverse sembianze
  Scolto gruppo di bei simulacri
  De la tomba su gli angoli sacri
  Sorga intorno con pompa feral.

Sieda Morte in un canto, e da l' urna
  Copra il volto con l' arida mano,
  E pentita del colpo inumano
  Contro il marmo rintuzzi lo stral.

Sieda il Tempo ne l' altro, e l' Obblio
  Tenga lungi, e di Livia su i vanni
  Il bel nome dipinga, e de gli anni
  Seco il porti pel lungo sentier.

Quì sul fronte appoggiato e dolente
  Pianga Imene l' infranta catena,
  Ma scintilli sua face serena
  Viva ancora del foco primier.

Là de' figli le immagini sculte
  Alzin gli occhi e le braccia a la madre,
  Taciturno guardandoli il padre
  Sciogliere sembri a le lagrime il fren.

Ma già l' urna di schietto alabastro
Ecco sculta con fino lavoro,
Ed aperta, l' amico tesoro
Par che aspetti nel candido sen.

Su, quel cenere, Prence, raccogli,
E qui dentro baciandolo il posa:
Ahi! che veggio? ne l' atto ritrosa
La man trema per subito gel.

Ah! ti scosta dal crudo cimento,
Torci il guardo da l' urna funesta,
Opra, ah! no pel tuo cor non è questa,
A me cedi l' uffizio crudel.

Cener sacro, reliquie dilette,
D' alma pura purissimo velo,
Sola parte di Livia, che il cielo
A la terra non anco rapì;

Resta in pace: a te sempre tranquillo
Spiri sopra quest' aer sereno:
A te lieve sia questo terreno,
Che vivendo beasti già un dì.

Prence, ahimè! che ti turbi e sospiri?
Perchè al pianto fan gli occhi ritorno?
Ahi! che cerchi guardandoti intorno?
Più di Livia vestigio non v' è.

Or si compiano gli ultimi uffizj.
Largo nembo su spargi di fiori,
Ma si scelgano, e in vivi colori
De la tomba poi crescano al piè.

Cresca il giglio, e le candide foglie
Spieghi alzando la tremula cima,
E di Livia bel simbolo esprima
D' innocenza, che intatta serbò.

Con lui cresca la rosa, e figuri
Con le foglie sanguigne, e le spine
La corona, che al mistico crine
Volontaria penando intrecciò.

Ma non sorga a tai fiori vicino
L' amoroso profano narciso,
Che anche estinto col languido viso
Turberebbe il pudico suo cor.

Spunti in vece di Clizia fedele
Il bel fiore, che gli occhi languenti
Pieghi al sole, ed a Livia rammenti
Quel che v' arse legittimo ardor.

Ma del tempio se intorno a le mura
Alzar brami lunghi alberi e spessi,
Nè qui tassi funebri o cipressi
Turbin l' ara, ed ingombrino il pian.

Liete palme bel premio a gli eroi,
Mirti cari a gli spirti amorosi,
Verdi allori con cedri odorosi
Degna intorno corona faran.

Ah! fra l' ombre del sacro recinto,
Fra il silenzio di queste foreste
Mai non scuota le penne funeste
D' atri augelli nottivago stuol.

Lungi il truce sparviero rapace,
Lungi il corvo di torbido augurio,
Nè sortita da fosco tugurio
Stenda impura qui l' upupa il vol.

A turbare col lugubre canto
Il riposo di tombe profane,
O su membra insepolte e lontane
Vadan l' unghia ed il rostro a macchiar.

Vario-pinta d' augelli canori
Lieta schiera qui scenda soltanto
Col giulivo ed armonico canto
L' ombra bella, che ascolta, a bear.

O s' ell' ama più mesto concento,
S' oda solo di tortora il grido,
Che gemendo sul vedovo nido
Cerca in vano l' amico fedel.

E risponda dal ramo vicino
  Filomena, che in dolce favella
  Sta piangendo l'amata sorella
  Preda indegna di fato crudel:

Or che parlo, tu Prence, che fai?
  Perchè fuggi? ove corri? ah! t'arresta,
  E a quest'ultima parte or ti presta,
  Che de l'opra rimane a compir.

Qui t'accosta: ecco il terete sasso,
  Ecco pronto l'acuto scalpello,
  Siedi, e curvo sul candido avello
  Sì bel nome t'accingi a scolpir.

E se forse dal cielo scendendo
  L'alma bella talor qui s'aggiri,
  Fa che incise sul marmo rimiri
  Queste note di gioja e d'amor:

„In quest'urna, che il cener di Livia
  „Chiude estinto in tranquillo riposo,
  „In quest'urna del vedovo sposo
  „Vivo e mesto racchiudesi il cor.

Per le nozze Rio e Lazzera.

MADRIGALE
Estemporaneo.

Eccomi, a voi ritorno (*). Un van desìo
Di pascermi d' insolite vivande
Ora in ciel mi ha rapito
A celeste convito.
Giove a mensa ho trovato
Seder coi numi a lato:
Di mirabil lavoro
Piena una coppa d' oro
Del nettare divino, onde si bea
Ogni Nume, ogni Dea,
Stava sul desco invan; che ardita mano
Non osava appressarsi, o labbro audace.
Chiesi il perchè. Giove rispose allora:
Oggi de' numi ognuno
Dee restarne digiuno,
E il divino liquor, che quì si serra
In così lieto dì bevasi in terra.
Torna a' sposi, e dirai,
Che a lor, tosto che notte
Stenda l' amico velo,
Per man d' Amor lo spedirò dal cielo.

(*) Costretto l' autore da un passeggero incomodo ad allontanarsi dalla mensa degli sposi, ritornatovi improvvisò il seguente Madrigale.

ALLA N. D.

PAOLINA ALBRIZZI

quando professò

LA REGOLA DI SAN BENEDETTO

IN S. LORENZO DI VENEZIA

Nel 1784.

Quel sentimento medesimo, che i congiunti e gli amici fin sul lido conduce all'estremo congedo d'un coraggioso navigatore, che il natío tetto abbandonando e la patria, a immenso mare si affida, di un nuovo mondo in traccia, e di più felice fortuna; quello è, religiosissima donna, che invita oggi ed affolla ai ferrati cancelli del vostro chiostro la numerosa turba, sensibile spettatrice dell'irrevocabile passo, che a solitario guidandovi e più tranquillo ritiro, dall'inquieto e periglioso secolo vi divide. Voi già impaziente, e sull'atto di levar l'ancora alla mistica nave, a cui già spira seconda l'aura celeste, soffrite a stento il ritardo degli amichevoli uffizj, e dei ri-

petuti voti ed augurj, onde eccheggia la sponda. Non v' inquietate però, se dopo i pubblici sfoghi della tenerezza ed ammirazione, me qui vedete sull' ultimo romper la folla, quasi in atto avanzandomi d' arrestarvi un momento. E molto meno timor vi prenda, se al nome forse o alla voce mi ravvisaste come seguace d' Apollo. Non sono, credetemi, non son poeta da stancare o la vostra pazienza con importuna lunghezza, o con insipide lodi la vostra umiltà. Non chiedo a voi che un istante per invocarvi sincero favorevoli i venti e propizia l' onda; e offrirvi al tempo medesimo, quasi ricordo a chi parte, questo picciol libretto, onde leggendolo alleviate la noia di quelle calme moleste, che soglion essere la maggior pena pei naviganti ancora di questo mare. Apritelo pure senza tema e rimorso; che questi versi non vi offrono o una lugubre scena di perigli e disagi, che ad incontrare abbiate nel lungo vostro viaggio, o una seducente e menzognera pittura degli onori e piaceri, che voi sprezzate fuggendo. Taccion perfino dei personali vostri pregi, e neppure accennano al dilicato animo vostro le speranze, e le glorie d' una famiglia, che non sa perdervi senza pianto e dolore. A voi in somma

essi parlano, ma non di voi. Scarsi è vero sono di numero, ma questi bastano alla formalità del costume, e più ancora a non fallibile segno dell'ossequiosa mia stima. Altri di loro son sacri, e di linguaggio e di abito religioso, e per ciò sol vi appartengono; altri di morale allegorica, ed opportunissimi alle circostanze. La descrizione di un material Laberinto (*), e il confronto di questo con le vicende e gli errori dell'umana vita, a voi presenta quasi un'immagine delineata, ed espressa dell'insidioso paese, che abbandonate. Voi nell'atto di solcar l'onda pacifica, e in vista di una terra più

(*) Il Laberinto, canzone collocata al principio del primo tomo, è l'accennato qui dall'autore. Le due poesie sacre, che or seguono, appartengono alla raccoltina stampata per la N. D. Albrizzi dal Palese in Venezia. — Qui annesse si notano le *Varianti*

st. 16. v. 8. Il calle ingannator.

st. 17. v. 6. e seg. Corre a lei l'uman desio;
E l'istinto suo natio
Prima guida a lui si fa.

st. 23. v. 5. E la Dea felice intanto,
Che invaghì gl'incauti cuori,
Qual fantasma ai primi albori
Si dilegua e sfuma in ciel.

Indi passa alla stanza:

Ahi! che tardi allor.., ma dove, ec.

fortunata, volgerete talvolta lo sguardo timido ai fuggitivi pericoli, ch' io vi descrivo: e questo sguardo vi crescerà un maggior senso di compiacenza e diletto. Deh in questi momenti almeno vi risovvenga di chi anelando allo stesso termine, a cui con vele sicure volate voi per diritto cammino, è condannato a sudare aggirando per più difficili strade e più tortuose.

PARAFRASI DEL CANTICO

Popule meus, quid feci tibi?

Rispondi, o popol mio,
Parla, dimmi se il puoi, che t' ho fatt' io?

Te vigna eletta e cara,
Te mio giardin piantai,
E a doppia siepe ti difesi e ornai.
Ma di dolcezza avara
Ahi! tu mi fosti amara.
Diseccar le tue piante;
E al tuo cultore amante
Ogni buon frutto, ogni liquor negasti;
Sol poco aceto e rio
Sul labbro mio — vigna crudel, stillasti.
Ma dimmi, o popol mio,
Parla, rispondi almen, che t' ho fatt' io?

Forse perchè pietoso
Te da le tue catene,
Onde l' egizia servitù t' oppresse,
Guidai disciolto a più felici arene,

Per questo, ingrato, stringi
Me d' aspre funi, e con tenaci nodi
Per questo no, ma dunque ... Ah popol mio,
Parla, dimmi crudel, che t' ho fatt' io?

Io tel dirò, la mano
Armata di flagello
Su l' Egitto gravai per tua difesa.
Per aspre piaghe offesa
Funestai quella terra, e al mar vermigli
Del gonfio Nilo i flutti
Corser del sangue de' svenati figli.
E tu, popolo ingrato,
Tu co' flagelli stessi
Di colpi gravi e spessi,
Qual di martel su la soggetta incude,
Tu solcasti il mio dorso; il sangue mira,
Mira i laceri membri, e l' ossa ignude;
Mirale e poi rispondi, o popol mio,
Rispondi, e dì se il puoi, che t' ho fatt' io?

Io del mare, io divisi
Al tuo passaggio i flutti,
E a guidarti sicuro a l' altra sponda
Io t' apersi un sentier per mezzo a l' onda.
Io da l' arido seno
Di pietra alpestre e dura

A ristorarti apersi
D'acque seguaci, larga ſonte e pura.
Ma questa oimè! che dal mio seno versa
Acqua di sangue aspèrsa,
Piaga crudel, chi me l'aprì? qual mano
Del mio sangue si tinse,
E al crudo colpo l'empia lancia strinse?
Chi ſu?.... ma popol mio,
Rispondi, e dimmi almen, che t'ho ſatt'io?

Io colonna di ſoco
Per l'aer taciturno
Segnai di luce il tuo cammin notturno;
Tu me con armi e ſaci
Precedi ingrato, e con insani gridi
Per le tue strade strascinando guidi.
Io te d'acque salubri
Ristorai sitibondo, e tu crudele
Porgi al mio labbro il fiele.
Io de're Cananei
Percossi il capo con orribil scempio:
E tu, tu popol empio,
Tu per insulto amaro
Con vil canna percoti il capo mio.
Ma dì almen per pietà, che t'ho ſatt'io?

Io te di scettro e porpora regale

Ornai: lacere vesti,
E ignobil canna e frale
Tu a me crudel per avvilirmi appresti.
Pel luminoso serto,
Ond' io ti cinsi il crine,
Mira qual tu mi rendi
Aspra corona di pungenti spine.
Io su l' avito regno
Io t'inalzai, ma per qual cambio indegno,
Popol empio e feroce,
Per trono inalzi al tuo Signor la Croce?
Or ben tu mi vuoi morto.
Ecco io t' offro il mio seno:
Ma pria rispondi almeno,
Dimmi per qual mio torto
Di tal furor t' accendi,
Di quale oltraggio a vendicarti or prendi?
Dimmelo, o popol mio,
Pria d' uccidermi almen, che t'ho fatt' io?

CANTICO

Sull' Assunzione di M. V. in Cielo.

Come da cupa valle in alto ascende
Nube che stende — il candido volume
Incontro al lume — e col raggiante seno
Del ciel sereno — lungo tratto ingombra:
O qual tra l'ombra — de la notte bruna
L'argentea luna — tra la folte stelle
Di lei men belle — luminosa appare,
Sorta dal mare, — e con la larga fronte
Da l'orizzonte — nel salir guadagna
L'erta montagna — e di sua mostra intorno
Fa il ciel più adorno—e il pian suggetto indora;
Tal tu pur ora — al ciel t'ergi, o divina
Madre e Regina — e la corporea salma
Di tua bell' alma — immacolato velo
Pur teco al cielo — trionfando sale,
Già non più frale — ed a novella vita
Dal fondo uscita — del sepolcro oscuro.

Sul marmo duro — ove sconfitta siede,
Morte sel vede — e dietro te le ciglia
Torva assottiglia — e fra stupore ed ira
Franto si mira — al piè l' inutil dardo.
Oh quale al guardo — mio nuovo riluce
Nembo di luce — che l' asconde e serra!
Oriana terra — or piangi, e voi dolenti
Piagnete o genti — e finchè ancor vi lice
Turba infelice — e del gran danno trista,
De l' alma vista — il vostro duol temprate.
Genti mirate. — Oh qual circonda e veste
Beltà celeste — la risorta sposa!
Qual fresca rosa — o qual tra molli spine
Carco di brine — immacolato giglio,
Bianco vermiglio — è il volto suo divino.
A l' oro fino — è il biondo crin sembiante.
Spira fragrante — la purpurea bocca
Mirra non tocca; — e la serena fronte
Nev' è che in monte — senza vento fiocchi,
E ridon gli occhi — di colombe schiette.
Ghirlande elette — di giacinti ordite
Sue man tornite — e il collo eburnea torre.
Oh come scorre — il cielo, e lieve e scarca
Le nubi varca! — Sotto il bianco piede
La luna vede — sè stessa men pura:
Il sol si oscura — e al suo passar le stelle
Corrono anch'elle — a farle serto al crine.

Porte dlvine — apritevi al bel viso.
Ahi Paradiso — del tuo lieto acquisto
Il mondo è tristo! — Come oscura e nera
Farsi la sera — al declinar del sole
La terra suole — mentre a ciel novello
Sorge ei più bello — e ad altre genti splende,
E il raggio rende — onde il ciel nostro ei pr iva.
Pur m' odi, o diva — se beata or fai
De' tuoi bei rai — sede più degna, almeno
Non del terreno — umile suol natio
Ti prenda obblio. — Resta pur anco e vive
In queste rive — la memoria, e oh come
Pien del tuo nome — è il mondo! in ogni lido
N' è sparso il grido, — e in ogni labbro s'ode
Suonar tua lode. — Tu del mar sei stella:
Te la procella — teme, e l'onda insana
Del mar s' appiana — ad un tuo cenno: intenti
Odono i venti — il buon nocchier, che intanto
Scioglie a Te il canto — su la prora assiso
Sicuro in viso. — Tu l' astro divino
Sei del mattino. — Al sorger d' ogni aurora
Te curvo adora — nel sudato solco
L' egro bifolco, — e di sua greggia a lato
Sul molle prato, — o sott' amica pianta
Tue lodi canta — ogni pastor gentile
Su canna umile, — onde le impara il fosco
Tacito bosco, — e le ridice l'eco

Dal curvo speco. — Tu speranza nostra,
A Te si prostra, — e in atto umil da questa
Valle funesta, — ove sospira e plora,
Soccorso implora — ogni esule mortale,
Tu sei... ma quale — ne l' eterea reggia
Rimbombo eccheggia! — ecco ne l'auree soglie
Il cielo accoglie — aspettato oggetto.
Veggio in quel tetto ...—Ahi l'ardir mio delude
L' angiol che chiude — già le porte eterne.
Nulla discerne — più l'infermo sguardo,
Che a terra tardo — e attonito ricade
Rimirando restío
Del basso suol natío — l' erme contrade.

AL NOB. SIG. CONTE

PIETRO MANIN

dopo il suo reggimento di Padova.

Excudent alii spirantia mollius aera,
Orabunt causas melius . . . .
Tu regere imperio populos, Romane, memento,
(Hae tibi erunt artes), pacique imponere morem.
Virg. Aeneid. lib. VI.

CANTO.

Signor, t' arresta e pochi istanti ancora
Dona a un tenero sfogo, e se dal soglio
Sordo sdegnasti di sospetti applausi
Il suono lusinghier, privato almeno
Soffri del Prence i non corrotti elogi
Da speme o da timor; e i comun voti,
Figli di cor sincero, e i grati sensi,
Caldi tuttor de le benefic' opre

Di tua virtude, dal mio labbro ascolta,
Dal labbro mio, da cui nè avara sete,
Nè adular basso, nè servil costume
Mai non trasse finor mentita lode.

Forse a te spiacerei, forse parrebbe
Scarsa, o signor, de' pregi tuoi la messe,
Se di tue lodi un breve serto ordendo
Da la tua ricca e gloriosa stirpe
Lontani fiori a mendicar scendessi.
Largo campo però. Benchè de gli avi
La gloria e le virtù sian dei nipoti
Sprone e non vanto, ed i tesori tuoi
Non merto tuo, ma di fortuna un dono,
Tuo vanto è pure de' maggiori illustri
Sul sentiero d'onor seguir l'esempio,
E le imprese emular: tuo merto è il ricco
Inesauribil censo, e il molto argento
Non cumular ne le ferrate casse,
Inutil massa, ma con larga mano
Spargerlo ad uso signorile e giusto,
E far che serva in comun pro diffuso
A lo splendore, a la penuria, e a l'arti;
Vanto è merto, o signor, di cui non froda,
Nè parte usurpa la fortuna o il caso.
Nè materia men grande, o lunga meno
D'encomj avrei, le tue private doti

Trascorrendo anche sol, l'indole umana,
L' ingenuo cor, l'affabile decoro,
E il genio liberal provido e largo
Di pomposi spettacoli, e di danze
Al pubblico piacer, che ognor presente
(*) Condía colei, che quasi nunzia stella,
Non mai divisa dal fraterno sole,
Questo cielo illustrò col raggio amico
Del suo volto non pur, ma coi soavi
Cortesi modi, col piacevol tratto,
Con gli onesti costumi, onde sì piacque,
E forse troppo a noi, dolenti or tanto,
Quanto già lieti un dì d'un ben fugace,
Che a goder ci avvezzò, poi ratto sparve.

Ma de le lodi a questo dì straniere
Tacer m'è forza: non qual sempre sei,
Ma qual fosti regnante or cerco e ammiro.
Molti regnano, è ver, ma la profonda
Difficil arte di regnar non tutti
Intendono del par. Nocchiero accorto
Tu non a caso in questo mar fidasti
Entro gli scogli ascosi e le procelle
Una mal cauta, o mal difesa prora.

(*) *La Nob. Sig. Caterina Pesaro Manin cognata di detto Signore.*

Quante a te note mascherate larve ,
Quanti assediano il trono orridi mostri,
Ove tutto d' un sol l'arbitra voglia
Dispensa e regge ! Dei palagi augusti
La bilingue Menzogna occupa ardita
L' impenetrabil soglia, e il passo chiude
A la modesta verità ! Più dentro
Striscia serpendo, e ne l' orecchie soffia
La velenosa Adulazion, che larga
Di scaltre lodi al credulo regnante
Lo trasforma in eroe, plaudendo vile
Anco a gli errori. L' Avarizia ingorda
La segue a tempo, e de l'incauto Prence
Studia le voglie, le fomenta e adesca
Con torte mire, e suo privato censo
Fa del pubblico danno. Indi la Frode,
E la pallida Invidia, e la secreta
Cabala astuta, che in silenzio ordisce
L' altrui ruina, e le calunnie intesse.
Questa, ò signore, insidiatrice torma
Sparve dinanzi a te ; nè al vivo raggio
Di tua virtù reggendo, a l' ombra antica
De le tane natíe pavida corse
Ad appiattarsi ed aspettar (ma indarno ,
Lo spero almen) che a le sue trame avare ,
E a i rei consigli un miglior tempo arrivi.

Ma ben altro, o signor, corteggio amico
Tu guidasti con te. Ben io rammento
Quel giorno ancor, che su l'Euganee genti
Con man modesta il dato fren stringesti.
Altri ammirò la luminosa pompa
Del tuo trionfo: a più sublime e dolce
Spettacolo inalzai lo sguardo mio,
Stupido a quel che ti splendea d'intorno
Sacro drappello di virtù seguaci,
Felice augurio a la comun speranza,
Che il costante avverò prospero evento!
Te in bianca veste con sicuro viso
Non simulato precedea l'augusta
Patria Religion, unico appoggio,
E dei regni e dei re sicura base,
Non politico freno, od esca vana
Del popolo sedotto, empio linguaggio,
Che i labbri tuoi non profanò. Con lei
Pietà venía, quella non già che vana
Sol d'esser vista, la superba destra
Sol nel pubblico allarga, e cerca intanto
Col guardo intorno chi le molte ammiri
Monete sparse su la ciurma vile
Lacera ad arte, che a le basse soglie
Affollandosi assorda, ed il fastoso
Signor, che lento n'esce, assedia e segue
Con lungo grido popolar, ma quella

Che nel cor punta da sincera doglia
Su la gemente umanità, consola
Tacendo, e giova, e per secrete vie
Fa penetrar nei miseri tugurj
L'insperato soccorso, e l'egra avviva
Giacente inopia, e moribonda fame.
Indi al tuo fianco il cauto passo e grave
Lenta movea la vigile Prudenza,
Che le insidie temendo in guardia sempre
Dei proprj affetti, l'impeto raffrena
Dei primi moti, e i suoi pensier chiamando
A lungo esame, ne le dubbie imprese
A se non crede, e il voto altrui consulta:
Da l'altro lato le bilancie uguali,
Su cui del ricco e del meschino pesa
L'indistinta ragion, alto reggea
L'incorrotta Giustizia, e il bieco sguardo
Torcea sdegnosa, e nauseando quasi
Al venale oro, che i giudicj suoi
Vincer dispera, nè tentar pur osa.

Con questa scorta su l'augusto seggio
Tu salisti, o signor; nè l'alto posto
I tuoi sensi cangiò. Del proprio merto
Grande prima in te stesso, a gli occhi tuoi
Non sembrasti maggior. Del nome illustre
La decorosa dignità serbasti,

L'orgoglio no, che povero di pregi
Del grado abusa, ed una falsa affetta
Non sua grandezza, che dal soglio usurpa,
E la perde con lui. Te non straniera
A le tue cure ambizion sedusse
D'inutil fama, che a le strane imprese
Largo il volgo tributa, il volgo ignaro,
Che sol nacque a stupir, che inarca il ciglio
Su i facili portenti, e chiude intanto
Il miope sguardo, onde a veder non giunge
La difficil virtù, ch' opera occulta
Con tacito consiglio, e i lenti effetti
Da le ascose cagion regola, e guida
A certa meta, e nascondendo intanto
L'attiva man, di se non cura, e paga
Sol del pubblico ben la gloria oblía.
Non il genio o l'eroe, ma il prence e il padre
In te sperammo, e i voti nostri empiesti.
La discreta ragion, le patrie leggi
Furo i due poli, sovra cui si volse
Il tuo giusto governo: il tuo riposo
Consacrasti a l'altrui; la gloria tua
Immolasti a giovar. Porgere attento
L'instancabile orecchio ai prieghi, al pianto,
A le giuste discolpe, ed a l'accuse
Del pubblico ricorso; udir benigno,
Maturo esaminar, risolver lento,

De la frode e del ver scoprir sagace
L' uniforme linguaggio, accordar lieto,
Negar forzato, dai sofferti danni
Gli oppressi vendicar; punir clemente,
Ma non donare a i prieghi altrui la giusta
Pena de'rei, proteggere pietoso
La vedova indifesa, ed il pupillo
Dal rapace tutor, strappar di mano
Del prepotente la mercè frodata
A l'opra altrui, correggere gli abusi,
Prevenir cauto, ed emendar prudente
I disordini insorti, aprir le fonti
De l'abbondanza, e risecar l'ingordo
Guadagno ingiusto, e l'alterato prezzo
De l'avido commercio; e il comun dritto,
E la privata sicurezza intanto
Serbar difesa al cittadin tranquillo;
Queste fur l'opre tue, da queste fonti
La tua gloria deriva, illustre gloria,
Più grande ancor, perchè secreta e nota
Al saggio sol, che il sovrapposto velo
Leva a la tua modestia, e ne l'occulta
Serie costante dei minuti fatti
Legge l'altrui felicità. Che giova
Che per le compre bocche alto sonando
Adulatrice fama al Prence applauda,
Quando il suddito geme? a molti il nome

Si profonde di eroi; ma nascon rari,
E ove nascano ancor, recano al mondo
Più stupor che vantaggio: alzano spesso
Su i desolati regni, e su gli oppressi
Popoli il vanto lor; segnan passando
Sanguinosi vestigj; e l'età loro
Piange le imprese, che la cieca ammira
Posterità. Così torrente alpino,
Che giù da i monti impetuoso scende
Gonfio d'acque non sue, superbo in vista
Volge i flutti sonanti, e l'ampie ville
Lungi assordando i confin rompe, e largo
Stende su i campi il rovinoso corno.
Ma il breve impero e il passaggero orgoglio
Perde passando, e dietro sè non lascia
Che la sterile arena, e i bronchi e i sassi
Del natío letto, e de l'ignuda spiaggia,
Su cui digiuno l'usurpata messe
Piange il bifolco, e i depredati armenti.
Mentre fiume pacifico e quieto,
Fra gli argini ristretto, amico porta
Con lento corso e mormorando appena
L'equabil sempre inesauribil onda,
Che in tortuosi diramati rivi
Innocua poscia serpeggiando, intorno
Penetra, si diffonde, e a gli arsi solchi
L'umor tributa, e a i sitibondi prati,

E ogni frutto e ogni fior nutre e feconda.

Or va, signor, che troppo a lungo omai
Forse il mio dir di tua modestia abusa.
Va, torna alfine, e a l' immortal senato
Rendi il scettro commesso, il scettro carco
De' merti tuoi, del pianto asperso, e caldo
De' baci ancor d' un popolo felice.

Al Signor

GIO: GRASSI DI PARMA.

Laurea Dottorale.

Febo de' morbi rei Medico Dio,
E nume ai vati di non basso ingegno,
Scrivi, mi disse: il gran soggetto è degno
De' sacri versi tuoi, del favor mio.

So che lode non vendi, e teco anch' io
Ho l'adular di vil poeta a sdegno,
Che fa suonar per l' Apollineo regno
Nomi dovuti a tenebroso obblio.

Oggi son io che non vulgari o vani
Plausi cerco a un alunno, a cui svelato
Ho di natura i più secreti arcani.

Disse; e a te il crin del meritato alloro
Cinse di propria mano; e a me temprato
Diè per cantar tuoi vanti il plettro d' oro.

Sullo stesso argomento.

Anco a mill' altri il giovin crin già cinse
Di questo serto il nobile decoro,
E come oggi a te pur la cetra d' oro
Aonia rima i nomi lor distinse.

Ma che giovò, se l' ozio al fin poi vinse
Que' primi semi di virtude in loro,
E in fronte ad essi il trascurato alloro
Appena nato le sue foglie estinse?

Sprone, e non premio, è la gentil divisa,
Ch' oggi t' onora, e de la gloria al tempio
Su l' erto calle di affrettar t' avvisa.

Là dunque movi, e con virtù sicura
Guida precorri, e luminoso esempio
A la seguace gioventù futura.

La Pace.

Pace, dono del ciel, dove o in qual core
Fra i miseri mortali hai tu ricetto?
Te il purpureo tiranno in aureo tetto
Te fra capanne in van cerca il pastore.

Te molt' oro non compra, o vano onore,
Troppo vil prezzo di sì dolce affetto:
Fuggi i teatri; e senza te il diletto
O divien noia, o cangiasi in dolore.

Nè in frequentato loco, o in erma parte,
In estranie contrade, o al suol natío
Alcun ti scopre per ingegno od arte.

E in qual parte sei dunque? ah so ben dove:
Tu sei con l' innocenza in seno a Dio.
Folle! e m' affanno a pur cercarti altrove.

Allegoria.

Sciolgono a lo spirar d' aura seconda
Due navi a un tempo da la stessa riva:
L' una, che esperto ha il buon nocchiero, arriva
Con fausto augurio a fortunata sponda:

L' altra, che irato il ciel, nemica ha l' onda,
Preda di rei corsar divien cattiva,
O se il barbaro stuol fuggendo schiva,
Rompe a uno scoglio, o per tempesta affonda.

Mare è l'umana vita; ed a l'infida
Incerta, lunga, irremeabil via
Ogni uom che nasce il suo naviglio affida.

Vario è il destin. Questo felice, e ria
Quel sorte incontra. Ah tu, signor, tu guida
Nel cammin dubbio al ciel la nave mia.

L' amor timido.

Entro il mio seno un dì fatto pittore
Amor si assise, ed il pennello strinse;
E del tuo volto, o Nice mia, s' accinse
I primi tratti a linearmi il core.

Ma rispettoso un natural timore
Turbò il disegno, e il dipintor respinse:
Amor vi si ostinò, di nuovo il pinse,
E compiè l' opra, e ne avvivò il colore.

Ma tra gli affetti, che temprati insieme
Vi stillò dentro, la costanza infuse,
E incauto o crudo si scordò la speme.

Modestia allora, poichè in van si oppose
Coprì d' un vel l'immagine, e la chiuse,
Ed il silenzio a la custodia pose.

La timida dichiarazione.

E vuoi, Nice, che il dica? Io tel direi;
Ma poi se meco ti sdegnasti mai,
Credi è meglio... ma che! già irata sei;
Nice, ah no per pietà, tutto saprai.

Sappi, dirò se il vuoi... ma giusti Dei,
Che dir? se tutto, o Nice mia, già sai;
Se tacque il labbro, non tel disse assai
Furtivo il guardo, ed i sospiri miei?

Dunque... ah no, non partir, perdono imploro:
Ferma, ascolta, saprai quel che mi chiedi.
Sappi... ah dicasi al fin. Nice, t'adoro.

Ah Nice, ah che diss'io? deh non t'offenda
Sì giusto amor, e se delitto il credi,
Punisci il reo; ma non sperarne emenda.

Alla ragione.

Ragion mi dice: oh misero! e che vuoi
Sperar dal foco, che nutrendo or vai?
Io le rispondo: e tu, Ragion che fai?
Che il mio mal vedi, e risanar nol puoi.

Lagnati del tuo cor su i mali tuoi,
Ragion ripiglia allor, di me non mai;
Lagnati di te stesso, e de' tuoi rai,
Che il foco han desto inestinguibil poi.

Ebben, ma del mio mal se reo son io,
Perchè co' tuoi rimproveri mordaci
Gravi or tu senza frutto il dolor mio?

Ragion, decidi: o l' infiammato seno,
Se il puoi, risana, e se nol puoi, deh! taci
Taci, Ragion, non tormentarmi almeno.

La cagnoletta.

Io d' Amarilli in faccia, ella sedea
Presso la madre vigile e gelosa:
La cagnoletta in grembo le giacea,
Dove quasi in suo nido o scherza o posa.

Gli occhi a la madre pria cauta volgea,
Poi torcendoli in me lenta e pietosa,
M' ami? col guardo dimandar parea,
Col labbro no, che tanto ancor non osa.

Sì, co gli occhi diss' io, su cui si mosse
L' alma pronta ad uscir; ella si tinse
Di rossore, e per giubilo si scosse.

Poi tenendo in me pur le luci fise
Baciò la cagnoletta, al sen la strinse;
Amor maligno sogguardolla e rise.

L' impazienza.

E' questo il loco pur, questa è pur l' ora,
Che a rivederci Nice mia prefisse:
Io vi sarò, tu non mancar, mi disse;
Ogni sillaba sua ricordo ancora.

Crederò dunque, che per gioco allora
Al mio credulo amore inganno ordisse?
In van le luci a discoprirla ho fisse,
E teso ad ogni suon l' orecchio ognora.

Numero i passi, e la mia fida Nice
Or parte, or viene, a gli avidi miei sguardi
Ecco già spunta, il mio pensier mi dice.

Ma suonan l' ore ancor! forse... ah ben mio,
Eccola al fin... dove finor?... sì tardi!
Dimmi ... ah ... che or non so più, dove son io.

La memoria.

E tu memoria, che i passati eventi
Rapisci al tempo, e da l' obblio difendi,
E al cupido pensier rinnovi e rendi
Quante un tempo provò gioia, o tormenti.

Deh! tu ne gli anni miei primi e recenti
Con sollecito vol ritorna e scendi,
E quei che inconrrerai trascegli e prendi
Di più puro piacer pochi momenti.

Poi tutti insieme al mio pensier li aduna,
E di questo ristora estremo ajuto
L' alma d' ogni altro ben fatta digiuna.

Onde al misero cor, che il ben perduto
Non ha di più goder speranza alcuna,
Resti il conforto almen di aver goduto.

Il sospetto.

Perchè, Nice gentil, perchè pur tenti
Al cor far forza, e simulando vai?
Perchè nel volto, e nei turbati rai
Fingi a stento un amor, che più non senti?

Gli atti confusi, e i mendicati accenti
Ciò, che credi celar, scoprono assai:
Tutto in te dice, che o non arser mai,
O son gli affetti del tuo cor già spenti.

Ma dillo almeno; che se più non m'ami,
Io soffrirò tacendo il mio dolore,
E oh Dio! mai più non ti vedrò, se il brami.

Sarà di questo sol paga mia fede,
Che tu un giorno poi dica: ah! tanto amore
Forse era degno di miglior mercede.

La disperazione.

Speme, affetto crudel, lasciami in pace;
No, non ti credo, m' ingannasti assai:
Ne le promesse tue sempre fallace
Il desir desti, e nol contenti mai.

Quand' io m' accesi a l' amorosa face,
Tu pur nascesti in quel momento, e sai
Con quel tuo dolce lusingar che piace,
Quante cose credei, quante aspettai.

Or va, sorti dal seno, esca fatale
Di questo cor, che tuo ludibrio e gioco
D' amar si pente, e disamar non vale.

A la disperazion cedi e dà loco:
Ella sveglia ogni brama, e col mortale
Suo gelo estingue un infelice foco.

La lontananza.

Se alcun t'ha il padre ucciso, od al tuo seno
Micidiale avventò ferro infedele,
O tinta gli orli d'ingannevol mele
Tazza ti porse di mortal veleno;

Contro cui d'odio e d'amarezza pieno
Cerchi sfogar l'interna rabbia e il fiele,
Fra i tormenti studiando il più crudele,
Che di lui basti a vendicarti appieno:

Fa che dolce d'amor fiamma nel petto
L'arda, e per poco, un giorno solo, un'ora
Goda felice de l'amato oggetto.

Privalo poi del ben, che il fea contento,
Ma l'amor resti e la memoria, e allora
La tua vendetta ti farà spavento.

L' Amore.

È l'amore un liquor. Sottile e lieve
Nel più puro de l'anima sen fugge.
L'odor da prima è grande sì, ma breve
Piacer vi sparge, e in aura poi si strugge.

Poi che l'odor svanì, l'anima beve
Fatta più ingorda, e tutto il mel ne sugge,
Che poi seda nel cor torbido e greve,
Ebeta i sensi, e le midolle adugge.

Sazia al fin l'alma in sè ritorna, e sembra
Ebbro, che i spirti in copia esausti, senta
La noia e il peso de le stanche membra.

Fille, il liquore lusinghier paventa,
Scostalo dal tuo labbro, e ti rimembra,
Che dolce è 'l ber, ma l'ebbrietà tormenta.

Amor di donna.

Donna, che bella sia, ma che non menta
Vezzi non suoi da l' artifizio tolti;
Ch' abbia docile ingegno, e cor che senta
Gli atti soavi, e nobilmente colti:

Che a scegliere in amor sia giusta e lenta,
Sensi serbando a l' onestà rivolti,
Poi costante e fedel, di un sol contenta,
Sdegni il piacer di parer bella a molti.

Trova, dissi ad Amor, pietoso Dio,
Trovami questa donna, ovunque l' hai,
Perch' io la cerco, ed amar la voglio anch' io.

Rise egli, e disse: ah! se altra amar non sai,
Va, rinunzia a l' amor. Nel regno mio
Una tal donna non si vide mai.

La vanità dei piaceri umani.

Brevi lusinghe, e poi sicuro inganno,
Di cui presto, ma indarno il cor sospira,
Folla di brame opposte, in ch' ei si aggira,
Ombra di vano acquisto e certo danno;

Falso diletto, che il seguace affanno
O seco porta, o dietro sè rimira,
Smanie d'amor geloso, e furie d'ira,
Senso ribelle, e di ragion tiranno;

Noia figlia de l' ozio, orror di morte,
Cure, veglie, timor, contrasto fiero
De la debol virtù col vizio forte;

Inquieto desío, che in vano sprona
A cercar pace il torbido pensiero:
Questo è tutto il piacer, che il secol dona.

In morte di Francesco Maria Zanotti.

Odi pur Morte, che superba or tanto
Vai del tuo furto, e nel duol nostro esulta,
Ma poca è la tua spoglia, e affatto inulta
Non fia la tua vittoria, e 'l nostro pianto.

Mira a tuo scorno su quel marmo intanto
Quasi in trofeo la sua memoria sculta;
Mira gli aurei volumi, onde al tuo vanto
Il vivo spirto vincitore insulta.

Odi che da la tomba taciturna,
Sepolta anch' ella, ma con lui non morta,
Par che mormori ancor la cetra eburna;

E la Fama rimira in piè già sorta,
Che il nome invola de la gelid' urna,
E in ogni lido, e in ogni età lo porta.

Descrizione d'un breve viaggio

DA PADOVA A MILANO.

****

. . . . . vestigia retro
Observata sequor.

Virg. Aeneid. lib. II.

****

SCIOLTI.

Musa t' intendo; e il sibilo soave
Sento de l' aura, che da Pindo spira
L'ingegno a serenar. Già l' aurea cetra,
Che lungo tempo polverosa tacque,
Scuotesi volontaria, e mormorando
L' esperta mano a ricercare invita
L'agili corde d' or, che tocche appena
Sveglian l' antico suon, ch' entro mi scorre,
E per l'anima armonica risponde.

Odimi, o Nìce, mia soave un tempo,
Or cura acerba; a te questi tess' io

Versi, che tu chiedesti. E chi potrebbe
A te versi negar? a te che sola
Il vate insieme e l' argomento onori.
Già il vivo immaginar mi schiera innanzi
Le vedute città, ch' io pur di nuovo
Trascorrerò, te mia compagna ancora,
Sul meduseo destrier: sieguimi dunque
Col pensier pronto, e la già scorsa via
Con miglior agio a rinnovar t' appresta.
E pria succinta Amazone l' usata
Veste semivirile, orlata intorno
D' un aureo giro, al rilevato fianco
Stringi adattando, e a gli omeri gentili
Che il sen chiuda affibbiata: e, come è l' uso,
Al liscio eburneo collo avvolgi intorno
De la gallica benda il lungo ingombro.
Nè l' indica sottil pieghevol canna
Non obbliar, de l' oziosa mano
Lieve trastullo; e il biondo crin sul dorso
Negletto ad arte in lunga treccia copri
De l' anglico cappel, cui l'ala estesa
Serico fil circonda, e d' augel raro
Ornan le fosche tremolanti piume.
Or scendi; il cocchio è pronto, e impazienti
Del caro peso i fervidi destrieri
Più star non sanno. Addio. Già 'l patrio lido
Fugge e dilegua omai. Non lungo spazio

Quinci divide la di marmi, e d' alte
Ben disegnate fabbriche famosa
Città di Berga. Omai sul giogo vedi,
Sul vicin giogo, a cui divoto e lungo
Portico guida, il venerabil tempio
A colei sacro, ch' è nel ciel Regina.
Ma qui non giungi pellegrina: è scorso
Il breve giro di due lune appena,
Che là meco salisti, e il maestoso
Olimpico teatro, illustre e rara
Del Vicentin Palladio opra e disegno,
Stupida vagheggiasti. Or nuove spiaggie
Sono a cercar. Già 'l sol nascente indora
Gli opposti in faccia Veronesi colli,
E le aperte campagne. Ah! cerchi in vano
Le larghe messi de l' euganeo suolo:
Qui lo steril terren di pingui glebe
Non lussureggia: nei sassosi campi
Disposto in lunghe ed ordinate schiere,
Ricca merce al cultor, l' arbor frondeggia,
L' arbor soltanto a cui Piramo e Tisbe,
Miseri amanti! se lor fama è vera,
Feron di sangue rosseggiare i frutti.
Or quinci mira de l' eccelsa rocca
Stendersi in lungo le merlate mura.
Ecco l' alma città. Vedi le vie,
Le spaziose vie, ridenti e liete

Di popol molto, e la capace Arena,
Che in cerchio sorge di gran marmi chiusa,
Del lusso impresa e de l'ardir Romano.
E qual con l'ampio tortuoso giro
Cresce vaghezza l'Adige veloce,
Che l'amena città divide e bagna!
Ahi de' marmorei ponti il fren talora
Orgoglioso sdegnò, nè il flutto irato
Chiuser le rive, che spumoso e gonfio
Corse inondando le contrade e i templi.
Ma noi frattanto il bel soggiorno, o Nice,
Troppo a lungo arrestò. Vieni, ed allegra
L'animo e l'occhio de la lieta vista,
Che il novello cammino apre al tuo sguardo.

Già l'imitante le procelle e i flutti
De lo spumoso mar Benaco ameno
Scopre l'ondoso pian, che intorno bagna
Le verdi falde a le colline apriche,
Fiorenti ognor di primavera eterna.
Oh liete spiaggie! oh abitator felici!
De' grossi cedri, de gli aranci aurati,
E d'ogni fior, che il colle adorna, e il piano
Confondon l'aure i depredati odori,
Di che impregnaro il sen. Sul dolce clima
Rigido fiato boreal non spira,
Nè il piè gelato indura orrida neve,

Sciolta al tepido sol. Con lievi penne
Increspa l'onde un zefiretto amico
Che l'estivo calor tempra e corregge.
Deh potess' io su le beate rive
Condur teco i miei giorni! e teco al primo
Rosseggiar de l'aurora il facil dorso
Di questi colli ricercar cacciando
Le paurose lepri, e le mal caute
Pedestri quaglie: e declinando il sole
Scorrer su l'onde, e con le reti e l'amo
Tessere insidie a lo squammoso gregge,
Finchè la notte del riposo amica
Stendesse l'ali taciturne, e al sonno
Dolce facesse ed opportuno invito!
Sogni di van desio, che a l'onde in preda
Sorda disperde la volubil aura.

Seguiam l'impresa via. Queste, cui d'acque
Chiare, e con dolce mormorio correnti
Vanno irrigando tortuosi rivi,
Sono di Brescia le campagne amene.
La non ampla città ride giuliva
Appiè del colle, di marmorei templi,
Di bei palagi, e limpide fontane,
Onde l'acque sgorgando e nel capace
Seno cadendo di marmoree conche
Traboccan indi ad inondar le vie.

Or a nuovo spettacolo ti volgi.

Mira di cento fabbriche novelle
Biancheggiar le contrade, assai più vaghe
Risorte già da l'orride ruine,
Di cui pur anco i cumulati intorno
Sassi, rimasti monumento infausto,
Parlano al passegger, che d'orror pieno
La lontana memoria ancor paventa.

Qui fu, già volge il second' anno, dove
Dal denso grembo di procella oscura
Il memorabil fulmine a le fosche
Nubi squarciando, ed a la notte il velo,
Si aperse il varco a la profonda torre
In cui di zolfo e d'accendibil nitro
Guerriera polve a men terribil uso
Si custodìa. Da la celeste fiamma
Tocca l'esca rinchiusa arse scoppiando
Orribilmente. A l'ampia scossa, al tuono
Tremaro i monti, e del vicino Mella
Balzò e ristette l'atterrito flutto:
Ma i divelti macigni alto per aria
Spinti piombando su i soggetti alberghi,
Le travi infrante, le pareti, i tetti
Giù diroccando, l'infelice turba
Oppressero nel sonno. Oimè, che gli urli,

Le grida, il pianto, i queruli lamenti,
Il chiamar sordo, l'implorare aita
Dai cupi fondi, ove giacean sepolte
Le tuttor vive disperate genti,
Parmi d'udire ancor. Veggio le mute
Squallide faccie di color, che tratti
Al terzo sol da le ruine a stento,
Quasi fantasme da straniero mondo
Usciro al giorno, attoniti fissando
I paurosi spalancati lumi,
Taciti, immoti, e di lor vita ignari.

Non più. Si parta: a men funesti oggetti
Volgiam l'occhio, e il pensier. Su via, che tardi
Stupido auriga? or de la sferza è d'uopo
E de gli sproni a stimolar dei lenti
Corsieri il fianco, e le carnose groppe.
Lungo è il viaggio, e le addensate in nembo
Gravide nubi, e de gli erranti augelli
Il fuggitivo incerto volo annunzia
Non dubbi segni di vicina pioggia.
E nol diss'io? Ma dove or siamo?... Ah Nice!
Tu dormi? Apri le luci. Oh qual da lungi
In teatrale immagine a l'opposto
Libero pian, che il Serio irriga e parte,
Apre Bergamo già novella scena!
Il maestoso Bergamo, che altero

S' erge sul monte, ed a suoi piè da l' alto
Quasi sdegnando, e con invidia mira
Gli ampj di se maggior borghi soggetti.
Basti a vederlo un dì. Varchisi or l' Adda,
E lungo il corso, e su l'erbosa riva
Del tacito naviglio il non fallace
Sentier ci guida a la regal Milano.

Salve, illustre città, donna e regina
De l' Insubria felice. Oh qual da l'Istro
Di fausti influssi e di propizia luce
Astro a te sorge! Ecco Imeneo già scuote
La face nuzial, che mille accende
Per Italia e per te voti e speranze.
Già l' Alpi valicò, già non lontano
Caldo di dolce ardor la via divora
L' Austriaco Prence. Al suo passar sospesi
Taccion su l' ale i venti, e il dì più chiaro
Splende al bel volto, che le vaghe spira
Materne grazie, del germano augusto
Miste al foco guerrier. Con dolci moti
Amor ne ammansa i bellicosi spirti;
Che non in van trasfusi a i figli, il loco
Cedono intanto ai provvidi consigli
Di pacifico regno. Ah tu l' affretta,
Amor che il guidi, a consolar gli ardenti
Taciti voti, onde in suo core accusa

Di lentezza i destrier l' inclita sposa
Unico Estense germe, in cui de gli avi
Tutti natura raccogliendo i pregi
Provò sè stessa, e disperando poi
Di produr cosa più perfetta, in lei
L' antica stirpe gloriosa estinse,
Che, quasi face nel morir, più bella
Oltre l' usato e luminosa splende.

Qui più lungo soggiorno il nobil loco
Merita e chiede. E qual ti sembra, o Nice,
L' ampia, e ricca città? Come di folto
Popolo immenso romoreggian piene
Le strade e il lungo spazioso corso,
Libero campo di veloci cocchi
A varie foggie vernicati, e ratto
Su e giù correnti in tanto numer, quante
Non ha Vinegia gondolette brune!
A l' incessante calpestio, che assorda,
S' arretra urtata la pedestre folla
De la plebe minor, che a tergo sente
La presta e a stento declinabil ruota
De' Svimmeri volanti, in cui d' aurate
Seriche vesti fiammeggiante e ricco
Tardi risorto da le laute mense
Il corpulento cittadin si sdraja.
Tutto è lusso, e splendor. Prodiga intorno

Versa la Copia di ricchezza, e d'oro
L'inesauribil corno, e fervon l'arti
Emule ardite ne' più bei lavori
Del gentil Gallo, e del Britanno industre.
La mole osserva, e i lavorati marmi
Del non compiuto ancor tempio, famoso
Di secoli lavoro; e il chiostro immenso
Ove d'infermi innumerabil turba
Provvida cura, e liberale accoglie.

Ma i dì felici, oimè, troppo veloci
Solcan l'etereo calle, e portan l'ora,
L'ora fatal, che al patrio suol richiama.
Non però giova del cammin già scorso
Ritesser l'orme: al ritornar si calchi
Sentier diverso. Altre città vedrai,
Nè cosa in loro di memoria degna
Sfuggati inosservata. E pria qui meco
Scendi per poco, e mentre il cocchio aspetta,
Volgi pedestre e frettolosa i passi,
Dove a sinistra di cipressi chiuso
Calle conduce, che dal fondo mostra
Alto recinto, ai solitarj figli
Del rigido Brunon secreta stanza,
Per sculti marmi, per dipinte tele,
Per ampio giro, e per molt'or famosa.
L'esamina e partiam. Scorgi Pavia,

De' Longobardi re misera un tempo
Reggia, e teatro di tragedie infausto!
Lungo di marmi maestoso ponte
Il Ticin preme, che nel Pò vicino
E l'acque perde tributario, e il nome.
Or torcendo a sinistra, ecco già scopri
Di pingue latte e di salubri paschi
Lodi fecondo, e la vicina Crema
Che il Veneto Leon governa e regge.
Quivi sostar convien, poichè la notte
Del fosco velo già s'ammanta, e i bruni
Destrieri accoppia al tenebroso carro.
A l'apparir de la diurna luce
Seguiremo il cammin. Eccola. Or sorgi
Da le tepide piume, e il pigro sonno
Tergi da gli occhi. In su la via già pronto
Con la sferza volubile e sonante
Chiama l'auriga impaziente, e assorda
Il vicin sonnacchioso, che volgendo
Fianco bestemmia i passaggeri, e i cocchi.

Oh come l'aria per le apriche spiaggie
Soave spira sul mattino, e chiaro
Promette il nuovo dì! Volgiti, e mira
Nel curvo ciel, che al primo albor biancheggia,
De la pallida luna il decrescente
Volto svanire, al maggior lume vinta

Del fraterno pianeta, che da l' onde
Trae fuor l'aurata chioma, e i biondi raggi
Rompe tra gli arbor folti, onde furtivo
Sembra che in un contempli, e mezzo ascoso
Tema l'incontro de le tue pupille.
Odi garrir su le fronzute siepi
Desti gli augei, che saltellanti il volo
Spiccan di ramo in ramo a l'improvviso
Calpestío de' cavalli, e dei loquaci
Villan, che a stuolo ne le irsute giubbe
Recan da lungi al cittadino avaro
Entro i canestri dal baston pendenti
Per vil moneta i villerecci frutti?
Vè, come lenti, e curiosi il guardo
Fissano in noi maravigliando, e il tondo
Ruvido feltro rispettosa tragge
Da l' irto crine la callosa mano!
Le fresche intanto mattutine aurette
Scalda crescendo il dì. Chiedi qual sia
Quella che giace su la bassa sponda
Del Po, vasta città? Cremona è il nome.
Per le lunghe diritte erbose vie
Rara turba s'aggira: eppur di ricche
Vaghe fabbriche è adorna. Ecco la torre
Sola in Europa, che ogni eccelsa mole
Vince al confronto e le soggette nubi.
Meco l' ascendi, o Nice; e l'agil piede

Non arrestar pria che su l'erta cima
Al cauto passo ove inoltrar non resti.
Or gira il guardo intorno; e vedi quale
Fan di se mostra da gli opposti lati
Il gelido Apennin, l'Alpi nevose,
E il largo pian de la frapposta valle,
In cui l'occhio si perde. Odi lo squillo
De' sacri bronzi, modulanti ad arte
Musiche note in pastoral concento,
Onde la tremul'aria, e il curvo lido
Eccheggiando rimbomba. Al fragor deste
Veggio le ninfe del vicino fiume
Danzando uscir da l'arenoso fondo
Sciolte l'umida chioma, e il vecchio padre
Eridano con l'urna anch'ei dal capo
Scuotersi l'alga serpeggiante, e immoto
A l'armonico suon stender l'orecchio.
Ma il sol trascorso del meriggio il segno
Già declina col giorno, e al corso sveglia
I già stanchi destrier. Lungo è il cammino,
Che a compier resta, e le fangose vie
Fanno ritardo a la volubil ruota.
Sebben, che vegg'io mai? Sogno, od è quella
La città d'Ocno? Ah dal tuo labbro, o Nice,
E dal soave favellar pendea
Fuor dei sensi così, che di lungh'ore
Il compiuto cammin parve un'istante.

No, ch'io non sogno. Il noto lago è questo,
Che da ogni assalto di nemiche spade
Con largo giro la città difende,
Patria felice del sì caro a Febo
Divin cantor, che del pietoso Enea
Disse gli errori, e del paterno Mincio
Vinse cantando il moribondo cigno.
Oh sacre mura, e care al ciel! felice
D' umanità, di cortesia soggiorno!
Quale al vederti ancor m' agita e scuote
Incognito tumulto? Oh amici! oh dolci
Per me contrade! Or io vi lascio un breve
Ma non ultimo addio, Sarà del cielo
Dono e favor il conservar miei giorni,
Vostro il farli felici. Or vieni, o Nice;
Periglioso è il ritardo. A te, che siedi
Sotto sereno ciel, bella Verona,
Non aspettato il mio ritorno affretto.

Or, s' io non erro, del cammin non breve
Già siam presso a la meta. Oh quanto spazio
E' trascorso finor! La vista ancora
Gentil Vicenza, e le minori ville
Già rimasero addietro. Ai noti oggetti
De le non nuove ricalcate vie
Il patrio suol non riconosci? Mira
De' templi augusti torreggiar le cime,

E l'ampia sala del verboso foro,
E la sacra ad Urania antica torre,
Che nel fiume si specchia. Ah tu sorridi,
E impaziente le accoglienze amiche,
E le spesse richieste, e le querele
Del tuo tardo ritorno in cor ti fingi.
Godi, che n'hai ragion. Io mesto intanto
A più dolente suon tempro le corde
De la cetra infelice. Ah che il momento
Rapido troppo a nostri danni è giunto,
Che divider ci dee. Sorte nimica
Da te lontano ad altro ciel mi chiama.
Tu me non segui... Ah nei felici giorni,
Che larghi il cielo a' tuoi desir conceda,
Ricordati di me. Non sarà, spero,
Non sarà indegna la memoria mia,
Se non del tuo dolore, e del tuo pianto,
D'un tuo pensiero, e d'un affetto almeno.
Ma il tempo, oimè, rompe gl'indugi, e il cocchio
In parte scarco de l'usato peso,
Sordo al nostro dolor trascorre e passa.
Addio, città diletta: io, finchè lice,
Godrò mirando le tue mura, e i tetti
Che pur sacri mi sono... Ah, mentre io parlo;
Tu pur mi fuggi, e l'alte torri incerte
Sonosi al guardo già, non al pensiero,
A poco a poco dileguando ascose.

Or chi le gravi, e dal vegghiar notturno
Affaticate luci al sonno inchina,
E gli egri spirti, e il mio dolor sopisce?
Dolce quiete con furtivo assalto
M' occupa i sensi, e gli agili pensieri
Rende più lenti. Lo stridore io sento
De le mobili ruote, e il calpestío
De' sonanti destrier già in suon confuso
Entro al sopito orecchio, e sordamente
Romoreggiarmi; e già Morfeo scotendo
La de' sogni ripiena umida verga
E del leteo sopor le semichiuse
Luci gravando, l' anima sospesa
Tutta nel sonno, e ne l' obblio sommerge.
Oh vista! Oh sogni, de gli affetti nostri
Più che de l' avvenir specchio e figura!
Sei tu?... Ma dove, o Nice mia, mi fuggi?
Chi dal sonno mi desta? Ove son' io?
Qual si mostra colà città vicina
A l' attonico sguardo? Ah la ravviso
L' antica sede de gli Estensi eroi,
Dove con Febo le celesti Muse
Scese cantando in più felici tempi,
E vi poser lor nido. Ombra onorata
Del Ferrarese Omero, ancor t' aggiri
Per l' aer sacro di quest' erma sponda,
Che de la cetra tua risuona ancora!

Io risento il tuo nume, e su la tomba,
Ch' alta a te sorge di memoria eterna,
Priego a te pace, e il cener sacro adoro.
Or t' affretta, o cocchier. L' ampie del Reno,
Che intorno allaga, paludose valli,
Nido a palustri augei, rapido scorri.
Già il termin fisso al mio soggiorno appressa:
Ecco Felsina omai: gli ameni colli
Spuntare io veggio, che le fan corona.

Qui scendo, o Nice, da l' aerea via,
Per cui mi scorse con sicure penne
Fantastico destrier. Tu resta, o Nice,
Ch' io qui pascendo solitario intanto
Di nuova speme il memore desío,
Quel dolce istante affretterò coi voti
Che a rivederti mi destina il cielo.

AD UNO SPOSO

Dilettantissimo d' Astronomia.

CANZONETTA.

O de la bionda Urania
Tu che il favor pur vanti,
Ed il costante e vario
Rotar dei globi erranti
Miri per l' ampio ciel;

Vieni: la notte ombrifera
Già cheta avanza e lenta,
Ed al tuo sguardo conscio
Di mille gemme ostenta
Il ricamato vel.

De l' alta torre, ond'apresi
Larghissimo orizzonte,
E i vicin colli sembrano
Curvi abbassar la fronte,
Poggia su l' alto pian.

L' anglico tubo d'ottica
Lente armerai convessa,
Che i raggi aduna, e magica
Gli astri sforzando appressa
Dal polo più lontan.

Non de l' Idalia Venere
Il celere passaggio,
O di nuovi satelliti
L' ancor celato raggio
Ardito a disvelar;

Fra tante, onde il ciel lucido
Orna il notturno aspetto,
Sol di due stelle il tremulo
Puro sembiante eletto
T' invito a contemplar.

Astri felici! ov' ebbero
Soggiorno amico e sede,
Ove ad amarsi appresero
Con iscambievol fede
Due nobili alme un dì;

Che poi dal natío carcere
Nel basso suol discese,
Del fuoco antico memori
Oggi Imeneo cortese
In dolce nodo unì.

Ben vi ravviso al vivido
Raggio, o felici stelle,
Che altre di voi non spandono
Più luminose o belle
Sì nitido splendor.

Benchè nel corso or languido,
Per gli ampj eterei vani
Vagar sembrate instabili,
De gli ospiti lontani
Forse dolenti ancor.

Già il quinto lustro or volgesi
Da che la tua primiera
Alma, signor, discesene;
E su la natía sfera
L'altra a rotar lasciò:

Che più d'un lustro vedova,
E mesta errando intorno,
Con inquieto ciglio
Nel vuoto tuo soggiorno
Te a lungo invan cercò.

Poi d'aspettarti sazia
Del noto tuo viaggio
L'orme seguì sollecita,
D'un inclinato raggio
Sul lucido sentier;

E del bel Ren Felsineo
Sul comun lido amico
Seconda sì, ma rapida
Giunse il compagno antico
Pur anco a riveder.

Al primo incontro mutuo
Su questi estranj lidi
Qual dolce ignoto fremito
Dei casti petti, e fidi
Le fibre ricercò!

Si ravvisaro ed arsero
Le cupide pupille;
E un nuovo aggiunto incendio
Le nate in ciel faville
Sopite risvegliò.

Nube così, ch' elettrico
Vapor nel grembo asconde,
S'altra men pregna incontrane,
Rapida lo diffonde
Dal gravido suo sen.

E mentre il sottil fluido
Si mesce ed equilibra,
Tal si fermenta ed agita,
Ch' indi s' accende e vibra
In subito balen.

Nè già dei vostri spiriti
Le pure antiche voglie
Ad alterar bastarono
Quelle terrene spoglie,
Che cinsero quaggiù.

De la celeste origine
Lo sviluppato seme
Di frutti fecondarono
Con bella gara insieme
D'un' emula virtù.

Tutta quaggiù travedesi
Entro le luci oneste
De la tua sposa amabile
Quella beltà celeste,
Che a l'astro suo rapì.

E il suo candor virgineo,
Il non vulgare ingegno,
E i modesti atti accusano
Il divin loco e degno
Onde nascendo uscì.

Nè in te, signor, l'etereo
Foco s' occulta o ammorza:
Tutto il risenti, e l'impeto
Che al natío ciel la sforza
L' alma frenar non sa.

Fra gli astri amici aggirasi
Col tuo pensiero ognora,
E de la terra immemore
L' antica sua dimorà
Fra lor cercando va.

Ma qual nel chiaro empireo
Nuovo prodigio or esce?
Qual nuovo lume insolito
Sorge improvviso, e cresce
La notte a diradar?

Veggio... Ah, signor, deh mirali,
D' astri minori un coro,
Che a le due stelle simili
Godono intorno a loro
Festevoli scherzar.

Fra i raggi, onde s' affacciano,
Fin di quaggiù ravviso
Dei pargoletti spiriti
Le tese braccia e il viso
Volti, o signor, a te.

A te, da cui pur sembrano
Aspettar vita un giorno,
E già le danze imparano,
Che ti faranno intorno
Presto col latteo piè.

Dunque che tardi? ah vattene,
Lascia le stelle omai,
Che già cadenti invitano
I sonnacchiosi rai
A placido sopor.

La nuzial face s' agita
Con moribondo lume,
E del fecondo talamo
Scuote le caste piume
Impaziente Amor.

La pudibonda vergine,
Che in un ti brama e teme,
Al biondo Imen, che accostasi,
Ancor resiste, e il preme
Con timidetta man.

Ma va, signor, che i cupidi
Venturi figli intanto
Fra gli astri lor non debbono
Da te il corporeo manto
Bramar più a lungo invan.

AL SOGGIORNO DI NICE.

CANZONE.

O di colonne e statue
Ricco e superbo tetto,
In cui le grazie albergano,
Dove ha il Piacer ricetto,
Ed il suo nido Amor.

Tu de le reggie splendide
Del regnator tu sei,
E del gemmato ed aureo
Soggiorno de gli Dei
A me più caro ancor.

Ma non così d'Acrisio
La ferrea torre antica
Chiudea la vergin Danae,
Come la dolce amica
Tu chiudi a me crudel.

Su i rugginosi cardini
Sorda è l'immobil porta;
Le chiavi ahi! non mercabili
Appese al fianco porta
Custode aspro e fedel.

Al guardo impenetrabile
Tu se' per ogni dove,
E a ritrovarsi un adito
Discenderebbe Giove
In aurea pioggia invan.

Deh! quante volte trassemi
Una infedel speranza
Là d'onde in faccia scorgesi
La non lontana stanza,
Posta su l'alto pian.

Sospinto allor da fervido
Inutile desío,
Per entro al varco incognito
L'acceso sguardo mio
Di penetrar tentò.

Ma ognor su i sassi immobili
Dei nudi opposti muri,
Su i sempre chiusi, ed invidi
Vetri per arte oscuri,
Languido s'arrestò.

Al suon di molle cetera
Ben io da lungi io sento
Il canto suo rispondere,
E al tenero concento
Far plauso amico stuol.

Vano conforto e misero
Di lusingato amore
Che col soave fascino
Cresce la brama al core,
E con la brama il duol.

Tal se pietosa tortora
Il caro ben si mira
Rapire a forza, al carcere
D' intorno ognor s' aggira
Che chiude il caro ben.

Quivi si affanna, e flebile
La notte e il dì si lagna.
Ode i pietosi gemiti
De la fedel compagna,
Nè può vederla almen.

Deh! perchè a i lidi inospiti
De l' Africa selvaggia
Lungi non sono, o a l'ultima
Da noi rimota spiaggia
De l'agghiacciato mar!

Fora il desío men fervido
In sì lontane arene;
Ma cresce il duolo, ed agita
Non ottenuto un bene,
Quando sì può sperar.

Tale è de l'arso Tantalo
La lunga sete amara,
Che sul fiorito margine
Di gelid' onda e chiara
Pende deluso ognor.

Sul dolce umor già l'avide
Ed arse labbia abbassa,
Ma sempre invan, che scostasi
Da l'arse labbia, e passa
Non tocco il dolce umor.

ORAZIONE FUNEBRE

NELLE SOLENNI ESEQUIE

DELL' AUGUSTISSIMO

LEOPOLDO II.

RECITATA IN MANTOVA

Il dì 12 Maggio 1792.

NELLA REGIO-DUCAL BASILICA

DI SANTA BARBARA.

Rammentate il pubblico pianto; le mie, le vostre lagrime.

Ant. Monti
Or. Fun. di F. Zanotti.

A SUA ALTEZZA REALE

LA SERENISS. ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

MARIA BEATRICE D'ESTE

PRINCIPESSA DI MODENA, DUCHESSA DI MASSA, PRINCIPESSA DI CARRARA, ec. ec. ec.

Onorata fin dal suo nascere questa orazione dal desiderio, che Vostra Altezza Reale mostrò di leggerla, già non potea, per timida ch' ella fosse, al comando sottrarsi e non comparire chiamata sotto i vostri occhi. E' però degna di scusa, se a questo solo oggetto dalla stampa ella cerca un qualche esterno ornamento, per presentarsi men rozza al vostro sguardo. Oh! doppiamente felice, se destinata alla

gloria di celebrare le lodi di un tal Sovrano, potrà pur anco il maggior vanto ottenere dell' approvazione e del gradimento di una tal Principessa. E me lietissimo intanto di potere per lei dare una nuova testimonianza della rispettosa stima, e profonda venerazione, onde ho l' onore di protestarmi

Dell' Altezza V. R.

Umiliss. Devotiss. ed Obblig. Serv.
Clemente Bondi.

Et thronus ejus, sicut sol.

PSAL. 88.

Se tutti generalmente comprende la così nota sentenza dell'Ecclesiastico, che alcun lodar non si possa con sicurezza e giustizia pria della morte, non può negarsi, umanissimi Ascoltatori, ch'ella non debba in singolar modo applicarsi ai Sovrani, troppo esposti vivendo alla fallacia e alla instabilità degli umani giudicj. Sogliono essi comunemente sul trono risguardarsi dai popoli con quell' occhio medesimo, con cui contemplâsi il sole nel firmamento. In quest' astro benefico apportatore del giorno, ed animatore della natura dalla maggior parte degli uomini non si ammira, che uno splendore, che abbaglia; e se ne godono i varj doni multiplici senza sospettarne, od intenderne l' occulta forza meravigliosa, che li prepara e produce. A pochi è dato d' occhio esperto ed acuto fissarlo in faccia a indagar l' intime proprietà de' suoi raggi, o scoprirne le trac-

r

ce, onde egli anima e veste, abbellisce e feconda la nostra terra, o calcolarne la possente virtù, con cui livella e move a regolato giro i subalterni pianeti, e solo regge e governa l' armonioso sistema del nostro mondo. Non altrimenti, Uditori, abbagliata la moltitudine dallo splendore della corona, e dalla maestosa pompa del soglio a penetrare non giugne, e ravvisare il Sovrano, che vi si asconde; e mentre questi dall' altezza e ritiro della sua reggia veglia e suda instancabile nell' opetare la pubblica felicità, cieco il volgo ed ignaro o non ne vede la mano, o non ne intende il lavoro, e incapace di misurare e comprendere con vasto sguardo ed esteso le diramate fila di sì gran tela, regola per lo più i suoi fallaci e limitati giudicj a particolari relazioni e minute; ed approva e condanna, animato e mosso unicamente da personali interessi or soddisfatti, or delusi, come sovente v' è chi si lagna del sole per ciò soltanto, che il prova o più cocente, o più languido, che nol vorrebbe. Quindi egli è quasi impossibile, che vivo e regnante comparisca il Sovrano, qual egli è veramente, e fissar possa la sempre incerta del pubblico, e spesso ingiusta opinione. Ma non sì tosto l' inesorabile mano di morte viene a

rapirgli lo scettro, e a spogliarlo della pompa esteriore, ond' era avvolto, che colla vita di lui, ammorzandosi nel cuor dei sudditi la speranza e il timore, ammutoliscono sulle labbra nel punto stesso e la critica e l'adulazione. Allora è che sottentra o con giuste lodi, o con discreto silenzio la spassionata e semplice verità; e dal sepolcro, che il chiude, spunta, direi quasi e si mostra la nuda immagine dell' estinto Sovrano, non alterata da menzogneri colori, ma naturale ed espressa ne' suoi più vivi e caratteristici lineamenti. In faccia di questa immagine siede imparziale la schietta storia verace, che ricopiandola fedelmente ne' suoi annali, la tramanda indelebile alla più tarda posterità. Or mentre questa occupata nel lungo e tardo lavoro sta preparando ai nepoti nei ricchi fasti dell' augustissimo Leopoldo un luminoso spettacolo di meraviglia, io con più rapido e più leggero pennello mi studierò di abbozzarvi un languido sì e sparuto ritratto, ma tale almeno, che a qualche tratto l' esprima, e presentato ai vostri sguardi in questo giorno di sacro lutto, e di acerba memoria servir possa del pari e di conforto e di pascolo al dolor vostro e alla vostra riconoscenza. Ma in così varie e sì grandi imprese, che il bre-

ve corso illustrarono della sua vita, quai sceglier debbo, Uditori, quai ricusare, e come combinarle, o dividerle, e convergendole ad un sol punto, siccome raggi ad un centro, formarne nel breve quadro promesso, e colorirne l'effigie, che lo somigli? No, ch'io nol saprei meglio, che sull' idea del paragone accennato applicando a lui solo la breve sì, ma significante espressione, con cui Dio medesimo definì ed espresse per bocca del suo reale Profeta il più magnifico elogio di un Re benefico e saggio: *Et thronus ejus sicut sol*. Un Re giusto ed illuminato sarà, dice Dio, riguardo a suoi sudditi, e in faccia dell'universo quello appunto, che è il sole nella natura. Egli diffonderà dal trono splendida luce di verità e di giustizia, e un calore perenne che insinuandosi per ogni parte, animerà la terra di nuova vita e colore. Con quanta esattezza e verità di riscontro questo divin paragone al Monarca si adatti, di cui piangete la perdita, io mi lusingo, umanissimi Ascoltatori, di poter dimostrarvelo ad evidenza, se non vi gravi prestarmi cortese orecchio, e accompagnarmi in silenzio, mentre io m' affretto a spargere quasi ad estremo tributo pochi fiori di lode sul suo sepolcro.

Succeduto Leopoldo, giovine appena di diciott' anni al paterno retaggio della Toscana, quasi all' aurora nascente della sua breve giornata, vide e trovò quella famosa regione, in ogni tempo dalla natura non meno che dalla sorte favorita e distinta, la trovò, dissi, per le vicende di un variato governo decaduta non poco dall' antica sua floridezza. Già da molti anni avea dovuto ella pure alla inevitabile condizion soggiacere di quegli stati, che illanguiditi vengono dall'indifferenza, o dalle mutazioni alterati di un passeggiero, o lontano dominio. Come terreno appunto, che trascurato dalla man del cultore, che nol conosca, o nol curi abbastanza, o violentato a produzioni varie e straniere, isterilisce, o corrompe la sua primiera fertilità. Ora quale estensione di lumi, quale maturità di consiglio, qual forza di attività non richiedevasi a scoprire ed a togliere gl' insorti abusi, e a riordinare e rifondere la complicata macchina di un sistema, ottimo forse nella sua istituzione, ma dalla differenza delle circostanze e dei tempi alla necessità ridotto di una totale riforma? E a niente meno, che a questa grande e difficile impresa Leopoldo mirò sino dai primi momenti del suo governo. In età però così fresca e inesperta già

non credeste, ch'ei troppo affretti e trascorra per giovenil confidenza, e inerme tenti e non agguerrito un sì pericoloso cimento. Quantunque dalla natura dotato di un vasto ingegno e profondo, e istituito eccellentemente in ogni genere di disciplina dalla provvida cura e gelosa dell' augusta sua madre, non egli lasciò sedursi da quella massima adulatrice, che le anime dei Sovrani nascon per sè medesime già di regnare capaci, e illuminate riescono senza studio, virtuose senza contrasto, prudenti senza esperienza. Lungi da un sì dannevole pregiudizio sente e conosce la indispensabile necessità di maturare la mente, e addestrare a tant' opera le sue forze; e quindi prima di riformare i suoi stati, studiasi e cerca di formar sè medesimo, e lentamente preparasi alla luminosa carriera, qual sol, che ascoso fra nuvoloso orizzonte ritardar sembra di qualche tempo il suo nascere, quasi per far tesoro e arricchirsi di quella luce, che poi fra poco dovrà spuntando diffondere in tanta copia. Eccol pertanto ne' suoi primi anni seriamente occupato e a sviluppare in sè stesso, e a raccogliere d' ogni parte i lumi tutti, e le cognizioni opportune al suo vasto disegno. Le sviluppa e raccoglie nella profonda e continuata lettura dei libri, di gravi

scienze non solo, e di liberale letteratura, ma di politica singolarmente, e di storia, dove nelle vicende dei regni, e negli errori, e nelle virtù dei Regnanti legge e conosce i secreti principj della decadenza, o prosperità dei governi, e facendone pascolo alle sue lunghe e sensate meditazioni, le generali regole ad applicare impara alle particolari circostanze, all' esigenza ed all' indole de' suoi stati. Le rettifica e accresce nel frequente commercio dei dotti uomini e letterati, ch' egli distingue singolarmente ed onora del suo favore, fino ad ammetterli regolarmente alla famigliare sua conversazione, e a quella dei Reali suoi Figli, dove a profittare dei saggi ed eruditi discorsi, quasi con lor confondendosi per umanissima condiscendenza, concedea loro quella medesima libertà, ch' ei permetteva a sè stesso, e nel sostenere esponendo l' opinion loro non altro ad essi vietava, fuorchè la sola adulazione. Le cerca infino, e le acquista nei gabinetti, e nelle destinate sale alla pubblica udienza, a cui lunghissim' ora ogni giorno sagrificavasi, non come padre soltanto liberale e amoroso ad asciugare il pianto, e ad esaudir le preghiere degli afflitti suoi sudditi, o bisognosi; ma come Principe avveduto e prudente, che dalle varie

e moltiplici relazioni, o ricorsi di ogni genere di persone, cerca lume a conoscere o i bisogni privati, o i generali abusi inveterati, o segreti, onde accertare la scelta di un opportuno provvedimento. Là tutto orecchie, e tutto occhi, tutto vede ed ascolta, di tutto chiede e s'informa. Parla all'artefice de'suoi lavori, al mercante delle sue industrie, al dotto delle sue scienze, all'impiegato delle sue cure; ma sempre in guardia della sorpresa, niente crede alla cieca, niente trascura indolente, ma le varie notizie ora opposte, or conformi pesa, confronta ed esamina, e segregando con accorto giudicio il ver dal falso, e dell'uno, e dell'altro ei si serve egualmente ad illuminarsi. Nè già si appaga egli di queste scarse e private e spesso incerte notizie, nè inerte siede od immobile ad aspettarle nella sua reggia. Sa ben egli, Uditori, che le soglie dei Grandi non apron facile ingresso alla modesta e timida verità, che sul marmoreo limitare o respinta siede, o negletta, e con amaro silenzio vede sovente entrar franca in sua vece, e travestita delle sue divise la interessata o adulatrice menzogna. Il sa, Uditori, e quindi n'esce egli stesso a cercarla in ogni ripostiglio, e in ogni angolo, ove speri di rintracciarla. E dove in-

fatti non trovasi, dove non è Leopoldo, dove non porta egli e l'instancabile passo, e l'illuminato suo sguardo, a qual luogo non penetra di sacra, o civile, di privata, o di pubblica istituzione? Nelle scuole, e licei, sacri templi e gelosi di letteraria e morale educazione, entra egli ad esaminare la saggia cura ed attenta dei destinati cultori, e a vedere e scoprire, quale preparan essi in quelle tenere piante abbondanza di frutti alla patria speranza. Visita gli spedali, asilo aperto dalla pubblica liberale pietà alla infermità ed all'inopia, per impedire, che mano avara, o indolente barbaramente non frodi del dovuto soccorso la moribonda o languente umanità. Penetra nelle carceri, squallido albergo del delitto o punito, o frenato, a provedere giusto ed umano, che in quelle segrete tenebre non soccomba indifesa la colpa, oppressa da troppo grave, o troppo lungo castigo, e molto men che non gema in quel soggiorno straniero la sconosciuta, o dimenticata innocenza. Nè al solo centro ei si limita della prediletta e magnifica sua capitale, ma le sue provvide cure ei divide, ed estende a tutte le sue provincie, che in ogni parte egli scorre, studia e contempla con minutissimo esame, attentamente osservando, a quai

bisogni soggiacciano, quali esigan rimedj, e qual presentino disposizione e attitudine alle concepite idee, ch' egli sta maturando di un nuovo più regolato e più opportuno governo. Qual meraviglia però, che fornito egli di sì gran copia di lumi, e d' una sì fervida attività, esca e si mostri finalmente sul trono a produrre improvviso quello spettacolo stesso, che sulla terra ogni giorno rinnova il sole nascendo, onde avverare con letterale esattezza il sovraccennato divino elogio? *Et thronus ejus sicut sol*. Come appunto, Uditori, lo spuntar primo nell'oriente del diurno pianeta l' ombre dirada, e l' inerte quiete dell' inoperosa notte riscuote, e col giorno avvivando la rinascente natura sveglia i viventi agl' interrotti lavori, e a nuova vita, e a nuovo moto richiama il già sopito universo; non altrimenti al maturo affacciarsi di Leopoldo sull' Etrusche contrade tutto ad un punto si rischiarò, si riscosse, e dal lento sonno e torpore, in cui per colpa dei difficili tempi languirono lungamente, ed arti, e studj, e agricoltura, e commercio si ridestarono, nuova da quest' astro acquistando anima, vita, movimento e coltura. Quale, Uditori, qual ampia messe e feconda qui si presenta al pensiero, cui non che regga la ma-

no a mietere, non basta l'occhio per misurarla; nè posso io con l'orazion mia entrare in un campo così ubertoso senza un secreto timore, che ognun di voi mi rimproveri la troppo lenta, o troppo scarsa raccolta, e quasi a gara, e impaziente venga col dito accennandomi qualche manipolo o trascurato, o non visto. Ma sarà scusa, io spero, alla scarsezza dell' opera e il tempo assai breve, e il troppo vasto argomento. Non altro dunque io farò, che seguire con brevi sguardi questo sol luminoso, lievemente scorrendo sui varj oggetti, ch'egli anima del suo calore, e illumina colla sua luce.

Io lo seguo da prima nell' intricato laberinto del foro criminale, e civile, e il veggo coi suoi raggi aggirandosi per quelle vie intralciate e confuse o dagli abusi dell' ignoranza, o da quelli dell' artificio, sgombrar gl' inciampi al passo della impedita giustizia, e con totale riforma un nuovo metodo indurre di più retta e sicura semplicità: l' eccessivo numero diminuisce delle inutili magistrature, fissa tra loro i limiti dei pria confusi diritti, tronca le fila ai raggiri, onde affrettare il corso dei troppo lenti processi, ed impedire l'ingiustizia, o l' equivoco delle sentenze; e finalmente ad as-

sicurare i diritti, e le fortune dei sudditi, e a combinare, quant'è possibile, con la discreta pena de' rei la sicurezza e la pubblica tranquillità, illuminato legislatore detta egli stesso un nuovo piano di leggi, che dall'Europa accolto con meraviglia e con lode, e già famoso sul nascere, citato viene qual autorevol codice di Leopoldo. Con lui m'inoltro al sistemato edificio economico delle finanze, e qui lo veggo pesar con giusta non solo, ma generosa bilancia e il regio dritto, e le forze dei sudditi, e coi bisogni pubblici equilibrando i privati tributi, molte annullare e togliere delle soverchie ed indebite imposizioni, e riducendo le necessarie a più giusta distribuzione servire ad un punto e al sollievo de' popoli, e alla prosperità dello stato. Con lui mi volgo al commercio, e il veggo qual corpo infermo e languente per vizio interno, e segreto ai nuovi influssi risorgere, e il suo vigore acquistando, sciolto dai vincoli, che l'allacciavano miseramente, movere il franco passo a portare in ogni parte, e a diffondere l'abbondanza. E quale non trova egli e sicurezza, e facilità nel suo corso dalla concessa asportazion delle biade, dalla libera interna circolazion delle merci, dalle daziarie imposte o alleggerite, o annul-

late, dalle manifatture animate o con soccorsi, o con privilegj? Là Forti eretti e muniti a difesa delle marittime coste, qui fabbricati edificj, e navigabili diramati canali, e inalzati ponti, e strade aperte, o appianate, e per tacere di molte o già compiute, o già presso a compiersi, la così celebre di Pistoja, che con romana magnificenza l' Apennin valicando maestosa si stende ai Modenesi confini. Ma che dirò di tanti rami, ed oggetti di buon governo e politico regolamento? Che dirò degli studj, delle bell' arti, e delle lettere liberali, ch' ei favorì e coltivò, di nuovo lustro arricchendole, anche in ciò stesso simile al sole, che non contento di maturare nei campi i nutritivi frutti e le messi, e di colorire e indurare sotterra i ricchi marmi, e i preziosi metalli, i verdi colli egli ammanta, e i prati infiora e dipinge, provvedendo ad un tempo all' amenità non meno, che alla ricchezza del mondo. E che non debbono a Leopoldo e la società agraria, e la Fiorentina Accademia, e quella delle belle arti, vasto e grandioso edificio da lui ridotto a quest' uso? Che non gli debbono e l' Osservatorio astronomico di Firenze di pianta eretto, e quel più ricco di Pisa, e la celebre Galleria da lui solo accresciuta a tal segno, che a co-

mun detto non di ristoratore di essa, ma il nome a lui converrebbesi di fondatore? Da lui venne e di libri accresciuta e di manuscritti moderni la biblioteca Magliabecchiana. Da lui la Laurenziana arricchita di nuovi codici, e tanti da formarne un catalogo di due volumi col giusto titol di codici della Leopoldino-Laurenziana biblioteca. Tutto suo è il diplomatico Archivio, dove e papiri rarissimi, e infinita copia di diplomi ha raccolti fino dal secolo VIII, e aggiunta ad esso una piccola libreria sceltissima di diplomatica, e paleografia. Tutto suo è il Museo di storia naturale, e di fisica nel palazzo magnifico Torreggiani, dove nell' ampie e numerose stanze ricco tesoro adunò di preparazioni anotomiche, e di animali e petrificazion d'ogni sorta e di minerali, e di stromenti e di macchine di astronomia, e di fisica sperimentale. Ma come tutte ridire le attive cure efficaci di Leopoldo nell' animare e promovere l' agricoltura, prima fonte ed origine della privata e pubblica prosperità? E a chi non son note le sagge e provvide leggi, onde gli abusi togliere e i molti ostacoli, che si opponevano al miglioramento e ai progressi d' un' arte sì necessaria; e i premj offerti a richiamare dalle romane campagne le numerose famiglie, onde

accrescere la necessaria al lavoro, e troppo scarsa popolazione; e il sollievo dai pesi, e i procurati vantaggi a quella parte dell' uman genere, la più utile insieme e la più negletta, che col sudore della sua fronte procacciando a se stessa un duro e scarso alimento, gli agi prepara e i piaceri del comodo cittadino? Volgete un guardo, Uditori, a quel fiorente e amenissimo territorio. Opera sono di Leopoldo e quelle tante rustiche fabbriche, che alla salute servono, e al comodo degli accresciuti abitatori, e quelle vaste ricolmate bassure, quei pascoli verdeggianti, quella coltura ridente dei pria negletti e isteriliti terreni. Opera sono di Leopoldo le tante, e sì famose idrauliche operazioni di escavazioni, di ponti, di cataratte o alla feconda diramazione delle acque pure e salubri, o all'apertura de' scoli delle putrefatte e stagnanti, o all' arginatura dei fiumi a freno delle fatali e spessissime inondazioni. Opera finalmente di Leopoldo l' asciugamento delle paludi, che tanta parte occupavano delle allagate provincie, e quello singolarmente sì rinomato e felice delle Senesi maremme. Da quelle squallide valli, e dall'aria fetida e impura fuggiva un tempo il raro abitatore atterrito a mendicare uno scarso soccorso dal vicino Apennino,

or ripurgate ed asciutte, ed a feconda coltivazione ridotte, nuovi frutti producono dall'ubertoso lor seno; e dove prima ronzavano torme d'insetti, e aleggiavano palustri augelli, pascolan greggie ed armenti, e ricche messi or biondeggiano, e dai fertili solchi il richiamato e nutrito agricoltore alza con giubilo al trono gli occhi, e le mani a benedire quel sole, che risanò fecondando quel suo nativo soggiorno: *Et thronus ejus sicut sol*.

Oh avventuroso paese, o nata a lieto destino fortunatissima Etruria? Se l'amenità de'tuoi colli, se la ridente tua situazione di ciel propizio e sereno già lo specioso titolo ti meritarono di giardino d'Italia, ben puoi vantarti al presente di sì bel nome, che tal ti resero le illuminate cure e benefiche di Leopoldo. Te sola elesse il cielo a godere, ed accogliere i primi raggi di quest'astro nascente; sovra le tue contrade le ore prime splenderono deliziose e fecondatrici del suo mattino. Ma il suo meriggio . . . ah soffrilo, Etruria, in pace, il suo meriggio non è per te! Dal tuo lo toglie, e ad altro cielo il destina un' improvvisa ammirabile Provvidenza. Pur ti consola, o felice, nella tua perdita istessa. Questo maggior luminare, già da Dio scelto a presieder al tuo gior-

no, un altro luminare, che di età solo è minore, egli ti lascia in sua vece, non dirò già a presiedere alla tua notte, ma la paterna luce ad emulare, avverando con giusto senso a tuo vantaggio la visione profetica d'Isaia: *Erit lux lunæ sicut lux solis*. Is. cap. 30.

Ed eccomi, Ascoltatori umanissimi, come vedete, a quel passo omai giunto dell'orazione, a cui vinto quasi s'arresta il pensiero abbagliato dalla soverchia luce, di cui sparsi ha Leopoldo gli ultimi tratti della sua vita. Breve corso da misurare, ma rapido e luminoso; breve tela da spiegarvi or mi resta, ma dipinta a gran tratti di gigantesche figure, e ben degna, Uditori, di rinnovata attenzione.

Non è qui luogo, o bisogno di ricordarvi ed esporre la preveduta sì da gran tempo, ma pure compassionevole circostanza, che dalla Toscana il chiamò alle fraterne corone. Troppo son prossimi i tempi, ttoppo è recente quest'epoca memoranda. E tu ben devi singolarmente, o Mantova, rammentarla. Tu fosti, per così dire, la prima spiaggia e scoperta e distinta da questo sole nel suo passaggio. Dentro delle tue mura, quantunque dalle pressanti cure affrettato, che non soffrivano indugio, pur volle a tuo favore arrestarsi, e il suo corso

sospendere di un giorno intero, non a contemplar come il sole di Giosuè la prolungata strage degli Amorrei, ma i primi influssi a diffondere delle sue beneficenze, e i semi a spargere e le nascenti speranze della tua prossima felicità. Tu lo vedesti tu stessa, come gradì benigno i tuoi primi omaggi, e le tue suppliche accolse, e a'tuoi gravi lamenti s'intenerì; quai diè promesse di tergere le tue lagrime, e qual seguinne maggiore delle inchieste medesime pronto e pienissimo adempimento. Ma intanto, mentr'egli accompagnato dai vostri voti il suo cammino ripiglia, deh qual l'aspetta tenebrosa notte da rompere, qual ascolta da lungi minacciosa tempesta, che tutti mette a sconvolgimento e disordine gli elementi e morali, e politici di quel cielo, dov'egli affretta Sovrano di tanti regni! Rifugge l'animo, Ascoltatori, dal rinnovare sì dolorose memorie, e richiamarvi al pensiero le calamità lagrimose e le terribili scosse, onde in que' critici tempi tutto agitossi il Germanico Impero, e quasi pericolò vacillando l'Austriaca Monarchia. Ma pure è forza, Uditori, che a gloria di Leopoldo io venga in breve abbozzandovi l'orrida scena e luttuosa, che al suo sguardo si presentò, quando spuntato appena, per così

dire, sull' orizzonte del nuovo ed ampio emisfero, in cui Dio stesso il ripose, la prima occhiata abbassò dall' alto sull' estensione vastissima de' suoi dominj. Oh vista, oh scena desolantissima, e di ben giusto spavento! Vede dall' una parte all' oriente acerba guerra impegnata da lungo tempo coll' impero Ottomano, guerra fatale forse egualmente e per le perdite prime, e per le tarde e poco vantaggiose vittorie. Smunto ed esausto e caricato d' immensi debiti il regio erario; desolate e deserte le infelici provincie, che fur misero campo o del furore dell' armi, o delle turche rapine: le forti truppe e sì numerose o indebolite, o distrutte in gran parte più che dal ferro nemico dall' intemperie dell' aria, e delle stagioni, e dagli oziosi disagi di mal sani ed incomodi accampamenti. Scorge dall' altra all' occaso le ricche e fiorenti provincie delle suddite Fiandre da inferocito spirito di ribellione agitate e sconvolte, scuoter dal collo o inasprito, od indocile l' Austriaco giogo, ed ostinate e sorde ai paterni inviti e alle pacifiche offerte di condizion generose, stringer nell' una mano l' acciar ribelle, e già tinto di civil sangue, e alzar coll' altra lo spiegato stendardo di una illegittima indipendenza. Abbassa il ciglio, e nel

centro stesso degli creditarj suoi stati un regno intero ei rimira, animato esso pure e dal belgico esempio, e dalle circostanze dei tempi, e da secreti e stranieri maneggi spinto e sommosso, già fremer sordo, già tumultuare inquieto, già stringer l'armi, e gridar alto con aperta minaccia di prossima sollevazione. Al torbido e nuvoloso polo ei si volge, e alle vicine frontiere armata scopre, ed in atto di macchinar minaccioso, una rivale potenza, che della occasion prevalendosi sveglia le antiche contese, aspira a nuovi diritti, e leggi imponendo dispotica mediatrice accender tenta, non ispenta ancora la prima, un' altra guerra di più pericolose e terribili conseguenze. Nè vista più consolante o tranquilla gli offrono almeno le altre vassalle provincie, rimaste illese dai danni di una guerra lontana, e dal peggiore contagio di una sediziosa discordia. Su quali di loro egli stenda l'occhio paterno, o l'orecchio, non altro vede nei popoli, che mesti volti abbattuti, altro non ode, che voci o di sommesse querele, o d' implorati soccorsi; dove gemere oppressi dai gravi pesi moltiplicati, dove lagnarsi della varia ed incomoda mutazion dei sistemi; tutti dolersi o de' mali che provano, o dei peggiori che aspettano, diffi-

dati e stanchi dalle passate vicende, intolleranti e scontenti della situazione presente, e dalle congetture atterriti di un mal sicuro avvenire.

E non è questa, Uditori, la troppo ahi nota e non certo esagerata pittura di quella infausta combinazion di vicende, a cui dovette soccombere vittima di dolore il giusto, il grande, ma troppo, com' egli stesso chiamavasi, sventurato Giuseppe! Or quale sperar difesa in così urgente periglio, qual lusinga nutrire di una felice e pronta rivoluzione. Deh quanto sangue da spargere, che lunga età da trascorrere per sedar tanto tumulto, per ricomporre sì gran disordine, per rimediare a sì gravi calamità! Da chi, come, o quando si potrà mai? Da Leopoldo, Uditori, e in quel modo, e nel tempo quasi, con cui talvolta coll'improvviso suo raggio dissipa il sole terribil nembo, che immenso tratto ottenebrando di cielo minacciava fremendo ampio esterminio e ruina. Oh avvenimento, o catastrofe meravigliosa! Nol crederanno alla storia i nipoti il momentaneo prodigio seguito pure recentemente, e veduto dagli occhi nostri. In men che l'anno compiesse due sole volte il suo giro ecco da Leopoldo cambiata scena alla terra, spente l'ire

guerriere, tranquillati gli spiriti, rivendicati i diritti all' Impero, resa a' suoi sudditi la sicurezza e la gioja, la pace a tutta l' Europa. Già l'indomita Fiandra abbassa il capo vergognosa quasi e pentita, e deposte l' armi l' antico freno ripiglia di una legittima podestà. Già l' Ungaro generoso, intenerito e commosso dagli amorosi tratti di una paterna condiscendenza, e superbo e geloso del nuovo pegno di un Real Figlio affidatogli in seno dal suo Sovrano, corre a' suoi piedi e freme impaziente di riporgli sul capo non patteggiata ed illesa la sua corona. Fin dalle Tracie sponde viene con pompa solenne entro le mura di Vienna l' ambasciadore Ottomano a presentargli ossequioso il pacifico ulivo a piè del trono. Da più vicine contrade un re possente e magnanimo la destra stessa, che già teneva sull' elsa con ostile disegno, aperta stende ed amica a sincero invito d'alleanza reciproca e d'amistà. Oh Europa, oh regni, oh provincie, oh consolati popoli e redivivi, chi vi ravvisa al presente, tanto in un punto dissimili da quel che foste? *Hiems transiit*. Passò l' orrido verno, che d'aspro gelo irrigidì le vostre contrade, e la fosca procella, che romoreggiava addensata su' vostri campi, ad un sol lampo si dileguò

di quel sole, che improvviso rifulse nel vostro cielo. *Hiems transiit, imber abiit & recessit. Et thronus ejus sicut sol.*

Ma ciò, che sembra incredibile, tante e sì grandi e sì difficili imprese, con tal efficacia e sicurezza di mezzi, in tanta brevità di tempo eseguite, una sola lagrima ai diletti suoi sudditi, una stilla di sangue non costano a' suoi nemici. Non con la forza dell'armi, non fra le stragi, e le morti, ma con la luce vivissima de' suoi consigli, ma con la forte insieme e soave virtù dell'animo, e quasi assiso tranquillamente sul trono, tutto rischiara, e pacifica, tutto ordina e ricompone. No, non mi dolgo, se a pompa di luminosa eloquenza io qui non posso mostrarvelo in campo aperto di Marte tra la polvere e il fumo delle battaglie urtare col ferro in pugno l'animoso destriero, l'oste incalzando fuggitiva e dispersa, dalla vittoria seguito e dalle sue schiere trionfatrici. Leopoldo, Uditori, alla gloria non nacque di Eroe guerriero, non a segnare il suo corso di sanguinosi vestigj, nè a far piangere all'età sua le luminose imprese, che ciecamente si ammirano dalla indifferente posterità. Principe umano e benefico egli pregia sì, e riguarda gli eserciti dei saggi duci e magnanimi, e dei ge-

nerosi soldati, quali son veramente, come l' appoggio del trono, la sicurezza dei popoli, lo splendore e la forza della nazione; ma questa spada ei la riserba a necessaria difesa, non a pericolose o seduttrici conquiste, ne avviva il lustro e ne invigorisce la tempra per evitare il pericolo, o il bisogno di usarne, e se per suo malgrado è costretto a impugnarla, ei la snuda soltanto, perchè baleni a minaccia, non perchè stilli sanguigna. Invano il tenta l' acquisto di nuovi allori, invan lo provoca a sdegno nemico orgoglio, lo accusa garrula invano la popolare opinione. Fermo ne' suoi principj, sicuro di sè medesimo, e sollecito solo del comun bene, ch'egli accerta ed affretta, ai trionfi rinuncia, e il suo privato interesse, e le maggiori spoglie, o diritti, a cui potrebbe pretendere, tutto dona e sacrifica al risparmio della umanità, all' amor de' suoi popoli, alla tranquillità de' suoi regni. .

E qui è dove, Uditori, Leopoldo mi si presenta più che mai simile al divin paragone, quando sedate le interne angustie, assicurato dagli esterni timori, tutto abbandonasi al desiato esercizio del provvido suo governo, e già libero dagli abborriti pensieri di guerre o impedite, od estinte, pieno il cuore e la men-

te di benefiche idee sale, e si mostra dal trono, qual sole appunto, che dalle gravide nubi, ove scosse ed accese innocui lampi di folgore minacciata, esce di nuovo a mostrare al mondo la serena sua faccia, di spiegare impaziente i suoi pacifici raggi a rallegrar il giorno, e a fecondar le campagne. Popoli sparsi ed estesi sulla superficie vastissima de' suoi regni, sorgete, o popoli, incamminatevi al trono. Là d' ogni più rimota parte chiamandovi, tutti v' invita e raduna il vostro Sovrano, che con esempio non più visto o sentito d'alcun regnante vuole egli stesso da voi medesimi udire le vostre suppliche, supplire ai vostri bisogni, e vincere, non che adempire, le grandi vostre speranze. Eccolo infatti in mezzo a loro, qual padre in mezzo a corona di figli, lieto prestarsi ed affabile ai lor ricorsi, esaminare le lor proposte, formare il piano, studiare i mezzi con loro di un nuovo a tutti opportuno e vantaggioso regolamento. Non abbagliato da una plausibile e seducente uniformità di sistema di non possibile esecuzione per tanti popoli fra lor diversi e di clima e d' origine, d'indole e di costumi, di relazion, d' interessi tutto adattasi a tutti, varia e combina alle differenti esigenze i giusti e saggi provvedimenti; e come il

sol nelle varie e moltiplici produzioni i suoi raggi modifica alla qualità dei terreni; tal egli le generali e provvide leggi tempra e riforma alla diversità, al bisogno e al desiderio, quant'è possibile, de' suoi sudditi; rispetta gli usi inveterati e cari delle nazioni, assicura ed autentica gli antichi lor privilegj, nuove grazie dispensa, e nelle proprie lor mani affidando i lor privati interessi, rende nei cuori più dolce l' amor di patria, men ozioso e vano il nome di cittadino, più volontario e soave il dover di vassallo; a tutti in somma ei provvede, a tutti accorda, tutti rimanda dal trono al patrio lido oltre ogni loro lusinga esauditi e contenti.

In così lieto e inaspettato cambiamento di cose, in una situazione sì fortunata e tranquilla, che più ne resta, Uditori, fuorchè implorare dal cielo coi nostri voti e lungo regno, e molti anni ad un Sovrano, che tanta luce sparge dal trono, tanta felicità procura a' suoi sudditi, tanta maggior ne promette nell' avvenire, agli occhi aprendo e alle speranze di tutto il mondo una ridente e consolantissima prospettiva? Lungo regno, e molti anni! Ahi vani voti e non uditi dal cielo, ahi deluse speranze, augurj non avverati! E il dirò pure, ed è pur vero, Uditori? Nel tempo stesso,

ch'io di lui vi ragiono quasi presente, voi ne ascoltate le imprese recenti e nuove, e direi quasi seguite nell'atto istesso, ch'io le descrivo, questo Sovrano benefico, questo provvido e saggio legislatore; questo padre amoroso, l'Augustissimo Cesare, Leopoldo II. già non è più! Quasi lampo fugace ei m'abbandona improvviso ed alla cupida attenzion vostra, e alla sospesa orazione manca, e si toglie in un punto, e la lingua già calda delle sue lodi fra le stupide labbra arrestandomi dal mio pensier si dilegua, che il contemplava sul trono, e più nol vede. *Extinctus . . . . .* oh troppo anco in questo e sino al fine avverato e giustissimo paragone. *Extinctus est sol in meridie.* Nell'età fresca di nove lustri, nè ancor compiuti, egli è morto, Uditori, non come sole, che tutta intiera compiendo la consueta carriera del lungo giorno va lentamente declinando al tramonto, e nascondendosi a poco a poco dona con gli ultimi raggi al consapevole mondo un tranquillo addio; ma come sole, che in pien meriggio, nel colmo della sua luce, e nel più bel del suo corso da un'improvvisa funestissima ecclissi oscurato ed involto sparisce in un momento e dileguasi dall'orba terra, e tutta lascia nel silenzio e nell'ombra desolata ed attonita

la natura. *Extinctus est sol in meridie, & tenebrescere faciam terram in die luminis.* Amos c. 8. Chi mai potea presagir, chi temere in sì pieno giorno così prossima notte, sì acerbo lutto in tanta gioja, in così prospera sorte sì grave danno? *In die luminis.* Mentre l' Europa ne aspetta nuovi lumi e politiche provvidenze di generale interesse, mentre i suoi sudditi sperano nuovi vantaggi, mentre ogni cosa ridegli intorno, e Vienna stessa sicura gode e tranquilla, e ignara ancora del suo pericolo, freddo egli giace ed esangue cadavere sul feral letto. Ed oh come ei vi giace, e in che modo rapito, e in che terribil momento! Ah pria che il chiuda la tomba, e l' involi per sempre dagli occhi nostri, apriti almeno ad un estremo sguardo, apriti, o regia stanza; funesto asilo di morte, fosco soggiorno di tacita desolazione. Deh quale, Uditori, allo scarso barlume, che scende a rischiarare quel letto, qual sulla sponda traveggo pallida, muta, e sulle fredde spoglie prostesa, venerabil matrona? Ahi! che al dolor la ravviso la pia, la saggia, Augustissima Imperatrice e consorte. Testimonio, Uditori, pressochè sola del non temuto periglio n' ode l' estremo singulto, corre ad inutil soccorso, stende le braccia per sostenerlo, nè per-

suasa ancor del suo danno al sen lo stringe, e il richiama, ma fra gli amplessi impotenti la sorda morte e crudele dalle sue deboli mani lo ha già rapito. Deh per pietà si racchiudano quelle spoglie, e alla vista almen si risparmi e al cuor sensibile del figlio erede uno spettacolo così funesto. Tardo consiglio, Uditori! Prevenuto appena dall'orribile annuncio entra egli stesso, e, quasi da mortal colpo trafitto, stupido resta ed immobile alla doppia scena di un padre estinto, e di una madre mal viva. Ma e chi son questi, che gli si affollano intorno, più per istinto, che per ragion lagrimosi e desolati fanciulli? Ah! le crescenti speranze e i numerosi pegni di un talamo fortunato, i suoi minori fratelli; orfani figli, che per mano guidati dalla vedova madre ai piè si prostrano del maggiore fratello, già lor Sovrano, e le piccole mani a lui stendono, le paterne veci implorandone, e un amoroso compenso in tanta lor perdita e così fatale. O madre, o figli, o fratelli, o Augusta addolorata e interessante famiglia! Chi può vedervi, e resistere? Voi piangete a ragione, un caro sposo piangete, ed un padre amante. No che più giuste e più amare lagrime sparse non furon giammai. Ma se d'alcun conforto egli è pure

l' aver compagni nell' afflizione, consolatevi almeno, che non siete no soli ad affliggervi di sì gran danno. Al vostro pianto ed ai vostri lamenti il pianto e i lamenti rispondono e degli afflitti sudditi, e dell' attonita Europa. È dove infatti l' inaspettata sua morte non portò e diffuse la tristezza e il dolore? Quanti regni in Leopoldo han perduto un possente sostegno, quante private famiglie un generoso e segreto sostentamento! Chi non lo piange o saggio Principe, o giusto Giudice, o liberal Mecenate, o, quasi dissi, confidente ed amico? Deh in sì gran lutto e sì universale nol defraudate, Uditori, voi pure di poche lagrime almeno. Voi le dovete non a sfogo soltanto di natural compassione, ma a titol giusto e a tributo di grata riconoscenza. Sorgete a spargerle sulla sua tomba, e pietosi al suo cenere alle sacre unite espiazioni estreme dei ministri del tempio le calde vostre preghiere, onde affrettargli il fortunato momento, che lo congiunga alla luce del sole eterno, degno premio a ricevere a quelle tante virtù, con cui quasi sole egli stesso illuminò vivendo, e beneficò l' universo.

INDICE.